

IL CARDINALE RAÚL SILVA HENRÍQUEZ
DONO DI DIO ALLA CHIESA
E AL POPOLO CILENO

UNIVERSITÀ PONTIFICIA SALESIANA
AMBASCIATA DEL CILE PRESSO LA SANTA SEDE

IL CARDINALE RAÚL SILVA HENRÍQUEZ

Dono di Dio alla Chiesa e al Popolo Cileno

*Atti del Seminario commemorativo in occasione
del Centenario della nascita organizzato
dall'Università Pontificia Salesiana-Facoltà di Diritto Canonico
e dall'Ambasciata del Cile presso la Santa Sede
(Roma, 27 giugno 2007)*

a cura di

DAVID ALBORNOZ e MARIO TOSO



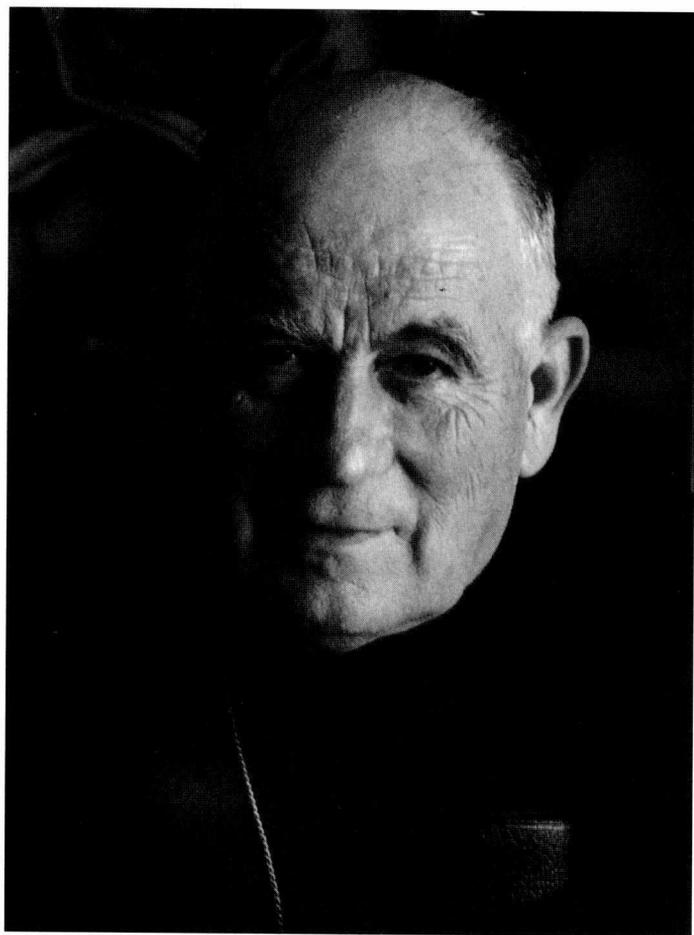
LAS - ROMA

090192

© 2007 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA
Tel. 06 87290626 - Fax 06 87290629
e-mail: las@unisal.it - <http://las.unisal.it>

ISBN 88-213-0662-3

Elaborazione elettronica: LAS
Stampa: Tip. Abilgraph - Via P. Ottoboni 11 - Roma



Prefazione

UN DONO DI DIO ALLA CHIESA E AL POPOLO CILENO

Il centenario della nascita del Cardinale Raúl Silva Henríquez sollecita a ricordarlo come un grande dono di Dio per la Chiesa, ma soprattutto per il popolo cileno di cui è stato una delle figure religiose più rilevanti.¹

La sua vita e il suo intenso ministero pastorale hanno trovato unificazione e forza ispiratrice in un motto episcopale che aveva già scelto quando divenne sacerdote: *Caritas Christi urget nos*.

La comunione con Cristo, il Suo amore, il dimorarvi costantemente, l'esserne plasmato e condotto verso l'umanità, specie quella più povera ed abbandonata: ecco il «luogo» della sua contemplazione, che lo proiettava verso l'azione; l'origine della forza profetica del suo magistero; la ragione dell'urgenza della diaconia all'umano offeso ed umiliato.

Il Cardinale Raúl Silva visse la passione che lo consacrò alla Chiesa cilena e alla sua gente con lo stesso slancio di quand'era salesiano e si dedicava, anima e corpo, ai giovani. Aveva lasciato la carriera forense per condividere la missione educatrice di don Bosco, un santo sociale, i cui grandi sogni erano: far sperimentare ai giovani senza famiglia l'amore infinito di Dio; porre fine al loro abbandono; provvedere alla loro educazione, coltivandone il cuore e l'intelligenza; insegnare un lavoro; farne «buoni cristiani ed onesti cittadini». Credeva fortemente nella bontà del metodo pedagogico salesiano che punta alla formazione integrale della persona mediante la preventività e il coinvolgimento in azioni di servizio al prossimo. Condividendone gli ideali fece ciò che fanno per vocazione i figli di don Bosco: oratori,

¹ In Italia la figura dell'eminente cardinale cileno è stata fatta conoscere specialmente dall'Editrice SEI, con la traduzione del volume di Oscar Pinochet de la Barra *Il cardinale Silva Henríquez, lottatore per la giustizia*, Torino 1989.

Prefacio

UN DON DE DIOS A LA IGLESIA Y AL PUEBLO CHILENO

El centenario del nacimiento del Cardenal Raúl Silva Henríquez invita a recordarlo como un gran don de Dios para la Iglesia, pero sobretodo para el pueblo chileno del que fue una de las figuras religiosas más relevantes.¹

Su vida y su intenso ministerio pastoral encontraron su unidad y su fuerza inspiradora en el lema episcopal que ya había elegido cuando fue ordenado como sacerdote: *Caritas Christi urget nos*.

La comunión con Cristo, su amor, su vida constante en Él, dejarse plasmar y conducir por Él hacia la humanidad, sobre todo la más pobre y abandonada fue el «lugar» de su contemplación, que lo proyectaba hacia la acción, el origen de la fuerza profética de su magisterio y la razón de la urgencia de la diaconía al hombre ofendido y humillado.

El Cardenal Raúl Silva vivió la pasión que lo consagró a la Iglesia chilena y a su gente con el mismo arrojo que cuando era salesiano y se dedicaba en cuerpo y alma a los jóvenes. Había dejado la carrera forense para compartir la misión educadora de don Bosco, un santo social, cuyos grandes sueños eran: hacer que los jóvenes sin familia experimentasen el amor infinito de Dios; poner fin a su situación de abandono; proveer a su educación, cultivando su corazón y su inteligencia; enseñarles un trabajo; hacer de ellos «buenos cristianos y honrados ciudadanos». Creía firmemente en la validez del método pedagógico salesiano que apunta a la formación integral de la persona mediante la prevención y la implicación en acciones de servicio al prójimo. Compartiendo sus ideales, hizo lo que hacen por vocación

¹ En Italia la figura del eminente cardenal chileno la ha hecho conocer especialmente la Editorial SEI, con la traducción del volumen de Oscar Pinochet de la Barra *El cardenal Silva Henríquez, luchador por la justicia*, Turín 1989.

collegi, parrocchie, opere solide, curate dal punto di vista funzionale e sorrette dalla generosità di molti benefattori.

Come arcivescovo di Santiago anticipò la primavera del Concilio Vaticano II di cui divenne prima un attivo protagonista e, poi, eloquente testimone, proponendone con coraggio la freschezza evangelica, la tonalità calda del colloquio con l'uomo moderno, la comunicazione della salvezza, il dinamismo liberatore. Sotto la sua guida energica e sicura la Chiesa cilena sperimentò gradualmente uno stile nuovo nella pastorale, nella comunione, nella collegialità delle analisi e delle decisioni. Pastore essenziale nei tratti, ispirava fiducia nei suoi collaboratori, mostrava una paternità efficace nei confronti di chi si rivolgeva a lui per chiedere aiuto. Con lui le comunità ecclesiali attuarono l'opzione preferenziale per la promozione della dignità delle persone, a cominciare dalle più bisognose e discriminate, specie durante il passaggio della democrazia prima ad un governo praticamente marxista e poi al regime militare.

La fede si tradusse in opere. L'annuncio del Vangelo, corroborato dallo Spirito, vivificò molteplici organismi, fece crescere, a fronte di ingiustizie e di gravi violazioni dei diritti, di permanenti povertà, un *corpus* di istituzioni pastorali, culturali e sociali, non esclusi quotidiani, riviste, tra la comunità ecclesiale e la società politica, ove l'umano fu riscattato, promosso, coltivato come sale che non deve restare nella saliera ma insaporire l'esistenza delle istituzioni pubbliche e private. Basti ricordare la costituzione del *Vicariato per la solidarietà* per assistere i perseguitati, del *Vicariato della pastorale operaia*, del *Vicariato della educazione*, ma anche la precedente riforma agraria delle proprietà rurali della Curia, che diede inizio all'Istituto di Promozione Agraria; la creazione della *Institución Viviendas Caritas* per abitazioni popolari, con la costruzione di quasi 3.000 abitazioni all'anno per delle Cooperative; la fondazione del *Villaggio SOS* a Punta de Tralca, sulle rive del Pacifico, per ragazzi *borderline*.

Come ha ricordato il dottor Ascanio Cavallo, nel suo intervento riportato in questo volume di Atti, il Cardinale Raúl Silva, proprio perché appassionato di Cristo, poté amare più profondamente il suo popolo. Dai suoi antenati – era nato da una delle 500 famiglie che fondarono il Cile – ereditò non l'estraneità dei conquistatori, ma il senso di appartenenza di quelli che si sentono partecipi della costruzione di una nazione.

Le celebrazioni del Centenario della nascita, compresa quella or-

los hijos de don Bosco: oratorios, colegios, parroquias, obras sólidas, cuidadas desde el punto de vista funcional y sostenidas por la generosidad de muchos bienhechores.

Come arzobispo de Santiago anticipó la primavera del Concilio Vaticano II del que fue en un primer momento un activo protagonista y, después, un elocuente testimonio, proponiendo con valentía su frescura evangélica, su cálida tonalidad del coloquio con el hombre moderno, la comunicación de la salvación, el dinamismo liberador. Bajo su guía enérgica y segura, la Iglesia chilena experimentó paulatinamente un estilo nuevo en la pastoral, en la comunión, en la colegialidad de los análisis y de las decisiones. Pastor esencial en los rasgos, inspiraba confianza en sus colaboradores, manifestaba una paternidad eficaz en las relaciones con quienes se dirigían a él pidiendo ayuda. Con él las comunidades eclesiales hicieron la opción preferencial por la promoción de la dignidad de las personas, empezando por las más necesitadas y discriminadas, especialmente durante el paso de la democracia a un gobierno prácticamente marxista primero y después al régimen militar.

La fe se tradujo en obras. El anuncio del Evangelio, corroborado por el Espíritu, vivificó a muchos organismos, hizo crecer, frente a injusticias y graves violaciones de los derechos y de situaciones de pobreza permanente, un *corpus* de instituciones pastorales, culturales y sociales, sin excluir diarios y revistas, entre la comunidad eclesial y la sociedad política, en el que lo humano fue rescatado, promovido, cultivado como sal que no puede quedar en el salero sino dar sabor a la existencia de las instituciones públicas y privadas. Baste recordar no solo la constitución del *Vicariato para la solidaridad* para asistir a los perseguidos, del *Vicariato de la pastoral obrera*, del *Vicariato de la educación*, sino también la anterior reforma agraria de las propiedades rurales de la Curia, que fue el comienzo del *Instituto de Promoción Agraria*; la creación de la *Institución Viviendas Caritas* para viviendas populares, con la construcción de casi 3000 casas al año por medio de las Cooperativas; la fundación de la *Ciudad SOS* en Punta de Tralca, junto al Pacífico, para muchachos *borderline*.

Como ha recordado el doctor Ascanio Cavallo, el Cardenal Raúl Silva, precisamente porque era un apasionado de Cristo, pudo amar más profundamente a su pueblo. De sus antepasados – había nacido en una de las 500 familias que fundaron Chile – heredó no el sentimiento de ser un extraño, sino el de pertenencia propia de los que tienen conciencia de ser autores de la construcción de una nación.

ganizzata presso l'Università Pontificia Salesiana, lo scorso giugno, con la collaborazione dell'ambasciata del Cile presso la Santa Sede, stanno mostrando quanto egli, grazie al suo amore a Gesù Cristo, abbia influito nel cambiamento sociale, avvicinando la gente alla Chiesa, e quanto possa ancora insegnare alla nuova evangelizzazione, di cui preparò il tracciato di base, coi suoi confratelli nell'episcopato, nelle grandi assemblee tenute a Medellín e a Puebla.

La sua opera a vasto raggio – egli fu anche presidente della *Caritas* internazionale – lo mise a contatto con Capi di Stato e politici di altri popoli, con altre Chiese locali. Con essi pensò in grande. L'ampia conoscenza dei problemi mondiali, la competenza giuridica, che mise a servizio della Chiesa universale presiedendo Commissioni episcopali e di esperti, lo spronarono ad ipotizzare gli Stati Uniti dell'America Latina, come culla e centro irradiante della *civiltà dell'amore* all'ombra della Croce redentrice, quale passo imprescindibile per costruire una democrazia inclusiva da globalizzare.

Uomo del Vangelo e di pace, organizzatore infaticabile, ma anche intransigente campione della giustizia e dei diritti umani, per il suo insegnamento e per le sue coraggiose prese di posizione, il cardinale Silva Henríquez continua ad essere un punto di riferimento per la Cristianità dell'America Latina e di tutti i popoli.

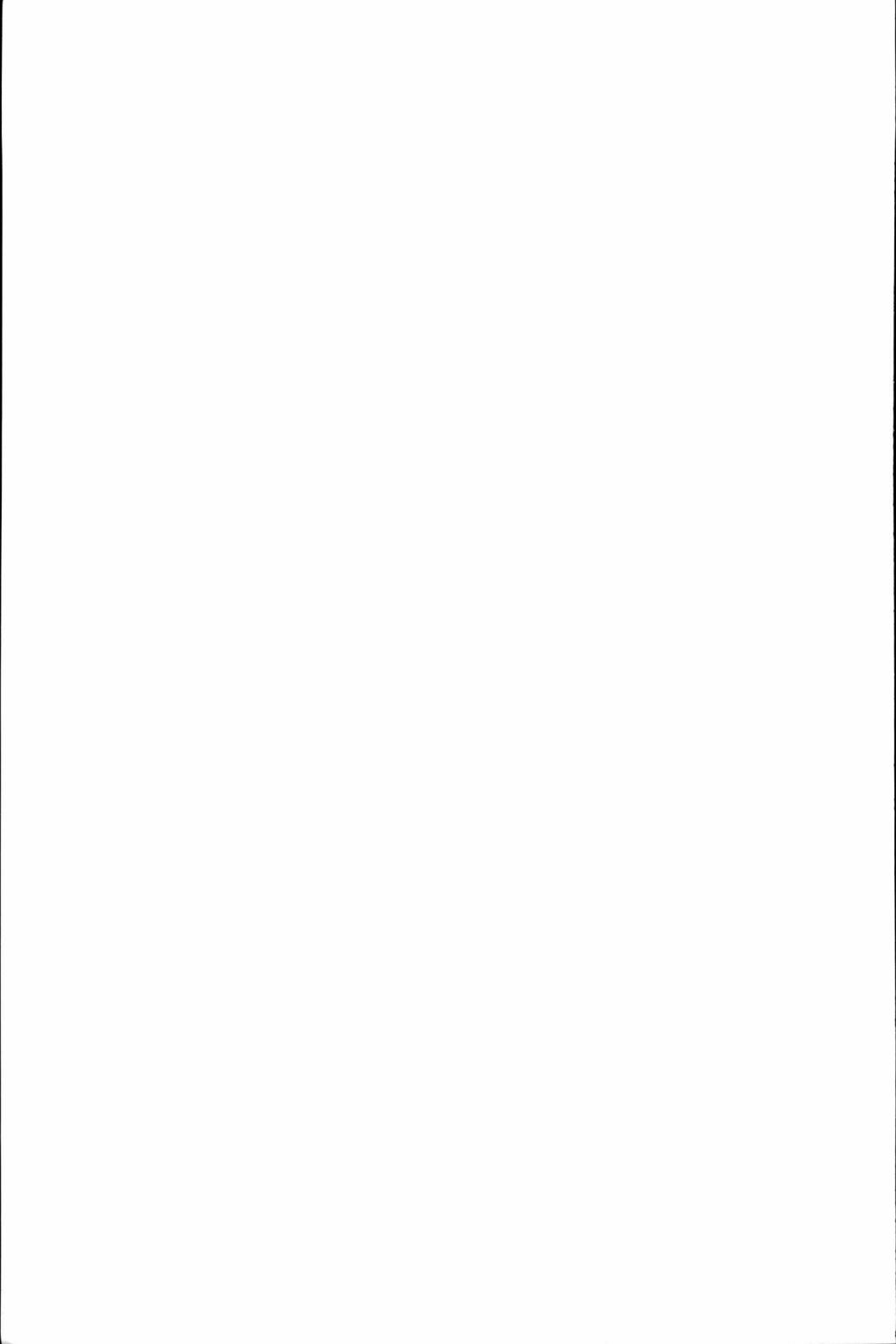
Card. TARCISIO BERTONE
Segretario di Stato

Las celebraciones del Centenario de su nacimiento, entre ellas la que organizó la Universidad Pontificia Salesiana, en el pasado junio, con la colaboración de la embajada de Chile ante la Santa Sede, demuestran lo mucho que él, gracias a su amor a Jesucristo, influyó en el cambio social, acercando la gente a la Iglesia, y lo mucho que puede todavía enseñar en la nueva evangelización, de la que preparó el bosquejo básico, con sus hermanos en el episcopado, en las grandes asambleas de Medellín y Puebla.

Su obra de amplio espectro – fue también presidente de *Caritas* internacional – lo puso en contacto con jefes de Estado y políticos de otros pueblos y con otras Iglesias locales. Con ellos pensó en grande. Su amplio conocimiento de los problemas mundiales, su competencia jurídica, que puso al servicio de la Iglesia universal presidiendo Comisiones episcopales y de expertos, le empujaron a pensar en unos Estados Unidos de América Latina, como cuna y centro irradiante de la *civilización del amor* a la sombra de la Cruz redentora, como paso imprescindible para construir una democracia inclusiva que globalizar.

Hombre del Evangelio y de paz, organizador infatigable, pero también intransigente campeón de la justicia y de los derechos humanos, por su enseñanza y por sus valientes tomas de posición, el cardenal Silva Henríquez sigue siendo un punto de referencia para la Cristianidad de América Latina y de todos los pueblos.

Card. TARCISIO BERTONE
Secretario de Estado



PARTE PRIMA

*Atto commemorativo nel Centenario della nascita (1907-2007),
celebrato nell'Aula del Senato "don Egidio Viganò"
dell'Università Pontificia Salesiana di Roma*

**SALUTO DEL RETTOR MAGNIFICO
DELL'UNIVERSITÀ PONTIFICIA SALESIANA
PROF. DON MARIO TOSO**

Eminenza Reverendissima, Cardinale Oscar Rodríguez Maradiaga,
Eccellenze Reverendissime,

Mons. Giuseppe Bertello, Nunzio in Italia e a San Marino,
Mons. Ricardo Ezzati, Arcivescovo di Concepción (Cile),
Mons. Bernardino Piñera, Arcivescovo emerito di La Serena,
Mons. Marcelo Sánchez Sorondo, Vescovo titolare di Vescovio,
Reverendissimo Signor Rettor Maggiore, Don Pascual Chávez Villanueva,

Reverendissimi Consiglieri del Consiglio Generale,
Eccellenze Signor Pablo Cabrera, Ambasciatore del Cile presso la Santa Sede,

Signor Gabriel Valdés, Ambasciatore del Cile in Italia,
Signor Alejandro Valladares, Ambasciatore dell'Honduras presso la Santa Sede,

Signor Carlos Luis Custer, Ambasciatore dell'Argentina presso la Santa Sede

Onorevole Benvenuto Salducco,
Reverendissimo Signor Visitatore, Don Giuseppe Nicolussi,
Direttori delle Comunità religiose,
Illustri Decani e Docenti.

Lo scorso mercoledì, 20 giugno 2007, la Camera dei Deputati del Cile, in seduta straordinaria, ha reso omaggio alla figura del Cardinale Raúl Silva Henríquez, già arcivescovo di Santiago del Cile, in occasione del centenario della sua nascita che cadrà esattamente il prossimo 27 settembre.

Anche la nostra Università, in collaborazione con l'Ambasciata del Cile presso la Santa Sede e la Facoltà di Diritto Canonico, desidera onorare il grande Vescovo e Cardinale salesiano che, già studente di teologia a Torino presso l'Istituto Internazionale Salesiano (1934-

**SALUDO DEL RECTOR MAGNÍFICO
DE LA UNIVERSIDAD PONTIFICIA SALESIANA
PROF. DON MARIO TOSO**

Eminencia Reverendísima, Cardenal Oscar Rodríguez Maradiaga,
Excelencias Reverendísimas,

Mons. Giuseppe Bertello, Nuncio en Italia y San Marino;

Mons. Ricardo Ezzati, Arzobispo de Concepción (Chile),

Mons. Bernardino Piñera, Arzobispo emérito de La Serena,

Mons. Marcelo Sánchez Sorondo, Obispo titular de Vescovio,

Reverendísimo Señor Rector Mayor, Don Pascual Chávez Villanueva,

Reverendísimos Consejeros del Consejo General,

Excelencia Señor Pablo Cabrera, Embajador de Chile ante la Santa Sede,

Señor Gabriel Valdés, Embajador de Chile en Italia,

Señor Alejandro Valladares, Embajador de Honduras ante la Santa Sede

Señor Carlos Luis Custer, Embajador de Argentina ante la Santa Sede

Honorable Benvenuto Salducco,

Reverendísimo Señor Visitador, Don Giuseppe Nicolussi

Directores de las Comunidades religiosas,

Ilustres Decanos y Docentes.

El pasado miércoles 20 de junio la Cámara de Diputados de Chile, en sesión extraordinaria, ha rendido homenaje a la figura del Cardenal Raúl Silva Henríquez, antiguo arzobispo de Santiago de Chile, con ocasión del centenario de su nacimiento, que se cumplirá el próximo 27 de septiembre.

También nuestra Universidad, en colaboración con la Embajada de Chile ante la Santa Sede y la Facultad de Derecho Canónico, desea rendir homenaje a este gran Obispo y Cardenal salesiano, que el 17 de noviembre de 1983, en el Aula Magna de esta comunidad

1938), il 17 novembre 1983 nell'Aula magna di questa comunità accademica, ha ricevuto – era Rettore il prof. Don Roberto Giannatelli – il Dottorato in Scienze dell'Educazione dalle mani dell'allora Gran Cancelliere, Don Egidio Viganò, settimo successore di Don Bosco e precedentemente grande collaboratore dello stesso arcivescovo di Santiago, specie durante il Concilio Vaticano II.

Ebbi la fortuna di essere presente a tale evento, che mi ha segnato indelebilmente, perché tutti notammo che il Cardinale, che tutti consideravamo uno strenuo combattente, durante la lettura della sua ispirata lezione magistrale (che è stata riprodotta e messa nella cartella di ognuno), non poté trattenere le lacrime almeno in due passaggi: quando rammentò l'impegno della Chiesa a favore dei popoli dell'America Latina senza ricercare l'approvazione dei potenti e quando espose il sogno di un'America, come culla e centro irradiante della *civiltà dell'amore* all'ombra della Croce redentrice, passando attraverso l'unificazione degli Stati nazionali della Regione Latinoamericana.

«Quanto più conosciamo la nostra America – così concludeva la sua lezione magistrale il Cardinale Raúl Silva – il suo passato e il suo presente, tanto più cresce in noi la convinzione che Dio, Signore della Storia, vuole disporre di essa come strumento della Provvidenza affinché i nuovi tempi portino l'impronta di Cristo. Sappiamo, anche, che si avvicina il giorno in cui la maggior parte dei cattolici del mondo si troverà in America Latina. Perciò, senza arroganze messianiche né facili euforie, vogliamo impegnarci ad offrire questo servizio di comunione. Questo servizio da sacramento: segni e cause di una progressiva integrazione dei nostri popoli, a tutti i livelli. Vogliamo esortare, *opportune et importune*, a superare eventuali piccolezze e meschinità, a dimenticare egoismi e sospetti esacerbati. Vogliamo risvegliare ed orientare l'interesse; più ancora, la simpatia; più ancora, l'impegno dei nostri uomini americani per questa vocazione creatrice di Storia.

Creatrice di Storia, sì. La nostra America non deve essere oggetto né vittima, né spettatrice passiva di una Storia fatta da altri. Non sarebbe degno della sua importanza: numerica, strategica, culturale. Non sarebbe degno del suo retaggio storico. Sarebbe tradire il suo destino.

Il resto dell'umanità ha diritto di trarre beneficio da questo alito di vita nuovo, che sempre è stato e sarà l'umanesimo cristiano dell'America Latina».

Le parole appena citate mi consentono di evocare, sia pure brevemente, le due prospettive centrali della sua molteplice azione pastora-

académica, recibió – siendo Rector el prof. Don Roberto Giannatelli – el Doctorado en Ciencias de la Educación de manos del entonces Gran Canciller, Don Egidio Viganò, séptimo sucesor de Don Bosco y precedentemente gran colaborador del mismo arzobispo de Santiago, especialmente durante el Concilio Vaticano II.

Tuve la fortuna de estar presente en dicho Acto, que ha dejado un recuerdo indeleble en mí. Todos percibimos que el Cardenal, a quien considerábamos un líder valeroso y tenaz, durante la lectura de su inspirada lección magistral, no pudo contener las lágrimas, al menos, en dos ocasiones: cuando recordó el compromiso de la Iglesia a favor de los pueblos de América Latina sin buscar la aprobación de los potentes; y cuando expuso el sueño de una América como cuna y centro irradiante de la *civilización del amor* a la sombra de la Cruz redentora, pasando a través de la unificación de los Estados nacionales de la Región Latinoamericana.

«Cuanto más conocemos nuestra América – así concluía su lección magistral el Cardenal Raúl Silva –, su pasado y su presente, tanto más crece en nosotros la convicción que Dios, Señor de la Historia, quiere disponer de ella como instrumento de la Providencia, a fin de que los nuevos tiempos lleven consigo la impronta de Cristo. Sabemos también que se acerca el día en que la mayor parte de los católicos del mundo se encontrará en América Latina. Por lo tanto, sin arrogancias mesiánicas ni fáciles euforias, queremos empeñarnos para ofrecer este servicio de comunión. Este servicio sacramental: ser signo y causa de una progresiva integración, en todos los niveles, de nuestros pueblos. Queremos exhortar, *opportune et importune*, a superar eventuales pequeñeces y mezquindades, a olvidar egoísmos y sospechas exacerbadas. Queremos despertar y orientar el interés, más todavía, la simpatía; más aún, el compromiso de nuestros hombres americanos por esta vocación creadora de Historia.

Sí, creadora de Historia. Nuestra América no debe ser objeto, ni víctima, ni espectadora pasiva de una Historia hecha por otros. No sería digno de su importancia numérica, estratégica y cultural. No sería digno de su patrimonio histórico. Sería traicionar su destino.

El resto de la humanidad tiene derecho a beneficiarse de este aliento de vida nueva, que siempre ha sido y será el humanismo cristiano de América Latina» (p. 29).

Las palabras citadas me permiten evocar, aunque sea brevemente, dos perspectivas centrales de su múltiple acción pastoral y social: el *Humanismo cristiano* y una *Eclesiología de comunión y de misión*.

le e sociale: l'*Umanesimo cristiano* e una *Ecclesiologia della comunione e della missione*.

Secondo il Cardinale Raúl Silva, la Chiesa Iberoamericana ha contribuito a seminare la giustizia e la pace nei solchi della storia dei popoli dell'America Latina, come popolo di Dio in comunione con Gesù Cristo, costruttore di unità tra le persone e le comunità nazionali, per renderle consapevoli della loro appartenenza reciproca, quali membra legate in interdipendenza di vita e di destino. La Chiesa vi è riuscita, elaborando ed incarnando, tra le mille difficoltà della colonizzazione e dell'evangelizzazione, quell'*Umanesimo teocristocentrico* che trae vigore dall'Incarnazione del Figlio di Dio nell'umanità e che Paolo VI e il Concilio Vaticano II hanno consacrato.

I punti imprescindibili di un tale umanesimo sono: a) l'inviolabilità di ogni persona umana, in quanto creata da Dio e redenta da Cristo; b) il rispetto privilegiato per coloro che usufruiscono in modo limitato di aiuti umani; c) l'armonizzazione gerarchica fra avere, sapere e credere; d) il primato della comunione sugli esclusivismi, individuali e collettivi.

Nella sua lezione magistrale per il Dottorato *honoris causa* presso la Facoltà di Scienze dell'Educazione, il Cardinale rileggeva la storia dell'America Latina, a partire dal periodo coloniale, proprio alla luce di queste quattro direttrici interpretative ed animatrici, con un risultato valutativo di sorprendente equilibrio ed attualità.

Chi avesse tempo di leggere per intero la sua lezione percepirebbe una formidabile sintonia teologico-trinitaria con la recentissima impostazione della Dottrina sociale, che la Chiesa ha ripresentato nell'ottobre del 2004 mediante la sintesi aggiornata di un *Compendio*. Ha così riproposto la forza civilizzatrice del Vangelo attraverso l'ideale storico di un nuovo *Umanesimo integrale, solidale ed aperto alla Trascendenza*, secondo un'impostazione antropologica eloquentemente ispirata alla vita di comunione di Dio-Amore.

La fede cristiana rende attuale e potenzia la dimensione comunitaria dell'uomo. Lungi dall'esacerbare l'individualità sino a snaturarla, sa educarne la libertà verso la solidarietà e porre la sua autonomia al servizio della comunione. Il cristianesimo è matrice di nuovi umanesimi e fautore di un'unità più profonda tra i popoli, perché non si limita ad affermare che *ogni uomo è persona*, ma annuncia che *ogni uomo è mio fratello!*

Proprio la sua fede, temprata da prove e sofferenze, vissuta nelle sue implicanze sociali, rende il Cardinale Raúl Silva Henríquez pro-

Según el Cardenal Raúl Silva, la Iglesia Iberoamericana ha contribuido a sembrar la justicia y la paz en los surcos de la historia de los pueblos de América Latina, como pueblo de Dios en comunión con Jesucristo, constructor de unidad entre las personas y las comunidades nacionales, para hacerles concientes de su pertenencia recíproca, como miembros unidos en interdependencia de vida y destino. La Iglesia ha logrado elaborar y encarnar, entre mil dificultades de la colonización y de la evangelización, aquel *Humanismo teocristocentrico* que saca su fuerza de la Encarnación del Hijo de Dios en la humanidad, y que Pablo VI y el Concilio Vaticano II han consagrado.

Los puntos imprescindibles de tal humanismo son: a) la inviolabilidad de toda persona humana, en cuanto creada por Dios y redimida por Cristo; b) el respeto privilegiado por aquellos que sufren carencias; c) una correcta armonía entre el tener, el saber y el creer; d) el primado de la comunión sobre los exclusivismos individuales y colectivos.

En su lección magistral para el Doctorado *honoris causa* ante la Facultad de Ciencias de la Educación, el Cardenal releía la historia de América Latina, a partir del período colonial, a la luz de estas cuatro directrices interpretativas y animadoras, con un resultado de sorprendente equilibrio y actualidad.

Quien tuviese tiempo de leer todo su discurso percibirá una formidable sintonía teológico-trinitaria con el más reciente planteamiento de la Doctrina social, que la Iglesia ha presentado en octubre del 2004, mediante la síntesis actualizada de un *Compendio*. De este modo, ha vuelto a proponer la fuerza evangelizadora del Evangelio a través del ideal histórico de un nuevo *Humanismo integral, solidario y abierto a la Trascendencia*, según una perspectiva antropológica elocuentemente inspirada en la vida de comunión de Dios-Amor.

La fe cristiana actualiza y potencia la dimensión comunitaria del hombre. Lejos de exacerbar la individualidad hasta desnaturalizarla, sabe educar la libertad hacia la solidaridad, y pone a la autonomía al servicio de la comunión. El cristianismo es matriz de nuevos humanismos y autor de una unidad más profunda entre los pueblos, porque no se limita a afirmar que *todo hombre es persona*, sino que anuncia que *¡todo hombre es mi hermano!*

Justamente es esta fe del Cardenal Raúl Silva Henríquez, templada por las pruebas y sufrimientos, vivida en sus implicancias sociales, la que le hace profeta y testigo creativo de la *Civilización del amor*, mediante mil iniciativas. Basta recordar la reforma agraria de las pro-

feta e testimone creativo della *Civiltà dell'amore*, mediante mille iniziative. Basti qui ricordare la riforma agraria delle proprietà rurali della Curia, che diede inizio all'Istituto di Promozione Agraria; la creazione della *Institución Viviendas Caritas* per abitazioni popolari, con la costruzione di quasi 3.000 abitazioni all'anno per delle Cooperative; la fondazione del *Villaggio SOS* a Punta de Tralca, sulle rive del Pacifico, per ragazzi *borderline*.

È la fede che lo ha reso fautore di una democrazia inclusiva, estesa a tutto il mondo, a cominciare dagli Stati Uniti dell'America Latina. Egli sosteneva che il rilancio della Regione Latinoamericana deve passare attraverso la costituzione previa di una società politica, retta non primariamente dalla logica degli affari, bensì da quella del *bene comune* che, rimandando al bene della famiglia umana, demitizza la visione ottocentesca di sovranità nazionale, intesa come realtà assoluta ed illimitata.

Il Cardinale Silva Henríquez ha coltivato e realizzato questi alti ideali movendosi su più piani: ecclesiale, culturale, sociale, regionale ed internazionale. La sua azione a vasto raggio è stata riconosciuta da Università che lo hanno insignito del titolo di Dottore *honoris causa*, e da vari Paesi, con il conferimento di premi e decorazioni. Egli, che è stato anche Presidente della *Caritas Internazionale*, credeva fortemente nella possibilità di cambiare tante situazioni investendo in strutture di servizio caritativo, perché l'uomo, al di là della giustizia, ha e avrà sempre bisogno dell'amore e, soprattutto, di una particolare forma di carità, che non dovremmo mai dimenticare, e cioè la carità della cultura e dell'educazione. Come testimonia Don Vittorio Gambino, uno dei suoi più conosciuti Vicari pastorali, alla sua morte le scuole cattoliche, che il Cardinale aveva favorito in ogni modo, erano oltre 300. A tutti si era premurato di dare i mezzi per nuove fondazioni o miglioramenti.

Il Cardinale Raúl Silva Henríquez merita davvero di essere studiato attentamente come una delle più grandi personalità della Chiesa cilena e latinoamericana, distintasi nell'opera di evangelizzazione e di umanizzazione di quella grande e nobile terra, che nel mese scorso ha celebrato la V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi, dal tema: «*Discepoli e missionari di Gesù Cristo, affinché i nostri popoli in Lui abbiano vita*».

L'incontro di oggi intende avviare un primo e significativo approccio unendo i due versanti, europeo e latinoamericano, con importanti testimonianze ed interventi.

piudades rurales de la Curia; el Instituto de Promoción Agraria; la creación de la *Institución Viviendas Caritas* para habitaciones populares, con la construcción de casi 3000 viviendas al año por medio de cooperativas; la fundación de la *Aldea SOS* en Punta de Tralca, a orillas del Pacífico, para niños y niñas abandonados y en peligro.

Es la fe que lo ha hecho proponer una democracia inclusiva, extendida a todo el mundo, comenzando por los Estados Unidos de América Latina. Él sostenía que el relanzamiento de la Región Latinoamericana debía pasar a través de la constitución de una sociedad política, regida primariamente no por la lógica de los negocios, sino por la lógica del *bien común* que, considerando el bien de la familia humana, desmitifica la visión decimonónica de soberanía nacional, entendida como realidad absoluta e ilimitada.

El Cardenal Silva Henríquez ha cultivado y realizado estos grandes ideales moviéndose en diversos planos: eclesial, cultural, social, regional e internacional. Su vasta acción ha sido reconocida por Universidades, que le han otorgado el título de Doctor *honoris causa*, y por varios Países, que le han conferido premios y condecoraciones. Él, que ha sido también Presidente de *Caritas Internazionale*, creía firmemente en la posibilidad de cambiar muchas situaciones, invirtiendo en estructuras de servicio caritativo, porque el hombre, más allá de la justicia, tiene y tendrá siempre necesidad de amor y, sobre todo, de una particular forma de caridad, que no deberíamos olvidar nunca, es decir, la caridad de la cultura y de la educación. Como testimonia Don Vittorio Gambino, uno de sus más conocidos Vicarios pastorales, a su muerte, las escuelas católicas, que el Cardenal había favorecido, eran más de 300. Para muchas de ellas se había preocupado de conseguir los medios necesarios para mejorar las estructuras y para abrir nuevas fundaciones.

El Cardenal Raúl Silva Henríquez merece verdaderamente ser estudiado atentamente como una de las más grandes personalidades de la Iglesia chilena y latinoamericana, distinguida en la obra evangelizadora y humanizadora de aquella tierra grande y noble, que en el pasado mes ha celebrado la V Conferencia General del Episcopado Latinoamericano y del Caribe, con el tema «*Discípulos y misioneros de Jesucristo, para que nuestros pueblos en Él tengan vida*».

El encuentro de hoy entiende realizar un primer y significativo paso uniendo ambas perspectivas, europea y latinoamericana, con importantes testimonios y ponencias.

Como conclusión de este saludo, deseo agradecer a todos los que

A conclusione di questo saluto, desidero ringraziare tutti coloro che ci onorano con la loro presenza e, in particolare, coloro che hanno reso possibile questo evento, a cominciare dagli illustri Relatori e dall'Ambasciatore del Cile presso la Santa Sede. Ringrazio, poi, la Facoltà di Diritto Canonico di questa Università – qui rappresentata dal Signor Decano, il prof. Don Sabino Ardito, e dai suoi Docenti – che si è mostrata particolarmente sensibile nei confronti del Cardinale Raúl Silva, laureatosi, prima di entrare nella nostra Congregazione, presso la Facoltà di Legge dell'Università Cattolica di Santiago del Cile. Non posso, infine, dimenticare il prof. Don David Albornoz e il Prefetto di questa moderna Biblioteca, il prof. Don Juan Picca.

Grazie per la vostra attenzione.

nos honran con su presencia y, en particular, a aquellos que han hecho posible este evento, comenzando por los ilustres Relatores y el Embajador de Chile ante la Santa Sede. Agradezco también a la Facultad de Derecho Canónico de esta Universidad – aquí representada por el Señor Decano, el prof. Don Sabino Ardito, y por sus Docentes – que se ha mostrado particularmente sensible hacia el Cardenal Raúl Silva, laureado, antes de entrar en la Congregación, en la Facultad de Derecho de la Universidad Católica de Santiago de Chile. No puedo, en fin, olvidar al prof. Don David Albornoz y al Prefecto de esta moderna Biblioteca, el prof. Don Juan Picca.

Gracias por su atención.

SALUTO DI S.E. PABLO CABRERA

Ambasciatore del Cile presso la Santa Sede

In qualità d'Ambasciatore del Cile presso la Santa Sede sono venuto in questa insigne Università per rendere un sentito omaggio ad un uomo esemplare, don Raúl Silva Henríquez, in occasione del centenario della sua nascita.

Uno straordinario sacerdote cileno, un vero religioso salesiano, un insigne educatore. Tale trilogia, nella quale si fondono molto bene la qualità e la versatilità del suo servizio alla Chiesa con il suo amore smisurato verso Dio, articola il nostro rivisitare il suo itinerario pastorale, dall'ordinazione sacerdotale fino al giorno del suo ultimo viaggio per ritrovarsi con il Signore, il suo Signore.

Il motto *Caritas Christi urget nos*, che scelse nell'abbracciare la sua causa, fu un buon presagio di ciò che sarebbe stato il suo operato a vantaggio dei poveri e degli emarginati; diede al suo magistero l'impronta d'un umanista desideroso di annunciare il Vangelo e di dedicarsi al servizio generoso del suo prossimo.

Mi compiaccio che la sua casa romana, l'Università Pontificia Salesiana, che prima contribuì egregiamente alla sua formazione intellettuale fortificando la sua proficua missione, e che, poi, gli conferì anni fa la laurea *honoris causa* in Scienze dell'educazione, oggi riunisca un così distinto uditorio per ricordare la sua eminente personalità, quella di un Cardinale che con squisita sensibilità ed arguta intelligenza seppe sentire ed interpretare l'anima dei cileni.

Mi si consenta, allora, di ricordare quel 17 novembre del 1983, quando in occasione della laurea salesiana, il Cardinale dissertò sulla storia della Chiesa nell'America latina. Mi fa piacere constatare che quanto pronunciato in quell'occasione mantiene intatta la sua validità, in un momento molto particolare per la stessa Regione.

Il Santo Padre Benedetto XVI ha appena compiuto il suo viaggio pastorale nel Brasile ed ha inaugurato la V Conferenza Generale dell'Episcopato dell'America latina e dei Caraibi nel Santuario della *Virgen de Aparecida*.

PALABRAS DE S.E. PABLO CABRERA

Embajador de Chile ante la Santa Sede

En mi calidad de Embajador de Chile ante la Santa Sede, vengo a esta insigne Casa de estudios superiores a rendirle un sentido homenaje a un hombre ejemplar, don Raúl Silva Henríquez, con motivo de conmemorar el centenario de su natalicio.

Un sacerdote chileno de excepción, un religioso salesiano cabal y un comprometido educador. Esta trilogía, que funde bien la calidad y versatilidad de su servicio a la Iglesia con el amor inconmensurable que le profesaba a Dios, se dimensiona ahora al repasar su peregrinaje pastoral, desde su ordenación sacerdotal hasta el mismísimo día de su último viaje a encontrarse con el Señor, su Señor.

El lema *caritas Christi urget nos*, que eligió al abrazar su causa, fue un buen presagio de lo que sería su accionar en beneficio de los más pobres y los marginados, y le otorgó a su magisterio el sello de un humanista ávido de anunciar el Evangelio, presto a asistir desinteresadamente a su prójimo.

Agradezco y me felicito que su propia casa romana, la Universidad Pontificia Salesiana, que contribuyó ciertamente en su formación intelectual y robusteció su fructífera misión, aquella que le confiriera hace algunos años la laurea *Honoris causa* en Ciencias de la educación, sea hoy la misma que congregue a un selecto auditorio para recordar a una figura tan emblemática como el Cardenal Silva, quien, con sensibilidad exquisita y aguda inteligencia, supo sentir e interpretar el alma de los chilenos.

Permítaseme, entonces, recordar aquel 17 de noviembre de 1983 cuando, con ocasión de la laurea salesiana, el Cardenal disertó sobre la historia de la Iglesia en América latina. Es grato constatar que lo expresado en esa oportunidad mantiene plena vigencia hoy y, aún más, se manifiesta en un momento muy particular para la misma región. En efecto, el Santo Padre Benedicto XVI ha realizado un viaje pastoral al Brasil y ha inaugurado la V Conferencia General del Episcopado de América latina y el Caribe, en el Santuario de la Virgen de Aparecida.

Il messaggio del Papa, lanciato dal cuore della nostra America, rinvigorisce l'immagine della Chiesa come promotrice di pace, giustizia e solidarietà. Penso che il senso di un tale magistero è quello di indicare che la missione evangelizzatrice della Chiesa è un contributo permanente alla costruzione di ciò che è stato anche definito "civiltà dell'amore", e a cui si riferì il Cardinale Silva nella sua lezione magistrale in questa Università nel 1983.

Diceva il Cardinale «che la nostra America non doveva essere oggetto né vittima, neanche uno spettatore passivo della storia perché non sarebbe stato degno della sua importanza numerica, strategica e culturale». In altre parole, che doveva essere creatrice di storia secondo lo spirito dell'umanesimo cristiano che la muove.

In questa cornice di riferimento è molto gratificante per un Ambasciatore del Cile partecipare a questo Atto che commemora un connazionale dell'importanza del Cardinale Raúl Silva Henríquez.

Non posso che manifestare un vivo sentimento di gratitudine che mi pervade per l'impegno fermo e deciso che lui mostrò nella difesa e promozione dei diritti umani nei momenti difficili della nostra patria. Il suo atteggiamento non fu sempre capito, ma è bene ribadire – nella prospettiva del tempo – che la sua azione fu parte integrante della missione d'un pastore che fece proprie le necessità e l'afflizione del suo popolo.

Per tutto questo, collocare il Cardinale sullo sfondo di buona parte della storia del Cile nell'ultimo secolo, permette di apprezzare quello che ci ha lasciato in eredità. Basti dire che il rispetto, l'affetto e l'ammirazione che la grande maggioranza dei cileni gli professa, gli ha rapidamente assicurato un posto privilegiato nella storia nazionale.

Sorretto dalla qualità della traiettoria della sua vita posso asserire, senza perplessità, che il Cardinale Silva fu un uomo universale. Le sue caratteristiche e i suoi pregi personali, la sua rettitudine morale, la sua vasta cultura, oltre al valore della sua dedizione sacerdotale, hanno proiettato la sua figura in una prospettiva etica che, combinando armonicamente lo spirito di San Giovanni Bosco con l'attenzione ai segni dei tempi, lo hanno fatto entrare in perfetta sintonia con lo spirito dell'insegnamento sociale della Chiesa.

Le stesse nobili qualità che lui vedeva nel Santo fondatore della sua Congregazione si possono attribuire, in larga misura, alla sua persona. Egli è stato un pastore pieno di fede, un sacerdote d'infinita carità, un uomo di Dio, un cileno che nessuno di noi può dimenticare.

El mensaje del Papa, desde el mismo corazón de nuestra América, revigoriza la imagen de la Iglesia como promotora de la paz, la justicia y la solidaridad. Considero que la hermenéutica de aquél permite percibir la labor evangelizadora de la Iglesia como contribuyente permanente a lo que se ha denominado la “civiltà dell’amore”, a cuyo contexto se refirió el Cardenal Silva en su alocución en esta Universidad en 1983.

Decía el Cardenal que “nuestra América no debía ser ni objeto ni víctima; tampoco un espectador pasivo de la historia, porque no sería digna de su importancia numérica, estratégica y cultural”. En otras palabras, debía ser creadora de historia, conforme con el espíritu del humanismo cristiano que la mueve.

Con este marco de referencia, resulta muy gratificante para un Embajador de Chile participar en este acto de conmemoración a un compatriota de la envergadura del Cardenal Silva Henríquez. Al recordar a don Raúl, no puedo dejar de incorporar el sentimiento de gratitud que me embarga por el compromiso firme y decidido que mostró en la defensa y promoción de los derechos humanos, en momentos difíciles de nuestra patria. Su actitud pudo no ser siempre ampliamente comprendida, pero valga reiterar – con la perspectiva del tiempo – que su acción fue parte integrante de la impronta de un pastor que asimiló las necesidades y aflicciones de su pueblo.

Por todo esto, colocar al Cardenal en el trasfondo de lo que ha sido una buena parte de la historia de Chile del último siglo, permite apreciar lo que nos ha dejado por herencia. Baste decir que el respeto, el cariño y la admiración que la gran mayoría de los chilenos le profesa, le han asegurado con prontitud una ubicación privilegiada en la historia nacional.

Avalado en la calidad de su trayectoria puedo aseverar, sin ambages, que el Cardenal Silva Henríquez fue un hombre universal. Sus características y cualidades personales, su rectitud moral, su vasta cultura, amén del valor de su gestión sacerdotal, proyectan su figura en una perspectiva ética donde se combinan, armónicamente, el espíritu de San Juan Bosco con la sencillez de un salesiano atento a los signos de los tiempos. Ello, sin duda, le facilitó asumir con vigor el espíritu de la enseñanza social de la Iglesia.

Las nobles calificaciones que el mismo veía en el Santo fundador de su Congregación le son, en una gran extensión, atribuibles a su persona: un pastor cargado de fe, un sacerdote de caridad infinita: un hombre de Dios. Puedo agregar: un chileno para recordar.

SALUTO DEL RETTOR MAGGIORE PASCUAL CHAVEZ VILLANUEVA

Ringrazio l'Università Pontificia Salesiana e l'Ambasciata del Cile presso la Santa Sede per la significativa iniziativa di questo atto commemorativo in occasione del Centenario della nascita del Card. Raúl Silva Henríquez.

Sono lieto di partecipare in questa celebrazione a nome mio personale e della Congregazione Salesiana.

Lo faccio con profonda ammirazione per il lavoro pastorale svolto dal Cardinale Silva in un momento difficile ma molto fecondo della Chiesa in America Latina. All'alba di questo terzo millennio, in quel continente ci troviamo davanti a sfide diverse, ma ugualmente pressanti, che ci permettono di apprezzare meglio il cammino percorso dal Cile negli ultimi cinquant'anni.

Le sue fasi sono state scandite dalle Conferenze Generali dell'Episcopato Latinoamericano e del Caribe, a Medellín, Puebla, Santo Domingo, Aparecida e dai corrispondenti documenti che, da una parte, incarnavano nei nostri popoli le ispirazioni del Concilio Vaticano II e, dall'altra, esprimevano il loro impegno per accompagnare da vicino la vita dei popoli dell'America Latina.

Alla presa di coscienza di una situazione sociale che richiedeva cambiamenti urgenti, seguì lo scontro frontale tra diversi progetti di società e diverse visioni delle trasformazioni necessarie. Si vennero affermando, quindi, sistemi di sicurezza nazionale, per poi ritornare, negli ultimi decenni, alla vita democratica con le sue nuove sfide sociali, fino ad assistere oggi al risorgere di governi populistici e nazionalisti. Tutte queste fasi ebbero risonanze sulla vita personale e sociale e conseguenze nell'ordine morale e culturale.

Le Chiese, come popolo di Dio, sentirono l'urgenza di partecipare attivamente, dal di dentro, in questo processo, per aiutare a discernere, purificare, optare, prodigandosi per la salvezza delle persone e della società. Questo comportò un difficile scontro con fenomeni e tendenze emergenti, un'azione costante di magistero e di illumina-

SALUDO DEL RECTOR MAYOR PASCUAL CHAVEZ VILLANUEVA

Agradezco a la Universidad Pontificia Salesiana y a la Embajada de Chile ante la Santa Sede por la magnífica iniciativa de organizar este acto conmemorativo con ocasión del Centenario del Nacimiento del Cardenal Raúl Silva Henríquez.

Me alegra participar en esta celebración en nombre propio y de la Congregación Salesiana.

Y lo hago – tengo que reconocerlo – con profunda admiración personal por el trabajo pastoral desarrollado por el Cardenal Silva en aquel difícil y fecundo momento de la Iglesia en América Latina. Hoy, si bien con otros retos también urgentes como los de tiempos pasados en el Continente, podemos, al comienzo de este tercer milenio, apreciar mejor el camino recorrido por Chile durante estos últimos 50 años.

Sus fases se han sucedido ininterrumpidamente en las Conferencias Generales del Episcopado Latinoamericano y de las Islas Caribe en Medellín, Puebla, Santo Domingo, Aparecida y por los correspondientes documentos que, por una parte encarnaban en nuestros pueblos las inspiraciones del Concilio Vaticano II y, por otra, expresaban su compromiso para acompañar de cerca la vida de los pueblos de América Latina.

A la toma de conciencia de una situación social que requería cambios urgentes, siguió el enfrentamiento frontal entre distintos proyectos de sociedad y distintas visiones del cambio. Luego se afianzaron los sistemas de seguridad nacional, para volver en los últimos decenios a la vida democrática con nuevos retos sociales, y a asistir hoy de nuevo al resurgir de gobiernos populistas y nacionalistas. Todas estas fases tuvieron resonancia en la vida personal y social, y consecuencias en el orden moral y cultural.

Las Iglesias sintieron la urgencia de participar activamente, desde dentro, como pueblo de Dios, en este proceso para ayudar a discernir, purificar, optar y trabajar por la salvación de las personas y de la sociedad. Esto llevó a un difícil enfrentamiento con fenómenos y tendencias, a una acción constante de magisterio y de iluminación, a

zione, uno sforzo di comunione e convocazione di credenti e non credenti di buona volontà, di iniziative esemplari di carità e solidarietà in tutti i campi della vita sociale, di progetti concreti per la difesa dei diritti umani, ispirati ai principi evangelici e decisamente orientati da finalità pastorali.

Fin dai miei tempi di studente a Roma, dove parecchie volte ho avuto l'opportunità di ascoltare il Cardinale Silva che ci parlava della situazione cilena, ho seguito con ammirazione e, direi pure, con fiera salesiana il suo impegno per la Chiesa e per il Cile, volto a fare dell'uomo la «via della Chiesa».

Ho sempre ammirato nella persona e nell'attuazione dell'allora Arcivescovo di Santiago, Cardinale Raúl Silva Henríquez, un punto sicuro di riferimento per discernere ciò che corrispondeva a criteri evangelici, per interpretare le urgenze pastorali nella concretezza delle situazioni, per mantenere l'unità della comunità cristiana e la speranza nella fecondità della verità e del bene.

Oggi i problemi non sono minori benché si verifichino con minore conflittualità. Come allora, la gente ha bisogno di illuminazione, di ragioni per vivere e sperare, di esempi concreti per come convivere e costruire una società solidale. È, pertanto, un servizio di incalcolabile valore recuperare l'esperienza spirituale e pastorale quale è stata vissuta in quegli anni e scoprirne le radici.

Nello stile personale e nell'azione pastorale del Cardinale Raúl Silva Henríquez vedo lo spirito e le preferenze del metodo di Don Bosco. A volte noi ci domandiamo come armonizzare la nostra salesianità e la nostra partecipazione alla vita concreta della Chiesa. Allora ci troviamo a confrontare forme di apostolato tipiche del carisma e urgenze immediate della Chiesa. Personalmente, scopro nella vita del Cardinale Raúl Silva Henríquez un esempio concreto di identità salesiana e di servizio alla Chiesa, espresse in forma indissolubile nel compito educativo, nella responsabilità formativa, nell'azione sociale, nel ministero sacerdotale e nel servizio episcopale.

Sono stato sempre attratto dalla sua speranza nel futuro e dalla sua perseveranza nella lotta per il bene del suo popolo nella solidarietà con gli altri popoli di America Latina. Il bene che ricercava e per il quale si prodigava instancabilmente è il "bene" totale dell'uomo: condizioni degne di vita, cultura, solidarietà e pace sociale, senso di Dio e luce del Vangelo, costruzione della comunità.

un esfuerzo de comunión y convocación de creyentes y no creyentes de buena voluntad, a iniciativas ejemplares de caridad y solidaridad en todos los campos de la vida social, a proyectos concretos para la defensa de los derechos humanos, inspirados en el sentido evangélico y firmemente orientados hacia la finalidad pastoral.

Desde mis tiempos de estudiante en Roma, donde bastantes veces tuve la oportunidad de escuchar al Cardenal Silva hablándonos de la situación en Chile, he seguido con admiración e incluso diría con orgullo salesiano su compromiso por la Iglesia y por Chile, haciendo del hombre el camino de la Iglesia.

Siempre he admirado en la persona y en la obra del entonces Arzobispo de Santiago, el Cardenal Raúl Silva Henríquez, un punto seguro de referencia para discernir lo que correspondía a criterios evangélicos, para interpretar las urgencias pastorales en una situación concreta, para mantener la unidad de la comunidad cristiana y la esperanza en la fecundidad de la verdad y del bien.

Hoy los problemas no son menos, ni más pequeños, aunque se vivan con menos conflictividad. La gente tiene necesidad de orientación, de razones para vivir y esperar, de ejemplos concretos de cómo vivir y construir una sociedad solidaria. Recuperar una experiencia espiritual y pastoral como la vivida en aquellos años y descubrir sus raíces es un servicio de incalculable valor.

En el estilo personal y en la acción pastoral del Cardenal Raúl Silva Henríquez veo el espíritu, las preferencias y el método de Don Bosco. A veces nos preguntamos cómo armonizar nuestra salesianidad y nuestra participación en la vida concreta de la Iglesia. Tenemos que intentar conjugar formas de apostolado típicas del carisma y urgencias inmediatas de la Iglesia. Personalmente yo descubro en la vida del Cardenal Silva Henríquez un ejemplo concreto de identidad salesiana y de servicio a la Iglesia, expresados de forma indisoluble en la tarea educativa, en la responsabilidad formativa, en la acción social, en el ministerio sacerdotal y en el servicio episcopal.

Siempre me he sentido muy atraído por su esperanza en el futuro y por su perseverancia en la lucha por el bien de su pueblo y, solidariamente, de los demás pueblos de América Latina. Obviamente, el “bien” entendido en forma total, es decir: dignas condiciones de vida, de cultura, de paz social, de sentido de Dios y de luz del Evangelio, y de construcción de la comunidad y de la solidaridad social.

POVERTÀ E SVILUPPO UMANO

Oscar Andrés Cardinale Rodríguez Maradiaga
Arcivescovo di Tegucigalpa - Honduras

Si tratta di un tema fra i più antichi della storia dell'umanità: un tema che a ripetizione compare e scompare, per poi riapparire improvvisamente con volto nuovo, e di qui le nostre sfide.

Mi accingo a questa riflessione che vuol essere un omaggio al Cardinale Silva Henríquez, uomo sempre vicino agli umili, il quale tuttavia non dimenticò mai che era parte del suo ruolo adoperarsi per riconciliare, nei fatti, i “benestanti” con coloro che nella loro indigenza sognano la solidarietà.

In Cile lo ricordano gli uni e gli altri: era un “ponte”, un vero “pontefice”, teso a unire sempre le due sponde; uomo che si rifiutava di guardare l'umanità come un inconciliabile cammino di due mondi diversi. Vedevo e concepiva la dottrina sociale della Chiesa come canale in cui scorre la storia, e pensava, lottava e soffriva per rendere possibile la convivenza.

Non voglio diffondermi in dati statistici, perché questo non è un dibattito. Permettetemi di definire quanto sto per dire come l'“apoteosi dell'ovvio”; ma credetemi se confesso che ciò che chiamiamo ovvio, stranamente, è una delle cose meno note e meno osservate.

Sappiamo bene che nel mondo circa il 60% delle persone soffre per la povertà, che è scandaloso il numero di quanti muoiono di fame o, peggio, di sete; che la mancanza di vaccini – il cui prezzo unitario non supera i 10 centesimi di dollaro – è causa della morte di milioni di persone; che in molte parti del mondo c'è gente – e non poca – che è tornata letteralmente ad abitare nelle caverne; che la carenza di cibo e di sicurezza sociale è scandalosa; che milioni e milioni di esseri umani non sono in grado di sognare, di fare qualunque progetto, perché a mala pena possono soddisfare i bisogni della sopravvivenza.

Gli esperti, quelli che riescono a fare calcoli sulla povertà del loro prossimo, asseriscono che è povero colui che dispone di meno di due dollari al giorno. Io credo che se ci guardiamo negli occhi siamo co-

POBREZA Y DESARROLLO HUMANO

Oscar Andrés Cardenal Rodríguez Maradiaga
Arzobispo de Tegucigalpa - Honduras

El tema que nos ocupa es uno de los más viejos en la historia de la humanidad, es un tema reiterado, se esconde y desaparece, para luego mostrar de repente un nuevo rostro y – desde él – desafiarnos.

Afronto esta reflexión como un homenaje al Cardenal Silva Henríquez, un hombre cercano a los humildes, pero que nunca olvidó que una parte de su tarea consistía en reconciliar en los hechos a los “bien habientes” con quienes, desde la carencia, sueñan con la solidaridad.

Unos y otros lo recuerdan en Chile. Era un “puente”, un “pontífice”, aquel que une siempre dos orillas; el que se niega a ver la humanidad como la marcha irreconciliable de dos mundos. Veía y concebía la doctrina social de la Iglesia como el cauce por donde discurre la historia; y pensaba, luchaba y sufría porque la convivencia fuera posible.

No quiero abundar en datos estadísticos, porque no es esto un debate. Si quieren, déjenme calificar lo que voy a decir como la “apoteosis de lo obvio”, pero créanme si les confieso que eso que llamamos obvio, extrañamente, es de las cosas menos detectadas y menos conocidas.

Bien sabemos que en el mundo padecen pobreza cerca del 60% de las gentes, que es escandaloso el número de personas que mueren de hambre y lo peor, de sed; que la carencia de vacunas – cuyo precio no supera los 10 centavos de dólar – causa el deceso de miles, de millones de personas; que literalmente en muchas partes del mundo hay gentes – y no pocas – que han vuelto a habitar las cavernas; que la falta de vivienda y de seguridad social es escandalosa; que hay millones y millones de seres humanos que no sueñan, que no tienen proyectos, porque a duras penas logran satisfacer las exigencias de la supervivencia.

Los más sabios, aquellos que logran calcular para sus prójimos el precio de la pobreza, afirman que pobre es aquel que recibe menos de dos dólares al día.

stretti a convenire che è giunto “il tramonto dell’innocenza”; non ci dobbiamo ingannare. Io servo un Signore – lo stesso che servì il Cardinale Silva Henríquez – il quale ci ha dato la formula precisa per conoscere il problema. Non si tratta di statistiche.

Prestiamo attenzione a quelle parole: «Perché ebbi fame e mi deste da mangiare; ebbi sete e mi deste da bere; ero straniero e mi ospitaste; ero spoglio e mi vestiste; ammalato e mi visitaste; ero carcerato e veniste a trovarmi».

È questo un quadro che evoca tutte le possibili forme di povertà e indica gli atteggiamenti che vi corrispondono. Nulla di intellettualistico, né di retorico. Il mio Signore – il nostro Signore – è semplice e immediato, senza alternative: o si è o non si è!

Una caratteristica del Cardinale Silva Henríquez fu la capacità di attivare la immaginazione di fronte alle necessità pastorali che gli si presentavano. Questo atteggiamento, attento alle esigenze del momento per darvi una risposta, fece di lui una figura di autentico profeta.

Quando constatò che molti non sapevano né leggere né scrivere, organizzò la prima Campagna di Alfabetizzazione nel Paese, accostando alla lettura migliaia di persone.

Quando vide i contadini che lavoravano le terre della Chiesa senza esserne proprietari, fece, con il Vescovo di Talca, la Riforma agraria, che gli costò molte critiche e dissapori. Più tardi creò anche INPROA (Istituto di promozione agraria), perché fosse di appoggio ai contadini con assistenza tecnica e creditizia.

Quando vide la fame della popolazione, organizzò la più grande distribuzione di alimenti che si sia mai vista nella storia del Cile.

Data la situazione politica, erano in molti a soffrire gli effetti della repressione: il Cardinale allora costituì dapprima il Comitato per la Pace, d’intesa con altre Chiese e Confessioni religiose; quindi diede vita al Vicariato per la Solidarietà, che tanto bene operò in Cile e fu una grande testimonianza per i credenti.

Quando la situazione degli operai e dei dirigenti sindacali fu colpita da una crisi acuta, il Cardinale creò il Vicariato della Pastorale operaia, per offrire appoggio alle loro organizzazioni e preparare *leader* per i ceti popolari.

Preoccupato poi, sapendo che molti studiosi e ricercatori di grande talento erano privi di possibilità di lavoro, e meditavano di emigrare dal Paese, il Cardinale creò l’Accademia dell’Umanesimo cristiano, perché avessero spazio in cui esercitare il loro talento e non si disperdessero fuori del Cile.

Yo creo que, si nos miramos de frente unos a otros, vamos a tener que convenir que llegó “el final de la inocencia”; se trata de no engañarnos. Yo sirvo a un Señor – al mismo al que sirvió el Cardenal Silva Henríquez – que nos dio una fórmula mucho más precisa para reconocer el problema; el asunto no es estadístico.

Escuchemos con atención: “Porque tuve hambre, y me dieron de comer; tuve sed y me dieron de beber; era un extraño y me hospedaron; estaba desnudo y me vistieron; enfermo y me visitaron; en la cárcel y fueron a verme”.

Este cuadro evoca todas las posibles pobreza y señala las actitudes que a ellas corresponden. Ninguna de ellas es “intelectualista” ni “retórica”. Mi Señor – nuestro Señor – es simple y directo y no deja alternativa: ¡o se es o no se es!

Una de las características del Cardenal Silva Henríquez fue la capacidad de actuar con imaginación frente a las necesidades pastorales que se presentaban. Esta actitud, atenta a los requerimientos del momento para responder a ellos, le infundió un rostro de auténtico profeta.

Cuando vio que muchos no sabían leer ni escribir, él organizó la primera Campaña de Alfabetización en el país: lo que hizo acceder a la lectura a miles de personas.

Cuando vio a los campesinos que trabajaban las tierras de la Iglesia, sin ser propietarios de ellas, hizo, con el Obispo de Talca, la Reforma Agraria, lo que le costó muchas críticas y sinsabores. Después creó para ellos Inproa (Instituto de Promoción Agraria), para que apoyara a los campesinos con asesoría técnica y crediticia.

Cuando vio el hambre en las poblaciones, organizó la distribución de alimentos más grande que se ha hecho en toda la historia de Chile.

Cuando la situación política hacía que muchos sufrieran la represión, el Cardenal creó primero el Comité Pro Paz, en conjunto con otras Iglesias y confesiones. Y posteriormente creó la Vicaría de la Solidaridad, que tanto bien hizo en Chile y que fue un testimonio para creyentes y no creyentes.

Cuando la situación de los obreros y de los dirigentes sindicales pasaba momentos de aguda crisis, el Cardenal creó la Vicaría de la Pastoral Obrera, para que apoyara sus organizaciones y formara líderes del mundo popular.

Preocupado de que una serie de profesionales de gran valor no tenían dónde investigar y por eso pensaban en emigrar del país, el Cardenal creó la Academia de Humanismo Cristiano, para que ellos

Vedendo l'urgente necessità di formazione dei giovani, il Cardinale creò il Vicariato per l'Educazione, per la Pastorale giovanile extrascolastica e per la Pastorale universitaria. Fra le sue ultime iniziative figura la convocazione della "Missione giovane", con l'impegno di annunciare Gesù Cristo ai giovani dell'Archidiocesi.

Innumerevoli sono le iniziative promosse dal Cardinale, purtroppo silenziose – o fatte tacere – nella Città. Non sono conosciute dai più. Non si evidenziano. Il suo permanente appoggio alle famiglie senza tetto attraverso sistemi cooperativistici al fine di metterle in grado di costruirsi una casa; la promozione di imprese di autogestione; una attenta sollecitudine per la salute dei poveri o per la previdenza dei sacerdoti, e le tante altre azioni concrete esigerebbero un elenco interminabile.

Non è esagerato dire che la più grande passione del Cardinale, nel volgere della sua vita, fu il servizio ai ceti deboli e trascurati. Non sempre le sue attività in tal senso trovarono tutto l'appoggio che egli avrebbe voluto o richiesto. Si può dire, anzi, che non tutte hanno conseguito i risultati che egli si riprometteva. Comunque sia, una sola fu sempre la sua intenzione: servire disinteressatamente coloro che soffrono.

Ciò che sommamente risalta nel suo ministero episcopale è appunto il suo amore e il suo lavoro con i giovani e con i poveri. Con il tempo e nella prospettiva storica ci sarà dato di comprendere meglio e di valorizzare quale enorme trasformazione tutto ciò comportò per la Chiesa che è in America Latina. I giovani e i poveri presero a sentire la Chiesa come uno spazio proprio. Da allora amano i loro Pastori, ne ascoltano la parola e serbano una grande fiducia in loro.

«Lei ha restituito credibilità alla Chiesa» – dichiarò il Cardinale Segretario di Stato al Cardinale Silva. E così è stato. Non dimentichiamo che fino ad alcuni decenni fa si considerava come lo "scandalo del secolo XIX" il fatto che le masse popolari avevano abbandonato la Chiesa. Oggi possiamo dire che il grande "miracolo" di questo nostro tempo è che i poveri si trovino a proprio agio nella Chiesa ed abbiano fiducia in essa.

Gesù Cristo è l'unico grande Rivoluzionario: nessuno dice "prima di Cesare" o dopo Cesare, né "prima di Napoleone" o dopo Napoleone, né "prima di Marx" o dopo Marx, né "prima di Bush" o dopo Bush; invece tutti diciamo "Avanti Cristo" e "Dopo Cristo", perché è stato il Signore Gesù Cristo a cambiare i nostri punti di riferimento, i parametri della nostra identità.

tuvieran un espacio donde pensar y no se perdieran esos talentos para Chile.

Al ver la necesidad urgente de formación juvenil, el Cardenal creó la Vicaría para la Educación, la Vicaría de la Pastoral Juvenil y la Vicaría de la Pastoral Universitaria. Entre sus últimas medidas estuvo la convocación a la Misión Joven, destinada a anunciar al Señor Jesucristo a los jóvenes de la Arquidiócesis.

Y así, muchas y muchas iniciativas del Cardenal que, por desgracia, permanecen silenciosas o silenciadas en la Ciudad. No se muestran. No se conocen. Su permanente apoyo a las familias sin casa para que lograran construir a través de sistemas cooperativos, el apoyo que prestara a empresas de autogestión, o a una mejor atención de la salud de los pobres, o a la previsión de los sacerdotes, y tantas otras acciones concretas, haría esta lista interminable.

No es una exageración decir que la mayor pasión del Cardenal, a lo largo de su vida, fue servir a los débiles y postergados. No siempre sus actividades en este sentido encontraron todo el apoyo que él requería o deseaba. Incluso, se puede decir que no todas ellas han tenido el éxito que suponía. Pero la intención permanente fue siempre una: servir con desinterés a los que sufren.

Lo que destaca muy especialmente en su ministerio episcopal es, precisamente, su amor y su trabajo con los jóvenes y los pobres. El tiempo y la historia nos harán mirar y valorar con mayor perspectiva la transformación enorme que esto significó en la Iglesia de América Latina. Los jóvenes y los pobres sintieron la Iglesia como un espacio propio. Desde entonces aman a sus Pastores, escuchan sus palabras y mantienen la esperanza en ella.

“Usted le ha devuelto credibilidad a la Iglesia”, le expresó al Cardenal Silva el Cardenal Secretario de Estado del Vaticano. Y así ha sido. No olvidemos que, hasta hace algunas décadas se señalaba como el “escándalo del siglo XIX” el que las masas populares hubieran abandonado a la Iglesia. Hoy podemos decir que el gran “milagro” de este tiempo es que los pobres se sientan a gusto en la Iglesia y crean en ella.

Jesucristo es el único gran Revolucionario, nadie habla de “antes de César” o después de él, de “antes de Napoleón” o después de él, de “antes de Marx” o después de él, de “antes de Bush” o después de él, sino que todos decimos de “Antes de Cristo” o “Después de Cristo”, porque el Señor Jesucristo sí nos cambió los puntos de referencia, las señas de identidad.

“Prima di Cristo e Dopo Cristo”! Questa è la chiave.

Quale apporto ha offerto Cristo alla storia? Un grande apporto! Ma questa sera permettetemi di soffermarmi su due elementi: uno è l'amore alla pace, l'altro è l'amore al prossimo! Entrambi sono correlati: non si dà amore alla pace se non c'è amore al prossimo e viceversa. E di conseguenza c'è la solidarietà.

Ma non anticipiamo. L'ONU pubblica annualmente un “Rapporto sullo sviluppo umano”, quasi un esame di coscienza sull'efficacia del Potere nel mondo; una valutazione sull'adempimento del proposito di “umanizzazione”. Da quando esiste questa pubblicazione – già da alcuni decenni – si è potuto constatare che “qualcosa” non funziona bene, dato che stiamo sempre “peggio”.

L'abisso tra i ricchi e i poveri

Si intenda bene quello che stiamo dicendo. Nei nostri Paesi “nulla manca a pochi”, e invece “quasi tutto manca a molti”. Non manca nessuno “*status simbol*”. Nei “Paesi poveri” del mondo non passano dieci giorni senza che i “benestanti” siano in grado di accedere ai servizi di nuovissima tecnologia. Paradossalmente, è il Terzo Mondo quello in cui più facilmente si afferma il mercato delle innovazioni. È lo *status* che si preoccupa di “riaffermarsi”. È il ricco Epulone!... «C'era un uomo ricco che vestiva di porpora e lino e tutti i giorni celebrava splendidi banchetti. E c'era pure un povero, di nome Lazzaro, steso davanti alla porta e coperto di piaghe, che desiderava saziare la sua fame con gli scarti della mensa del ricco. Perfino i cani venivano a lambire le sue piaghe».

Leggiamo con la massima attenzione le parole centrali della storia, meditandole come uomini e donne del XXI secolo. Alla mensa di Epulone (voi potete dargli il nome che volete, magari il vostro; è una decisione del tutto personale) siedono oggi sempre meno persone che mangiano ogni volta meglio e di più. La “qualità della vita” si è affermata e sarà ben difficile intendere il significato della “cultura dello spreco”. Si accetta soltanto ciò che è perfetto, ciò che secondo i canoni si chiama “qualità superiore”. Il resto, si butta via.

Lazzaro raccoglie “gli avanzi”; ma bisogna tenere presente che il numero dei “lazzari” è aumentato in modo impressionante; che la zona sotto la tavola è affollata e nonostante tutto “ciò che avanza”, le “briciole, non bastano per tutti”.

“¡Antes de Cristo y después de Cristo!” Esa es la clave.

¿Qué aporta Cristo a la historia? ¡Mucho! Pero esta mañana permítanme fijarme en dos momentos: uno, el amor a la paz; dos, el amor al prójimo.

Los dos se pertenecen; no hay amor a la paz si no hay amor al prójimo y viceversa. Detrás de todo ello está la solidaridad.

Pero no nos adelantemos. Naciones Unidas publica anualmente el “Informe sobre el Desarrollo Humano” que es como el examen de conciencia de la eficacia del Poder en el mundo; una evaluación del cumplimiento del propósito de “humanización”. Desde cuando existe esta publicación – ya varias décadas –, se ha podido siempre constatar que “algo” debe ir mal, porque siempre estamos “peor”.

La Brecha entre Ricos y Pobres

Entiéndase bien lo que se dice. En nuestras naciones “nada falta a los pocos”, aunque “casi todo falte a los muchos”. No carecemos de ningún “símbolo de status”. En los “países pobres” del mundo no alcanzan a pasar 10 días para que “los satisfechos” accedan al servicio de la ultimísima tecnología. Basta decir que es en el Tercer Mundo donde se aclimata más rápido el mercado con respecto a las innovaciones. Es el “Status” que busca “reafirmarse”. Es el rico Epulón... “Había un hombre rico que se vestía de púrpura y lino, y todos los días celebraba espléndidos banquetes. Y había también un pobre, llamado Lázaro, tendido junto a la puerta y cubierto de llagas, que deseaba saciar su hambre con lo que tiraban de la mesa del rico. Hasta los perros venían a lamer sus llagas”.

Leamos con toda la intensidad las palabras centrales de la historia, masticándolas como hombres y mujeres del Siglo XXI.

A la mesa de Epulón (bien pueden ustedes darle el nombre que quieran, aún el propio, esa decisión es muy personal) se sientan hoy cada vez menos y comen cada vez más y mejor. La “calidad de vida” ha hecho su aparición y será bien difícil entender la “cultura del desperdicio”. Solamente se acepta lo perfecto, lo que según los cánones se denomina de “superior calidad”. Y el resto, se arroja.

Lázaro recoge “los sobrantes” pero es preciso entender que el número de los “Lázaro” ha crecido de una manera impresionante, que la mesa debajo está llena y que, a pesar de todo, “lo que sobra”, “las migajas no alcanzan para todos”.

Ricordo una persona che, con grande cinismo, affermava che la soluzione per tutti i problemi sociali consisterebbe nel “lasciar cadere sistematicamente” più e più avanzi per coloro che si agitano sotto la tavola.

Altri fra noi pensano che occorra portare più tavole, sedie e panche per aumentare il numero dei commensali alla stessa tavola di coloro che occupano un posto nella società. Non è mancata la sorpresa al pensiero che sia possibile vedere volti umani partecipare in modo più numeroso alla mensa dello sviluppo.

In questo momento penso con simpatia ai cani e ai gatti. Avete mai notato che essi non hanno alcuna difficoltà – qualunque sia la loro razza, colore o discendenza – a riconoscere la natura canina o felina dei loro simili?

Invece noi, poveri esseri umani, abbiamo precisamente questo problema, ne soffriamo e ci dobbiamo sforzare per superarlo. Ricorderete che lo stesso Aristotele aveva qualche difficoltà in proposito e parlava degli schiavi come di “animali molto somiglianti a noi”. Ma allora si era *prima* di Cristo; la difficoltà riemerse nel grande momento dello sviluppo della “alta” filosofia – fra i secoli XV e XVII – e fu necessario convocare sinodi e concili per stabilire se gli indios o i popoli di colore appartenessero alla specie degli esseri umani.

Ma poi, quando già si era deciso che erano esseri umani, quando andavamo orgogliosi della nostra intelligenza e siamo arrivati a redigere la Carta dei Diritti Umani, si tornò a dimenticarsene e a tutt’oggi persistono discriminazioni in nome della razza, del colore della pelle, e – peggio ancora – del reddito.

E non ci meravigliamo che la stessa cosa sia accaduta fra noi nei riguardi della donna, e che lei si sia dovuta conquistare il suo posto nella società lottando con tenacia.

Oggi il problema si è ripresentato con altre caratteristiche. Gli Europei e gli Americani del Nord si chiedono se l’emigrante abbia il nostro stesso grado di umanità. Per il momento, nel concetto degli Europei, noi siamo “meridionali” o “extracomunitari”.

È vero che anche noi ci domandiamo la stessa cosa circa gli “esclusi”, tanto simili a noi, solo che!...

La xenofobia è tornata: anche se non ha il colore della pelle; necessariamente ha il colore duro della povertà, la dura verità di dover vivere sotto la tavola e di non potersi “sedere alla mensa del Padre”.

Io credo che quel san Paolo che disse: «Non c’è più distinzione fra greco ed ebreo, fra schiavo e libero, fra uomo e donna, perché tutti

Recuerdo aquel que con cinismo afirmaba que la solución para los problemas sociales consistía en “dejar caer sistemáticamente” más y más migajas a quienes se agitan debajo de la mesa.

Otros pensamos que es preciso traer sillas, bancos y asientos para ampliar el número de comensales, de aquellos que se sientan a la mesa, que tienen un puesto en la sociedad. No ha faltado el asombro ante la idea de ver más rostros humanos sentados decentemente, participando del desarrollo.

En este momento me acuerdo con gratitud de los perros y de los gatos. No han visto ustedes que ellos no tienen ningún problema – sea cual sea la raza, el color o el pedigree – para reconocer la “perridad” o la “gatidad” de sus semejantes.

En cambio nosotros, pobres seres humanos, sí tenemos ese problema y sufrimos con él y nos esforzamos en superarlo. Recuerdan ustedes que el mismísimo Aristóteles tenía dificultades y hablaba de los esclavos como “unos animales muy parecidos a nosotros”. Eso era antes de Cristo, pero la dificultad reapareció en esa época de la gran filosofía – entre los siglos XV y XVII – y nos tocó realizar sínodos y concilios para decidir si los indios o los negros eran seres humanos.

Y luego de todo esto, cuando ya decidimos que sí, que eran humanos, cuando nos sentimos orgullosos de nuestra inteligencia y consignamos su resultado en la Carta de Derechos Humanos se nos volvió a olvidar, y todavía hay discriminaciones por la raza, por el color de la piel, por el género – y lo que es peor – por el ingreso.

Y no nos asustemos que lo mismo nos aconteció con la mujer, y ella ha tenido que ganarse su puesto en la sociedad luchando con tesón.

Hoy, el problema ha vuelto con otras características. Los europeos y los americanos del Norte se preguntan si el emigrante es o no tan humano como nosotros. Por el momento somos para los europeos “sudacas” o “extracomunitarios”.

Claro está que nosotros nos preguntamos lo mismo con el “excluido”, tan parecido a nosotros, sólo que...!

La xenofobia ha retornado: ella no tiene el color de la piel; necesariamente tiene el duro color de la pobreza, la dura verdad de vivir bajo la mesa y no estar “sentado a la mesa del Padre”.

Yo creo que San Pablo, aquel que dijo: “Ya no hay distinción entre griego y judío, entre esclavo y libre, entre varón y mujer, porque todos son uno en Cristo Jesús”, se tiraría de los cabellos si viera hoy después de tanto tiempo de cultura cristiana que eso, todavía, no es absolutamente cierto!

sono uno in Cristo Gesù», si strapperebbe i capelli se vedesse che oggi, dopo tanti secoli di cultura cristiana, tutto ciò non risulta del tutto assicurato!

Ecco allora che da increduli ci si chiede che cosa sia accaduto alla “guerra fredda”. Perché gli esperti dicono che sia finita. Gli analisti ci avevano dichiarato: «Ora il progresso si è veramente fatto strada. Siamo uno; non esistono più né marxisti né capitalisti, ma solo esseri umani pieni di dignità e di ottimismo». Eravamo arrivati a pensare che da quel momento la “sicurezza” era definitiva. Che era necessario promuovere lo sviluppo per arrestare la “rovina della povertà”.

Si pensò che la povertà fosse il più crudele nemico della democrazia e che la si potesse vincere solo aprendo le porte alla “partecipazione”, alla verità dell’essere “partecipi”, del condividere, e pure dell’assumere il ruolo che a ciascuno spettava. Ci sono state molte belle parole, una retorica straordinaria, piani, progetti, ma poco di realizzato.

“Le opere sono amore”, dicevano gli antichi; e io sinceramente mi chiedo: «Perché ogni governo deve “inaugurare la storia”, e invece non lo fa e anzi peggiora la situazione preesistente? Perché stiamo sempre ricominciando?».

La guerra ideologica è finita ma siamo davanti a una guerra peggiore, quella scatenata da coloro che non hanno nulla da perdere. Il fatalismo della povertà bussa alla nostra porta. Ciascuno di noi sarà colpevole se non sapremo reagire in tempo

«Dividi il tuo pane con chi ha fame», – dice il Signore!... Non è solo una bella frase: oggi è una vera urgenza.

La rinascita della politica

L’essere umano si interroga sul destino della storia e quando smette di interrogarsi si pone questioni sulla rinascita della politica. Questo è uno dei nodi: “La politica è l’uso del potere per attuare il bene comune”; e questo Bene Comune nei suoi elementi di base, quelli della sopravvivenza, non è soggetto teorico.

Un povero – e questo impariamo dal Cardinal Silva Henríquez – è colui che non ha risolto il modo con cui soddisfare le sue esigenze fondamentali: quelle del nutrimento, del vestito, della salute, dell’abitazione, dell’educazione e del lavoro.

Fate voi il conto e vedrete e riconoscerete i poveri e quelli che

Y entonces uno, desprevenidamente, se pregunta ¿y qué pasó con “la guerra fría”? Pues dicen los entendidos que terminó. Sus analistas nos dijeron: “Ahora sí el progreso se ha abierto camino. Somos uno; ya no hay marxistas ni capitalistas, sino seres humanos plenos de dignidad y de optimismo”.

Se había logrado detectar que la “seguridad” era, a partir de ese momento, clara. Que era preciso, mediante el desarrollo, frenar la “subversión de la pobreza”.

Se pensó que la pobreza era el enemigo acérrimo de la democracia y que él sólo podía ser vencido abriendo las puertas a la “participación”, a la verdad de “ser parte”, de “tomar parte” y también de “tomar la parte” que nos corresponde.

Ha habido muchas bellas palabras, una retórica extraordinaria, planes, planes, pero pocas realizaciones.

“Obras son amores” decían los antiguos, y yo, sinceramente, me pregunto: ¿Por qué cada gobierno tiene que “inaugurar la historia” y no concluye en cambio y profundiza lo que ya venía? ¿Por qué siempre estamos comenzando?

La guerra ideológica terminó, pero estamos de frente a una guerra peor, la que librarán los que nada tienen que perder. El fatalismo de la pobreza toca a nuestras puertas. Culpables seremos cada uno de nosotros, si no reaccionamos a tiempo.

“Parte tu pan con el hambriento”, dice el Señor... No es ésta tan sólo una frase bella; hoy es una verdadera urgencia.

El Renacimiento de la Política

El ser humano se pregunta por el destino de la historia y, cuando termina de preguntarse, se indaga por el renacimiento de la política. Esta es una de las claves. “La política es el manejo del poder para realizar el bien común”, y este Bien Común en su nivel básico, el de la supervivencia, no admite teorías.

Un pobre – y esto lo aprendimos del Cardenal Silva Henríquez – es aquel que no tiene solucionadas y satisfechas sus necesidades básicas. Ellas son las del alimento, las del vestido, las de la salud, las de la vivienda, las de la capacitación y las del empleo.

Hagan ustedes la cuenta y verán y reconocerán a los pobres y a quienes la pobreza amenaza hoy diariamente. En el umbral de la pobreza están todos aquellos que tienen el riesgo de perder su empleo.

oggi sono quotidianamente minacciati dalla povertà. Sulla soglia della povertà si trovano tutti coloro che paventano il rischio di perdere il lavoro; ci sono i giovani che ad un certo punto si rendono conto di avere studiato inutilmente, perché non c'è un impiego che risponda alle loro aspettative.

Se guardate i programmi elettorali di tutti i politici, potete notare che la politica mira a questo..., offre quest'altro... E sappiamo che la prima definizione della politica è "l'arte di vivere insieme in modo umano".

Si giunge allora alla conclusione che la politica è in fallimento, perché sa che cosa deve fare e non lo fa: allora la colpevolezza è anche maggiore, perché in tal caso non si può dire: «Perdona loro, perché non sanno quello che fanno». Essi sanno bene che cosa fanno e che cosa tralasciano di fare. Sono responsabili di un "debito" che, a differenza di quelli esterni, non può essere perdonato. Il "debito sociale grida al cielo" e non si estingue.

E allora, dove stiamo andando?

Quando una tale riflessione giunge a questo punto, viene inesorabilmente al pensiero una domanda: Dove stiamo andando? Chi osserva il mondo oggi sa bene che stiamo costeggiando l'abisso, che la guerra dell'Iraq è una guerra pubblicizzata, ma in questo momento sono ben 35 le guerre in corso nel mondo, con un prezzo di vite umane difficilmente immaginabile.

Tutti dobbiamo fermarci e consultare di nuovo la nostra "carta di navigazione" per poter far fronte alla sfida della povertà. È penoso doverlo dire, ma se i mezzi che avevamo con tanta facilità stanziati per dare la morte fossero stati applicati all'unico scopo di evitare che la gente morisse di fame e di sete, tali risorse sarebbero state più che sufficienti. Ciò che manca è la "volontà politica" che occorre per decidere che si può acquistare sicurezza sconfiggendo la fame e la miseria del prossimo.

Fa male vedere che quelli che si definiscono "democratici" presumono che quanti hanno ereditato dalla democrazia solo indigenza possano diventare suoi decisi difensori.

Ormai non è l'ideologia che ci divide; chi osserva la "Nostra America" si imbatte nella rinascita dei vecchi populismi, centrati nella volontà e nella decisione che la gente abbia di che sfamarsi. È indegno

Están los jóvenes que de repente se dan cuenta de que estudiaron inútilmente, porque no existe un puesto de trabajo que dé cauce a sus ilusiones.

La política, si ustedes miran los programas electorales de todos los profesionales de ese oficio, apunta a esto, ofrece esto... se sabe que la primera definición de política es el “arte de sobrevivir juntos humanamente”.

Entonces se llega a la conclusión de que la política está fallando, porque sabe qué debe hacer y no lo hace, y es entonces cuando la culpabilidad asciende ya que en este caso no puede decirse “perdónalos, porque no saben lo que hacen”. Estos sí saben lo que hacen y lo que están dejando de hacer. Son los causantes de una “deuda” que a diferencia de la “externa” no se puede perdonar. La “deuda social clama al cielo” y está vigente.

Entonces, para dónde vamos

Cuando esa reflexión llega a este punto, viene inexorablemente a la cabeza la pregunta ¿para dónde vamos? Quienes observen el mundo hoy saben que estamos bordeando el abismo, que la guerra en Irak es tan sólo una guerra publicitada, pero que en el momento son 35 las guerras que cursan el mundo con un costo de vidas inimaginable.

El mundo, nosotros todos, tenemos que detenernos y mirar de nuevo nuestra “carta de navegación” y poder hacer frente al desafío de la pobreza.

Duele decirlo, pero, si se aplicaran los recursos que de manera fácil presupuestamos para la muerte al propósito único de que la gente no muera de hambre y de sed, esos recursos serían más que suficientes. Lo que está haciendo falta es la “voluntad política” necesaria para ver que no se puede comprar seguridad partiendo del hambre y de la miseria del prójimo.

Duele ver a quienes se autodenominan “demócratas” suponer que quien ha recibido de la democracia tan sólo carencias va a ser un defensor acérrimo de ella.

Ya no es la ideología la que nos divide; quien mire la “América Nuestra” va a encontrarse con el renacimiento de los viejos populismos centrados en la voluntad y en la decisión de que las gentes tengan algo para comer.

¡Es indigno un ser humano hambriento o sediento en el Tercer

che nel Terzo Millennio ci siano esseri umani affamati o assetati! Sopravvivere è un diritto, e a tale diritto deve concorrere la politica con tutto il potere che le è stato attribuito.

Una umanità affamata

Volgiamo indietro lo sguardo! In pieno secolo XXI, in pieno Terzo Millennio la storia della povertà è tuttora attuale in tutte le sue manifestazioni. Somalia, Darfur, Etiopia, Mozambico: fame e AIDS... Le foto e i documentari sono impressionanti. Il conto ci sgomenta; in ogni Paese si trovano testimoni silenziosi di questo silenzioso *killer* che è la fame.

Io ricordo quando era comune fra la gente che semina preoccupazioni parlare di Nord e di Sud. Noi dicevamo: «Attenzione, fate attenzione che ogni Nord ha il proprio Sud e ogni Sud ha il proprio Nord». I Paesi più ricchi hanno estese zone di povertà e nei Paesi più poveri esistono alcune isole di una ricchezza difficile da immaginare.

Bisogna fare qualcosa, se vogliamo iniziare a costruire una pace duratura, che in pratica consiste nella capacità di soddisfare le necessità ordinate alla sopravvivenza; convivere significa “comunicazione di beni capaci di offrire la certezza” di non morire di indigenza.

È finito il tempo della pacifica coesistenza, in cui il senso della socialità mi imponeva di non nuocere a nessuno; questo “cinismo sociale” mi permette di lasciare che il mio prossimo muoia afflitto dalle sue povertà, senza che io mi azzardi a... molestarlo per aiutarlo a sopravvivere. Siamo entrati nell'epoca detta “della solidarietà”, in cui non solo si deve evitare di nuocere al prossimo, ma l'imperativo è di prendermene cura, di prendermelo in carico e di essere io stesso corresponsabile del suo destino.

Albert Camus affermava – pur non essendo credente, dato che non era cristiano e perciò senza fede in Gesù Cristo – che la lettura del Vangelo lo aveva condotto ad una etica irrinunciabile: quella che non mi consente di vivere tranquillo finché anche uno solo dei miei fratelli si trova nella sofferenza.

Il cristianesimo che si vive ordinariamente è quel tipo di “cristianesimo da guerra fredda”, in cui non abbiamo ancora dato libero accesso all'amore del prossimo. Il Cardinale Silva Henríquez invece aveva aperto il suo cuore alla solidarietà, e questo era l'aspetto specifico, che lo rendeva diverso da tanti altri: aveva imparato la lezione

Milenio! Es un derecho sobrevivir y a ese derecho debe concurrir la política con todo el poder que le ha sido atribuido.

Una Humanidad Famélica

¡Volvamos hacia atrás! En pleno siglo XXI, en pleno tercer milenio, subsiste en todas sus etapas la historia de la pobreza. Somalia, Darfur, Etiopía.... las fotografías y los documentales son impresionantes. Mozambique: hambre y AIDS. La cuenta sería impresionante; en cada país, sin embargo, están los testimonios silenciosos de esta asesina silenciosa que es el hambre.

Yo recuerdo cuando era común, entre la gente que alimenta preocupaciones por la gente, hablar de Norte y Sur. Nosotros decíamos: “atención, cuidado, porque cada norte tiene su sur y cada sur tiene su norte”. Los países más ricos tienen grandes zonas de pobreza, y en los países pobres hay unas islas de riqueza inimaginable.

Hay que hacer algo si se quiere empezar a construir la paz durable que en el terreno de lo práctico está constituida por la capacidad de satisfacer necesidades ordenadas a la supervivencia; convivir significa “comunicación de bienes capaces de entregar la certeza de no morir por carencias”.

Ha terminado la era de la coexistencia pacífica en la que la sociabilidad me indicaba el imperativo de no hacerle el mal a nadie, ese “caínismo social”, que me permite dejar que el otro muera vejado por sus carencias sin que yo me permita molestarlo para ayudarlo a sobrevivir. Hemos ingresado en la época llamada de la “solidaridad”, en donde no sólo debe evitarse hacer el mal al prójimo, sino que es imperativo cuidar de él, tomarlo como propio ser corresponsable de su destino.

Albert Camus afirmaba que – a pesar de no creer, de no tener fe en Jesucristo, de no ser cristiano – la lectura del Evangelio lo había conducido a una ética irrenunciable, aquella que no me permite vivir tranquilo mientras uno solo de mis hermanos padezca.

El cristianismo que se vive de ordinario es ese “cristianismo de guerra fría”, donde todavía no hemos dado el paso al “amor al prójimo”. El Cardenal Silva Henríquez sí lo había dado, y era eso lo específico, lo que le hacía diverso de tantos otros. Lo había aprendido de Don Bosco y lo practicaba, sabía que en el cristianismo los “pecados de omisión” son, a menudo, mucho más significativos y dolorosos que aquellos de acción.

di don Bosco e la praticava, sapeva che nel cristianesimo i “peccati di omissione” sono talvolta assai più significativi e dolorosi di quelli “di azione”.

Il cristianesimo è un impegno con il prossimo. Perciò, occorre iniziare con urgenza una “nuova evangelizzazione”. Come posso vivere tranquillo di fronte alla fame del povero se la sua fede attende da me che io faccia sì – nel nome del Signore – che i pani e i pesci si moltiplichino, che l’acqua si muti in vino?

Siamo ancora in attesa del miracolo. Quante luminose giare di solidarietà si dovranno accendere di fronte alla fame quotidiana? Quanti dormitori si dovranno aprire? Quanti vestiti dovranno essere distribuiti se arriviamo ad avere una fede che ci faccia credere veramente che in ogni povero si cela la figura del nostro Dio e Signore?

L'escluso

Non c’è possibilità di sosta. Il ritardo è fatale. Guardando al passato ricordo che il “Vertice sociale” del 1995 a Copenaghen riconobbe che «la povertà, la disoccupazione, la disintegrazione sociale sono fattori in stretta connessione reciproca e vincolati ai temi della sicurezza; e che c’è bisogno urgente di un rinnovato impegno globale per ridurre le profonde disuguaglianze da cui è alimentata una serie di condizioni sociali esplosive, le contrapposizioni etniche e il degrado ecologico».

Il fatto è che ci ha sorpresi la sera. Io ricordo che da bambino sentivo parlare di “poveri”. Anni più tardi, quando ero giovane, comparve una parola di incredibile evocazione grafica: “l’emarginato”, che mi rimandava al mondo della scuola, con i quaderni che avevano a sinistra una linea verticale sulla quale non si doveva scrivere: il “margine”. L’emarginato stava dunque fuori del testo, al di fuori del margine: non contava; ma proprio lì era la sua presenza, ed era sempre nel quaderno.

Ora la situazione è peggiorata; la parola che si usa è ugualmente grafica: si parla di “escluso”. Questo ormai non si trova neppure nel margine: è fuori del quaderno, non appartiene alla nostra realtà!

È assurdo! Stiamo regredendo alle epoche peggiori che credevamo superate dalla civilizzazione; stiamo tornando indietro senza che ci importi il “costo totale” di un tale regresso verso ingiustizie che si credevano superate.

El cristianismo es compromiso con el otro. Por ello es preciso iniciar con urgencia una “nueva evangelización”. ¿Cómo puedo yo vivir tranquilo frente al hambre del pobre, si su fe espera de la mía, para repetir en el nombre del Señor, cuya fe nos une, que los panes y los peces se multipliquen, y que el agua se transforme en vino?

Estamos aún a la espera del milagro. ¿Cuántas ollas de solidaridad deben encenderse frente al hambre cotidiano? ¿Cuántos dormitorios comunitarios deben abrirse? ¿Cuántos vestidos deben entregarse si llegamos a la fe, fe de creer de verdad que en cada pobre está la figura de nuestro Dios y Señor?

El Excluido

No hay pausa posible. La demora mata. Mirando hacia atrás recuerdo como la “Cumbre Social” de 1995 en Copenhague reconocía que “pobreza, desempleo, desintegración social, son factores estrechamente vinculados a los temas de seguridad y que hay una necesidad urgente de un nuevo compromiso global para reducir las profundas desigualdades que alimentan las condiciones sociales explosivas, los antagonismos étnicos y la degradación ecológica”.

El hecho es que nos cogió la tarde. Yo recuerdo que, de niño, escuchaba hablar de “pobres”. Años más tarde, cuando joven, apareció una palabra de un poder gráfico increíble: “el marginado”, que me regresaba al mundo de la escuela con los cuadernos que tenían a la izquierda una línea vertical sobre la que no se escribía; era “el margen”. El “marginado” estaba fuera del texto, estaba al margen, no contaba; pero allí estaba su presencia, todavía estaba en el cuaderno.

Ahora la situación ha empeorado; la palabra que se utiliza es igualmente gráfica. Se habla del “excluido”; este ya no está ni siquiera al margen, está fuera del cuaderno, ¡no pertenece a nuestra realidad!

¡Es absurdo! Estamos regresando a las peores épocas que se creían superadas por la civilización, y estamos regresando sin que nos importe el “costo social” que viene ocasionado por este retorno a injusticias que se creían superadas.

Los “excluidos” crecen, son diferentes a los “pobres” que conocíamos. El “excluido” se sabe tal y quiere salir de esa situación a cualquier costo; lo arriesga todo, porque no tiene nada para perder; posee un inconsciente histórico y sabe que al final – en el cuerpo, en la sangre, en la memoria de otro – vencerá. Aquellos “excluidos”, que en el

Gli “esclusi” crescono, sono diversi dai “poveri” che conoscevamo. L’“escluso” sa di essere tale e desidera uscire dalla sua situazione a qualunque prezzo; rischia tutto, perché non ha nulla da perdere; possiede una incoscienza storica e sa che alla fine – nel corpo, nel sangue, nella memoria di un altro – vincerà. Quegli “esclusi” che ieri si chiamavano “emigranti” erano maltrattati, però i loro eredi oggi fanno parte dell’anima e del corpo di quella stessa società che voleva lasciarli da parte. “L’escluso di oggi” sente che gli sarà più difficile essere accettato. Viene e si ferma. “L’emigrazione è l’escluso in movimento”, un escluso che aveva incendiato le navi e che prenderà addirittura le armi per far valere un suo diritto cui non è disposto a rinunciare. Non c’è tempo per le parole – si dice – la realtà parla da sola.

Io so bene che bisogna insistere sui “diritti umani”, ma voglio affermare che prima di essi ci sono le “necessità umane” che reclamano risposta. Mi stupisce che i difensori di tali diritti – o almeno la maggior parte di loro – non si impegnino in qualcosa di tanto concreto e reale come lo è la persona che ti dice in faccia: “Ho fame”, o la donna che davanti a te dice che non sa come nutrire i suoi bambini, o a quanti di noi che come ricetta risolutiva sanno soltanto dire: “Lavorino”, senza sapere che il lavoro è stato il primo ad abbandonare il mondo della povertà.

Il quarto mondo

Cari amici, è nato il Quarto Mondo, un mondo che in realtà è assai più doloroso del Terzo Mondo. Il Quarto Mondo esprime la situazione degli esclusi nella società dell’opulenza. È un cancro, che la farà esplodere in pezzi se essa non si impegnerà subito, da adesso!

La soluzione è chiara, si chiama sviluppo ed è figlia di due madri: la giustizia sociale e la dignità umana. L’una senza l’altra non approda a nulla: devono camminare insieme e questa soluzione richiede solamente una “conversione verso l’umano”; cosa che, oltretutto, è molto cattolica, perché “l’uomo è la strada della Chiesa”.

Lo sapeva bene il Cardinale Silva Henríquez: questa sapienza non la si apprende all’università, o nelle grandi accademie. La si scopre – diceva Nikos Kazantzakis – quando gli occhi di Caino guardano con emozione la sventura e la fragilità di Abele e decide di ucciderlo... ma di amore!

ayer se llamaban “emigrantes”, eran mal-tratados, pero sus herederos hoy forman parte del alma y del cuerpo de esa sociedad que quiso dejarlos de lado.

El “excluido de hoy” siente que le será mas difícil ser aceptado. Viene y se queda. “La migración es el excluido en movimiento”, un excluido que quemó las naves y que reclama, exige y tomará aún las armas para hacer valer un derecho que no está dispuesto a discutir. No hay tiempo para las palabras, se dice, la realidad habla por sí misma.

Yo bien sé que debemos insistir en los “derechos humanos”, pero quiero afirmar que, antes que éstos, están reclamando cumplimiento las “necesidades humanas”. Me llama la atención que los defensores de los derechos – al menos una buena parte de ellos – no se comprometen con algo tan concreto y tan real como lo es el hombre que te dice de frente: “tengo hambre” o la mujer que te dice al rostro que no tiene cómo alimentar a sus hijos, y a los que les soltamos como solución la receta salvadora: “trabajen”, sin saber que el trabajo fue el primero que abandonó la pobreza.

El Cuarto Mundo

Ha nacido, queridos amigos, el cuarto mundo, ese mundo mucho más doloroso en su realidad que el tercer mundo. El cuarto mundo expresa la situación del excluido en la sociedad de la opulencia. ¡Es un cáncer que la hará saltar en pedazos si no se actúa ya!

La solución es clara y se llama desarrollo y es hija de dos padres: la justicia social y la dignidad humana. La una sin la otra no hacen nada, deben marchar juntas y esa solución solamente requiere una “conversión hacia lo humano”, eso, además, es muy católico, porque “el hombre es el camino de la Iglesia”.

El Cardenal Silva Henríquez lo sabía, esta sabiduría no se aprende ni en la universidad, ni en las grandes academias. Esto, decía en alguna oportunidad Nikos Kazantzakis, se descubre cuando los ojos de Caín miran emocionados la desventura y la fragilidad de Abel y decide matarlo... ¡pero de amor!

Cari amici, è sorta l'alba della globalizzazione con la sua prima guerra. Questa porterà una povertà maggiore. Dobbiamo continuare ad insistere sulla Verità della Pace. Ora, per volontà degli uomini, è arrivata la morte. È una cosa penosa.

Tuttavia non ci deve pesare la globalizzazione dell'economia, la globalizzazione della politica. Non ci dovrebbe disturbare, se prima procediamo con chiarezza e con coraggio a far valere un pre-requisito che cambia l'identità delle cose. Il pre-requisito è la "globalizzazione della solidarietà".

Senza questa globalizzazione, tutti gli altri aspetti della globalizzazione finiranno per distruggerci. La globalizzazione economica senza quella della solidarietà è il suicidio dei poveri, e pertanto della maggior parte dell'umanità.

Ricordo ancora quando, nel "Sinodo dell'America", Giovanni Paolo II presentò questa idea. Egli fu lungimirante, aveva la capacità di vedere assai al di là della storia, perché la storia ci ha dimostrato che la globalizzazione senza valori è una globalizzazione priva di ogni valore. Non possiamo continuare ad essere ciechi; stiamo camminando non solo verso la globalizzazione dei mercati, il che significa concentrazione di ricchezza, ma verso la globalizzazione della povertà; e questo significa accettare che, per i poveri, la speranza è stata uccisa.

Giorni fa ho sentito affermare: «Ciò che è moralmente falso non può essere economicamente corretto».

L'attuale situazione del mondo ci porterà a decidere se distruggerci, oppure se recuperare le tracce delle speranze sicure, quelle che crescono al ritmo del Vangelo e sono da esso siglate. Ho letto un libro, pubblicato dalle edizioni Carlos Lohlé, su un uomo che ha fatto dell'amore ai poveri la ragione della propria vita. Si tratta dell'Abbé Pierre, che davanti a un pubblico scelto della "Grande Mela" affermava: «Non sono venuto a chiedere denaro, ma assai di più! Il denaro imputridisce, quando non è preceduto dal dono di se stessi, della nostra presenza accanto a coloro che soffrono. La filantropia senza un reale amore del prossimo non salva, rovina».

Uno sguardo posato sul mondo ci deve portare a pensare che la prima grande lotta è quella contro la miseria, contro l'egoismo, contro l'indifferenza, contro il conformismo. Occorre capirlo: la povertà è il peggiore nemico della Pace!

Cari amici, quanto ho gradito questo invito, che mi è giunto al

Queridos amigos, despunta el alba de la globalización con su primera guerra. Esta guerra traerá mayor pobreza. Tenemos que seguir insistiendo en la Verdad de la Paz. Ahora por voluntad de los hombres ha llegado la muerte. Es lamentable.

No debe molestarnos, sin embargo, la globalización de la economía, la globalización de la política. No deberían molestarnos si antes procedemos con claridad y con valor en poner en vigencia un prerequisite que cambia el signo de las cosas. Ese prerequisite es la “globalización de la solidaridad”.

Si esta globalización no tiene lugar, todas las demás facetas de la globalización nos van a destruir. Globalización económica sin globalización de la solidaridad es el suicidio de los pobres y, por tanto, el de la mayoría de la humanidad.

Todavía recuerdo cuando en el Sínodo de América el Santo Padre perfiló esta idea; fue clarividente, tenía la capacidad de ver más allá de la historia, cuando esta le ha demostrado a todos que la globalización sin valores es una globalización sin valor.

No podemos continuar con la ceguera; estamos marchando no sólo a la globalización de los mercados, lo que significa la concentración de la riqueza, sino a la globalización de la pobreza que significa aceptar que, para los pobres, la esperanza fue ajusticiada.

Hace unos días escuchaba un pensamiento: “lo que es moralmente falso no puede ser económicamente correcto”.

La actual situación del mundo nos llevará a tomar la decisión de destruirnos a nosotros mismos o de recuperar las huellas de las esperanzas ciertas; esas que crecen al ritmo del Evangelio y van selladas por él. En una oportunidad leí un libro publicado por las ediciones Carlos Lohlé; era de un hombre que ha hecho del amor a los pobres la razón de su vida. Se trata del Abbe Pierre, quien afirmaba ante un público selecto de “la gran manzana”: “¡no he venido a pedir dinero, sino mucho más! El dinero pudre cuando no va precedido de la donación de sí mismo, de vuestra presencia al lado de los que sufren. La filantropía sin amor real al prójimo no salva, arruina”.

Una mirada detenida sobre el mundo nos debe llevar a pensar que la primera gran lucha es en contra de la miseria, contra el egoísmo, contra la indiferencia, contra el conformismo. Es preciso entenderlo, ¡la pobreza es el mayor enemigo de la Paz!

Queridos amigos: cuánto agradecí esta invitación; cuánto me llegó

cuore. Ho sentito che era lo stesso Cardinale Silva Henríquez ad invitarmi: come battezzato, come figlio di don Bosco, come sacerdote, come pastore, come cittadino di questa “nostra America” che non rinuncia a sognare il proprio destino.

Era lui che mi invitava a dire a voi, oggi riuniti qui a celebrare la sua memoria, che il Vangelo, nel quale egli credette e per il quale consacrò la sua vita, continua ad essere vivo e ricco di sfide. Ci dice che occorre nascere nell’acqua dello Spirito, vivere l’amore del Signore Gesù Cristo attraverso la sua imitazione, e vedere negli occhi del nostro prossimo il Signore, che nel giudizio finale dirà: «Tutto quanto avete fatto per uno di questi poveri, lo avete fatto a me».

Sono venuto questa mattina per interpretare il cuore dei cileni innamorato del loro grande Cardinale, per ringraziare il Signore che lo ha mandato fra noi. E sono venuto per dire a voi la verità della sua vita. Non cercate la verità dove non si trova: aprite il Vangelo e vi incontrerete la verità delle verità, detta con l’amore e la fermezza del Signore Gesù Cristo: “Non dimenticatevi, miei cari, io sono la via, la verità e la vita”.

Il ricordo del nostro Cardinale ci confermi cuore e mente in questa certezza. È questa l’unica alternativa per l’umanità. Solo così possiamo dire – nonostante tutto – che “ancora non è troppo tardi”.

al alma. Sentí que el Cardenal Silva Henríquez me invitaba él mismo, como bautizado, como hijo de Don Bosco, como sacerdote, como pastor, como ciudadano de esta “nuestra América” que no renuncia a soñar su destino.

Me invitaba a través de la convocatoria a decirle a los chilenos que hoy se reúnen aquí a honrar su memoria, a decirles a ustedes que el Evangelio, en el que él creyó y para el que consagró su vida, sigue vigente y lleno de desafíos. Nos dice que es preciso renacer en las aguas del Espíritu, vivir el amor al Señor Jesucristo imitándolo y mirar en los ojos del prójimo al Señor, que dirá al final en el juicio definitivo: “todo lo que hicisteis a uno de estos pobres a mí me lo hicisteis”.

¡Yo he venido esta mañana a interpretar el corazón enamorado de los chilenos por su gran Cardenal, para darle gracias al Señor por haberlo puesto entre nosotros!

Y he venido para decirles a ustedes la verdad de su vida. No busquéis la verdad donde ella no se encuentra; abrid el Evangelio y allí encontraréis la verdad de las verdades dicha con el amor y la firmeza del Señor Jesucristo, no olvidéis, queridos míos: “Yo soy el camino, la verdad y la vida”.

Que la memoria de nuestro Cardenal nos reafirme esta certeza en la mente y en el alma. Sólo así la humanidad tiene una alternativa. Sólo así – a pesar de todo – puedo decirles que “Aún no es demasiado tarde”.

IL CARDINALE RAÚL SILVA HENRÍQUEZ, UN “SALESIANO TOTALE”

D. Natale Vitali, sdb
Ispettore dei salesiani del Cile

“Don Raúl”, come lo si chiamava in modo familiare, ebbe la sua prima conoscenza del carisma salesiano nel suo ambiente familiare. Una delle sue zie, Mariana Silva Cortés, fu infatti la grande benefattrice che permise che si aprisse la presenza salesiana – il Patronato Mariana Silva – in un quartiere periferico della città di Talca nella Valle Centrale del Cile. La sua famiglia riceveva il “Bollettino Salesiano” ed il “Messaggero di Maria Ausiliatrice”. Don Raúl ricorda: “Il Messaggero conteneva un bel racconto, *La vita di don Bosco per i piccoli*, ed io lo leggevo”.

La sua era una famiglia fondata su profonde convinzioni di fede. Lì germinò la vocazione religiosa di Raúl e di altre due sue sorelle: una, Carmelitana scalza, e l'altra, Religiosa del Sacro Cuore. Il figlio, sacerdote e cardinale, scriverà più tardi: «Mio padre aveva una solida formazione cristiana... da piccolo imparai a parlare con Dio. Mia madre mi insegnò a pregare fin dai miei primi passi ed io mi sentivo molto contento di poterlo fare. Con frequenza la accompagnavo alla Santa Messa per dialogare con il Signore» (*Memorias*, Vol. I, p. 20).

Tuttavia l'educazione dei suoi primi anni e quella superiore la ricevette presso i Fratelli delle Scuole Cristiane e presso i Religiosi della Congregazione del Verbo Divino. Lì imparò a fondare la propria vita «sulla volontà di Dio, su ciò che Lui voleva da me».

Quando si trattò di iniziare l'Università, “scelsi il Diritto, la professione che avevano seguito mio padre, due dei miei zii ed altri membri della famiglia. Entrai nell'Università Cattolica nel 1922, quando avevo 16 anni ed ero ancora un adolescente timido e insicuro”. Ricevette il titolo di Avvocato, ma non era quella la sua professione.

Su di lui esercitava un grande fascino la vita religiosa. Lo stesso don Raúl racconta nelle sue *Memorie*: «In quella tappa entrò profon-

EL CARDENAL RAÚL SILVA HENRÍQUEZ “SALESIANO TOTAL”

P. Natale Vitali, S.D.B.
Inspector de los Salesianos de Chile

“Don Raúl”, como se le llamaba familiarmente, tuvo el primer conocimiento de nuestro carisma salesiano, especialmente vivido por don Bosco, en el ambiente de su familia. En efecto una de sus tías – Mariana Silva Cortés – fue la gran bienhechora para abrir una presencia salesiana en un barrio periférico de la ciudad de Talca, del Valle Central de Chile, el Patronato Mariana Silva. La familia Silva Henríquez recibía el “Boletín Salesiano” y el “Mensajero de María Auxiliadora”. Y dice don Raúl que ese “Mensajero” “tenía un cuento muy bonito que era una ‘Vida de don Bosco’ para niños y yo la leía”.

Era una familia anclada en profundas convicciones de fe. Allí germinó la vocación religiosa de Raúl y de dos hermanas suyas, Carmelita descalza la una y Religiosa del Sagrado Corazón la otra. El hijo sacerdote y cardenal escribiría más tarde: “Mi padre tenía una sólida formación cristiana... desde pequeño yo aprendí a hablar con Dios. Mi madre me enseñó a rezar desde mis primeros pasos y yo me sentía muy feliz de poder hacerlo. Con frecuencia yo la acompañaba a la Santa Misa para dialogar con el Señor” (*Memorias*, Vol. I, p. 20).

Sin embargo, la educación de sus primeros años, y luego la educación superior, estuvo en manos de los Hermanos de las Escuelas Cristianas y de la Congregación del Verbo Divino. Allí aprendió a fundar la propia vida en “la voluntad de Dios, en lo que Él quería de mí”.

Cuando se trató de entrar a la Universidad “opté por el derecho, la profesión que habían seguido mi padre, dos de mis tíos y otros varios miembros de la familia. Ingresé en la Universidad Católica en 1922, cuando tenía 16 años y era todavía un adolescente tímido e inseguro”. Estudió leyes y se tituló de abogado, pero ejercer como abogado no era su vocación.

Le llamaba poderosamente la atención la vida religiosa. El mismo

damente in me l'idea di consacrare il mio futuro alla vita religiosa. Presi questa decisione quando ero al terzo anno di Diritto e la confidai ai miei due grandi amici di allora: a Luis Felipe Letelier e ad Alberto Muñoz, che già in quei giorni conosceva i Salesiani e più tardi sarebbe entrato nella Congregazione» (*Memorias*, Vol. I, p. 29).

Don Carlos Casanueva, Rettore dell'Università, lo consigliò di entrare nel Seminario Diocesano, ma afferma il Cardinale: «L'idea non mi attraeva molto, giacché il mio temperamento mi portava ad uscire fuori delle norme con molta facilità; ero convinto di aver bisogno di una vita più esigente e ciò mi faceva pensare che per me era meglio un Ordine o una Congregazione» (*Memorias*, Vol. I, p. 30).

Era ormai un giovane adulto e doveva decidersi. Per questo sentiva il bisogno di una direzione spirituale. Un giorno bussò alla porta dei Gesuiti, ma in quella occasione nessuno poté ascoltarlo; quando ritornò il giorno dopo «la scuola era chiusa. Non c'era campanello né campana. Bussai più volte, con tutte le mie forze. Nessuno mi sentì. No – mi dissi – non è volontà di Dio che mi ascoltino» (*Memorias*, Vol. I, p. 30).

Luis Felipe Letelier, suo amico, «un giorno di dicembre del 1926 mi portò al Collegio “Patrocinio de San José”. Non dimentico quel mattino. Il P. Valentino Panzarasa stava leggendo nel giardino un testo di filosofia. Luis Felipe lo interruppe, mi presentò a lui e gli spiegò che io stavo cercando consiglio per sapere sul futuro della mia vita religiosa. Il padre abbandonò subito la lettura e iniziammo una lunga conversazione» (*Memorias*, Vol. I, p. 32).

L'accoglienza paterna di questo salesiano lo affascìnò. Ricordando le origini della sua vocazione, così si esprime in una Omelia: «Don Bosco mi conquistò: vidi in lui un uomo prudente, un uomo moderno, uomo pieno di amore verso Dio, pieno di amore verso la sua patria, pieno di amore verso i poveri, un uomo che non retrocedeva davanti a nessuna difficoltà, un uomo pieno di fede e dotato di una carità infinita» (Omelia nella Cattedrale di Punta Arenas, 1981).

Nella conversazione con il P. Valentino, ci si accordò a che il giovane Raúl abitasse nel Collegio “Patrocinio de San José” per conoscere la vita e lo spirito salesiano e, allo stesso tempo, per essere conosciuto dai religiosi. Lo accolsero in casa. Vive con i salesiani e offre il suo aiuto alla Comunità con qualche ora di assistenza agli interni. Questa esperienza educativa salesiana durò dalla metà del 1927 fino alla fine del 1929 e lo determinarono a “farsi salesiano”.

Quando i familiari e gli amici conobbero la sua decisione, ci fu

don Raúl cuenta en sus Memorias: “En aquella etapa se arraigó en mí la idea de consagrar mi futuro a la vida religiosa. Tomé esa determinación cuando estaba en tercer año de Derecho y la confié a mis dos grandes amigos de entonces: Luis Felipe Letelier y Alberto Muñoz que ya en esos días tenía cercanía con los Salesianos y que más tarde terminaría entrando en la Congregación” (*Memorias*, Vol. I, p. 29).

Don Carlos Casanueva, Rector de la Universidad, le aconsejó que entrara en el Seminario Diocesano, pero afirma el Cardenal: “La idea no era muy atractiva porque mi temperamento podía conducirme fuera de las normas con demasiada facilidad; estaba convencido que necesitaba un marco constante y ello apuntaba mejor hacia una Orden o una Congregación” (*Memorias*, Vol. I, p. 30).

Ya era joven adulto y debía decidirse. Para lograrlo buscaba dirección espiritual. Un día fue donde los Jesuitas; en esa ocasión no lo pudieron atender; el día siguiente cuando regresó “el colegio estaba cerrado. No había timbre ni campana. Golpeé una y otra vez, con toda mi fuerza. Nadie me oyó. No, dije, no está de Dios que me oigan” (*Memorias*, Vol. I, p. 30).

Su amigo Luis Felipe Letelier, “cierto día de diciembre de 1926 me llevó al Patrocinio San José. No olvido aquella mañana. El P. Valentín Panzarasa leía en el jardín un texto de filosofía. Luis Felipe lo interrumpió, me presentó y le explicó que yo andaba en busca de consejo para saber qué sería de mi vida religiosa. El padre abandonó la lectura de inmediato e iniciamos una extensa conversación” (*Memorias*, Vol. I, p. 32).

La acogida paternal de este salesiano lo cautivó. Al recordar el origen de su vocación, así se expresó en una Homilía: “Don Bosco me ha conquistado, un hombre prudente, un hombre moderno, un hombre amante de Dios, amante de su Patria, amante de los pobres, un hombre que no trepidaba ante ninguna dificultad, un hombre lleno de fe, con una caridad infinita. Don Bosco me ha conquistado” (Homilía en la Catedral de Punta Arenas, 1981).

De la conversación con el P. Valentín resultó que el joven Raúl pasaría a vivir en el Colegio “El Patrocinio de San José”, para conocer la vida y el espíritu salesianos y, a su vez, ser conocido por los religiosos que le abrieron su casa.

Raúl presta ayuda a la Comunidad con algunas horas de asistencia a los internos. Esta experiencia educativa salesiana la desarrolló desde mediados de 1927 hasta todo el año 1929.

Cuando sus familiares y sus amigos se enteraron de su decisión

qualcuno che cercò di sconsigliarlo, argomentando che «non era possibile che entrasse tra i Salesiani, una Congregazione così umile, fatta di persone sconosciute», ma suo padre gli scrisse una lettera in cui diceva: «Fa' ciò che vuoi; noi non ci opponiamo alla tua decisione di entrare tra i Salesiani; al contrario, l'unica cosa che ti chiediamo è di pensare bene a ciò che stai per fare e che la tua decisione sia definitiva, per non far morire di pena i tuoi vecchi genitori» (Omelia nella Cattedrale di Punta Arenas, 1981).

Don Raúl ricordava che i suoi genitori erano molto vicini e grati alla Santissima Vergine, onorata sotto il titolo di "Aiuto dei cristiani", e suo padre Riccardo aveva avuto una esperienza personale di quell'"aiuto" in un momento di grande pericolo.

Durante la Guerra Civile del 1891, suo padre si trovava infatti tra i "rivoluzionari". Quando questi sbarcarono a Concón, volle unirsi alle truppe e avere parte attiva, ma lo scoprirono e lo condannarono a morte. Egli si nascose nella sua azienda. La signora Mercedes lo affidò a Maria Ausiliatrice e lo aiutò a fuggire in Argentina. Il Cardinale Raúl Silva disse: «Se la Vergine non avesse salvato mio padre, io non sarei nato: la mia famiglia contava allora solo due figli, Eugenio e Marina. La Madonna, che godeva di molta accoglienza e fiducia in questa famiglia, dimostrò allora la sua predilezione prendendosi un figlio».

Raúl entrò nel Noviziato Salesiano di Macul il 28 gennaio 1930. Emise la sua prima professione il 2 febbraio 1931. Continuò poi il *curriculum* formativo: studi filosofici (1931-1933), tirocinio pratico (1934). Studiò teologia alla Crocetta e il 3 luglio 1938 fu ordinato sacerdote nella Basilica di Maria Ausiliatrice dal Cardinale Maurilio Fossati.

Ritorna in Cile nel 1939 e fino al 1943 è professore di Diritto canonico e Teologia morale nello Studentato teologico di La Cisterna. Viene nominato direttore del Liceo "Manuel Arriarán Barros" dal 1943 al 1948. In questa casa costruisce il Tempio a san Giovanni Bosco.

Poi dirige la Scuola Salesiana "Patrocinio de San José" (1949-1950), la Scuola di La Cisterna (1951-1956) e della "Gratitud Nacional" (1957-1959). Si prodiga con incessante e faticoso lavoro salesiano: direttore di scuole, costruttore di scuole e chiese, fondatore della Federazione degli Istituti di Educazione e della Conferenza dei Religiosi del Cile.

Su richiesta dei Vescovi cileni, assume la direzione della Caritas, crea l'Istituto per l'alloggio e fonda l'Istituto Cattolico per i migranti. Da Don Bosco aveva imparato ad essere attento ai segni dei tempi,

de “hacerse salesiano”, hubo algunos que trataron de disuadirlo, argumentando que “no era posible que entrara en los Salesianos, una Congregación tan humilde, de personas desconocidas”, pero su padre le escribió una carta diciéndole: “Mire, haga lo que usted crea; nosotros no tenemos reparo en que Usted entre en los Salesianos, por el contrario, lo único que le pedimos es que piense bien lo que va a hacer y que sea definitiva su elección, para que no mate de pena a sus viejos padres” (Homilía en la Catedral de Punta Arenas, 1981).

Don Raúl recordaba un lazo de gratitud y cercanía de sus padres hacia la Santísima Virgen, bajo el título de Auxilio de los cristianos, pues don Ricardo – su padre – había sentido en carne propia ese “auxilio” al salvarle Ella la vida.

Efectivamente, durante la Guerra Civil de 1891, don Ricardo se contaba entre los “revolucionarios”. Cuando éstos desembarcaron en Concón, quiso integrarse a las tropas y tomar parte activa, pero lo descubrieron y lo sentenciaron a muerte. Él se ocultó en su fundo. Doña Mercedes lo encomendó a María Auxiliadora y lo ayudó a escapar a la República Argentina. El Cardenal Raúl Silva dijo: “si la Virgen no salva a mi padre, yo no hubiese nacido pues mi familia, entonces, contaba con dos hijos, Eugenio y Marina. Así que la Virgen tenía un crédito con esta familia y la Virgen Auxiliadora lo cobró y cobró un hijo”.

Ingresa en el Noviciado Salesiano de Macul el 28 de Enero de 1930, emitiendo su primera profesión el 2 de Febrero de 1931. Siguió luego el currículo formativo: estudios filosóficos (1931-1933), tirocinio práctico (1934). Estudia teología en La Crocetta y el 3 de julio de 1938 es ordenado sacerdote, en la Basílica de María Auxiliadora, por el Cardenal Mauricio Fossati.

Regresó a Chile en 1939 y hasta 1943 se desempeña como profesor de Derecho Canónico y Teología Moral en el Estudiantado Teológico de La Cisterna. Es nombrado director del Colegio “Manuel Arriarán Barros” desde 1943 a 1948. Allí construye el Templo a San Juan Bosco.

Luego pasa a dirigir el Colegio Salesiano “Patrocinio de San José” (1949-1950), el Colegio de La Cisterna (1951-1956) y “La Gratitude Nacional” (1957-1959). Despliega una incesante y creativa labor salesiana: director de colegios, constructor de escuelas y templos; fundador de la Federación de Institutos de Educación y de la Conferencia de Religiosos de Chile.

A petición de los Obispos chilenos, asume la dirección de Caritas, crea el Instituto para la Vivienda y funda el Instituto Católico de Mi-

convinto che il Signore si manifesta anche per mezzo delle situazioni urgenti del momento e dei luoghi.

La fiducia dei suoi confratelli salesiani si manifesta in un segno concreto: viene eletto come delegato della Ispettorìa al Capitolo Generale del 1958. E molti sperano che ritorni da Torino come nuovo Ispettore. Ma, inaspettatamente, il 24 ottobre 1959 il Papa Giovanni XXIII lo nomina Vescovo di Valparaíso.

Da allora si mette a totale servizio della Chiesa, donando tutte le sue energie come maestro di vita e apostolo della carità in momenti particolarmente difficili. Il 22 febbraio 1965 il Papa Paolo VI lo eleva alla dignità cardinalizia. Monsignor Silva accoglie questa nuova vocazione, che lo invita a collaborare con il Papa, con spirito di servizio e tanta umiltà. Le sue responsabilità aumentano, ma lo spirito salesiano che lo portava ai giovani e ai ceti più poveri e mai dimenticati, rimane sempre lo stesso. Nella sua vita il nuovo porporato pone sempre don Bosco come suo modello.

Che cosa imparò da don Bosco?

Ricordando la sua vita in Congregazione, don Raúl mette in rilievo tre cose imparate da don Bosco: avere sempre fiducia in Dio, amare i poveri e i ragazzi e, infine, amare la sua terra, la patria.

Ebbe sempre fiducia in Dio, soprattutto nei momenti di maggiore difficoltà, sicuro dell'assistenza costante di Dio, che lo aveva chiamato ad assumere impegni di tanta responsabilità e importanza nella Chiesa e nella società.

Del Cardinale Silva si mettono in risalto, di solito, la sua instancabile attività pastorale, la sua molteplice azione sociale e le sue sorprendenti e profetiche iniziative.

Qual era l'origine di tanta forza? Chi lo ispirava? Chi gli dava il coraggio di essere la voce di coloro che non avevano voce? Chi gli dava l'umiltà per sopportare le innumerevoli critiche alla sua carità pastorale?

Credo fermamente che il motore propulsore della sua vita risiedeva nella fede e nell'amore profondo verso il suo Signore.

Molti ricordano come questa fede e questo amore affioravano nella sua vita quotidiana. Conservo in me più di un ricordo personale. Quando, ormai anziano, si trovava nella Casa di riposo della Congregazione Salesiana a Santiago, mentre trascorreva gli ultimi anni della

graciones. De don Bosco había aprendido a prestar atención a los signos de los tiempos, convencido de que el Señor también se manifiesta por medio de las situaciones urgentes del momento y de los lugares.

La confianza de sus hermanos salesianos se manifiesta en un signo concreto: es elegido delegado de la Inspectoría al Capítulo General de 1958, y muchos esperaban que volviera de Turín como nuevo Padre Inspector.

Pero inesperadamente, el 24 de octubre de 1959, el Papa Juan XXIII lo nombra Obispo de Valparaíso. Se pone al servicio de la Iglesia, donándole todas sus energías como maestro de vida y apóstol de la caridad en momentos particularmente difíciles. El 22 de febrero de 1965 el Papa Pablo VI lo eleva a la dignidad cardenalicia. Monseñor Silva acoge esta nueva vocación, que lo invita a colaborar con el Papa, con espíritu de servicio y mucha humildad. Sus responsabilidades aumentan, pero el espíritu salesiano, que lo llevaba a servir a los jóvenes y a los más pobres y abandonados, permanece igual, teniendo siempre a don Bosco como su modelo.

¿Qué aprendió de don Bosco?

Al hacer memoria de su vida en la Congregación, don Raúl especifica tres cosas que aprendió de don Bosco:

- A confiar siempre en Dios
- A amar a los pobres y a los niños
- A amar el terruño, la Patria

Siempre confió en Dios, sobretodo en los momentos de mayor apremio, por sobre criterios y pareceres humanos, seguro de la asistencia constante de Dios que lo había llamado a desempeñar tareas de tanta responsabilidad e importancia en la Iglesia y en la sociedad.

Hablando del Cardenal Silva, se destaca, ordinariamente, su incansable actividad pastoral, su multifacética acción social y sus sorprendentes iniciativas, muchas veces visionarias y proféticas.

¿De dónde provenía tanta fuerza? ¿Quién lo inspiraba? ¿Quién le daba el coraje para ser voz de los sin voz? ¿Quién le daba la humildad para soportar las innumerables críticas a su caridad pastoral?

Creo firmemente que el motor propulsor de su vida residía *en la fe y en el amor entrañable a su Señor.*

Muchos, sin duda, recuerdan cómo esta fe y este amor afloraban en su diario vivir. Tengo más de un recuerdo personal del Cardenal,

sua vita, più di una volta, mentre parlavamo di molte cose, interrompeva la conversazione, dicendo: “Recitiamo il breviario”, o chiedeva di recitare insieme un’Ave Maria.

Chi non legge la vita del Cardinale a partire da questa chiave di lettura, lo potrà apprezzare per il suo tratto umano, per la sua capacità e intuizione pastorale, per il suo lavoro geniale, per la sua abilità politica e per il suo impegno sociale, ma non avrà scoperto la radice che dà la ragione del suo essere e del suo fare.

Questa si trova concentrata nel motto del suo stemma episcopale: *Caritas Christi urget nos*. Cioè: ciò che mi spinge, ciò che mi motiva è l’amore di Cristo.

Questo è il nucleo unificatore della sua vita, la motivazione che lo spinge ad agire.

Il Cardinale Silva, come salesiano ed educatore, non si stancò mai di lavorare per la promozione integrale dell’uomo e per orientarlo allo stesso tempo verso Cristo Salvatore e Signore.

Lo stesso amore che spinse Cristo a dare la sua vita per gli uomini, mosse anche il Cardinale Silva a vivere e ad agire, dedicandosi al bene dei fratelli, modellando la sua vita su quella del Buon Pastore.

Ancora una volta lasciamo che sia egli stesso a parlarci del suo segreto: «Sono stato consacrato sacerdote per essere intimamente unito al Signore Gesù e per poter servirlo nei più umili. Gesù mi ha affascinato e per questo ho deciso di consegnare la mia vita a Lui.

Dopo molti anni vissuti prima come Sacerdote salesiano, poi come Vescovo e Cardinale, posso dire che la mia vita è stata felice, perché ho sentito la presenza del Buon Dio. Io so che Egli mi ama e l’unica cosa che desidero è amare Lui. Io cerco Dio. Amo Dio. Ho bisogno di Dio. E so che Egli mi ama intensamente. Questo mi emoziona fino alle lacrime...» (Ottobre 1989).

Una bella sintesi della sua intensa e lunga vita la troviamo in questa sua preghiera: «Grazie, Signore, perché ho risposto alla tua chiamata, con amore... Più di una volta ho sentito la tua voce vicino a me, che mi incoraggiava, che mi diceva: Non aver paura. Non essere vile. Va’ avanti... Io voglio lavorare per te, voglio parlare con la tua voce, voglio amare con il tuo amore... Tu sei il mio Padre, Tu sei il mio Amore, l’unico amore della mia vita».

Questa sicurezza nella costante “assistenza” di Dio lo porta ad “amare i poveri e i bambini”, come don Bosco, il quale seppe rinunciare a offerte seducenti e prestigiose di ministero sacerdotale.

Come don Bosco, don Raúl fece fronte a grandi e rischiose sfide

en este sentido. Cuando ya estaba en la casa de salud de la Congregación Salesiana en Santiago, mientras transcurrían sus últimos años de la vida, más de una vez, mientras estábamos conversando de muchas cosas, cambiaba la conversación y decía: “Recemos el breviario” o pedía: “Recemos juntos un Ave María”.

Quien no lea la vida del Cardenal desde esta clave, lo apreciará por su trato humano, por su capacidad e intuición pastoral, por su genio emprendedor, por su habilidad política o por su compromiso social, pero no habrá descubierto la raíz motivadora de su ser y de su quehacer.

Ésta se encuentra concentrada en el lema de su escudo episcopal: *Caritas Christi urget nos*. Es decir: lo que me apremia, lo que motiva es el amor de Cristo.

Éste es el núcleo unificador de su vida y la motivación desde la cual emprendió todo.

El Cardenal Silva era salesiano. Él no se cansó de trabajar por la promoción integral del hombre, como no ha dejado de orientarlo al mismo tiempo hacia Cristo Salvador y Señor.

El mismo amor que apremió a Cristo para dar su vida por los hombres, urgió también al Cardenal Silva para vivir y actuar entregado al bien de los hermanos, modelando su vida en la del Buen Pastor.

Dejemos, una vez más, que sea él quien nos hable de su secreto: “Fui consagrado sacerdote para estar más íntimamente ligado con el Señor Jesús y para poder servirlo en los más humildes. Jesús me entusiasmó y a Él decidí darle mi vida.

Después de muchos años de sacerdote salesiano, de Obispo y de Cardenal, puedo decir que mi vida ha sido feliz porque he sentido al Buen Dios en torno mío. Yo sé que Él me ama y lo único que deseo es amarlo a Él... Yo busco a Dios. Amo a Dios. Necesito de Dios. Y sé que Él me ama intensamente. Eso me emociona hasta las lágrimas...” (Octubre de 1989).

Una síntesis hermosa de su intensa y larga vida la encontramos en esta oración suya: “Gracias, Señor, porque he respondido a tu llamado, con amor... Más de una vez sentí a mi lado tu voz que me daba ánimo, que me decía: no tengas miedo. No seas cobarde. Sigue... Yo quiero obrar por ti, quiero hablar con tu voz, quiero amar con tu amor... Tú eres mi Padre, Tú eres mi Amor, el único amor de mi vida”.

Esa seguridad de constante “asistencia” de Dios lo llevó a “amar a los pobres y a los niños”, tal como hiciera don Bosco quien supo

che gli venivano dai poveri, dai più abbandonati; li aiutò a concepire progetti di vita più degna, e mise a loro disposizione la forza e lo stimolo vivificatore della Chiesa, Corpo di Cristo, presentando come modello “il Figlio di un Falegname”, come fu conosciuto Gesù, agli occhi dell’umanità.

Certamente si sarà sentito soddisfatto al sentirsi chiamare affettuosamente “Zio Cardinale” dai piccoli bisognosi dei Villaggi S.O.S., l’associazione creata per sollevare, in qualche modo, dall’abbandono e dalla emarginazione i bambini senza famiglia o provenienti da famiglie distrutte.

Da don Bosco imparò anche ad amare la patria con sincerità, lasciando da parte gli entusiasmi passeggeri o le passioni nazionalistiche esagerate, mettendosi al di sopra e utilizzando la ragione al di là delle limitazioni di molte ideologie effimere ed interessate, ed esprimendo le sue idee, nonostante i rischi che comportava l’esprimersi con chiarezza e con la forza della verità.

Da don Bosco, don Raúl imparò soprattutto ad amare Dio, ad amare il prossimo nei poveri, particolarmente nei bambini, oltre alla patria, per quanto piccola fosse. Tutto questo, egli dice, «lo imparai da don Bosco». La salesianità scorreva nelle sue vene, per cui la sua vita non poteva che seguire le orme di don Bosco.

Don Raúl sperimentò in tutta la sua vita l’“unione con Dio” come risposta concreta di tutta la sua azione pastorale

Coloro che conobbero l’azione del Cardinale solo attraverso la sua solida difesa dei diritti umani, trascurano un aspetto fondamentale della sua vita: la sua relazione costante e viva con il suo Signore.

Le sue prolungate meditazioni, l’amore spontaneo e semplice verso la Sacra Scrittura, che gli era stato trasmesso da don Mezzacasa durante i suoi anni di studente alla “Crocetta” di Torino, la celebrazione dell’Eucaristia, apprezzata e vissuta a fondo grazie agli insegnamenti di don Vismara e il suo esempio di uomo di Dio che rendeva sempre attuale la sua vita di salesiano credente, entusiasmava quando presiedeva le celebrazioni della Famiglia Salesiana.

In uno dei momenti più difficili nella storia della sua patria, a poche ore dal pronunciamento militare, raccolto in profonda meditazione nella Cappella della sua residenza e con la semplicità di un bambino, chiedeva a Colui che era solito chiamare “Suo Signore”:

renunciar a tentadoras ofertas para un ejercicio más alentador de su ministerio sacerdotal.

Como don Bosco, don Raúl enfrentó los grandes y riesgosos desafíos que le ofrecían los más desposeídos, los más relegados, animándolos a formular sus propios proyectos en aras de una vida más digna poniendo, a su disposición, la fuerza y el empuje vivificador de la Iglesia, Cuerpo de Cristo, teniendo como modelo “el Hijo de un Carpintero” como fue conocido Jesús, a los ojos de la humanidad.

Cuán merecida y alentadora satisfacción habrá experimentado al sentirse llamado “Tío Cardenal” por los pequeños necesitados de las “Aldeas S.O.S” creadas precisamente para aliviar, en algo, tanto abandono y tanta postergación, de niños carentes de hogar o de hogares destruidos.

Aprendió de don Bosco a amar la patria con sinceridad, dejando de lado los entusiasmos pasajeros o las pasiones patrioterías, sobreponiéndose y utilizando a la razón por encima de las limitaciones que aportan muchas ideologías efímeras e interesadas, expresando sus ideas claramente, a pesar de los riesgos que le significaba hablar con esa claridad y con la fuerza de la verdad.

De don Bosco, don Raúl aprendió a amar a Dios, amar al prójimo en los pobres, particularmente en la niñez y a la Patria, por pequeña que esta sea. Todo esto, así él lo afirma, “lo aprendí de don Bosco”. La salesianidad corría por sus venas, porque su vivir era un vivir salesiano.

Don Raúl experimentó en toda su vida la “unión con Dios” como respuesta concreta a toda su acción pastoral

Los que conocieron el actuar del Cardenal sólo a través de su sólida defensa de los derechos humanos desconocen una fase fundamental de su vida de creyente con el estilo salesiano, que hace de toda su vida una relación constante y viva con su Señor.

Sus prolongadas meditaciones, el cariño casi infantil a la Sagrada Escritura que le había transmitido don Mezzacasa en sus años de estudiante en “La Crocetta” de Turín, la celebración de la Eucaristía apreciada y vivida a fondo por las enseñanzas de don Vismara. Su ejemplo de místico que actualizaba su vida de salesiano creyente, entusiasmaba cuando presidía las celebraciones de la familia salesiana.

Fue así como en uno de los momentos más difíciles en la historia

«Signore, mio Signore, che devo fare oggi?». Comprese allora che in quel momento storico bisognava proteggere e salvare vite umane.

E come don Bosco, dopo aver ricevuto una missione, si dedicava a questa missione fino all'ostinazione. Così furono migliaia le persone che, per mezzo del Vicariato della Solidarietà fondata e animata dal Cardinale, trovarono la strada per una vita degna e il rispetto dei propri diritti.

Per questo motivo don Raúl può essere definito un "mistico salesiano", che fece di Dio una parte della sua vita personale e sociale. Da qui trovò forza e originalità per dare risposte al mondo dei giovani, dei lavoratori, delle donne, dei cittadini, degli intellettuali.

Nei suoi ultimi anni di vita terrena, dopo le sue dimissioni da Arcivescovo di Santiago, dedicava ore intere alla confessione dei bambini e dei giovani.

Nella riflessione intitolata *L'anima del Cile*, che possiamo considerare la sua eredità, ci dice: «Voglio per la mia patria ciò che di più sacro io possa dire: che nuovamente orienti il suo sguardo verso il Signore. Ho dedicato tutta la mia vita a questo impegno, che gli uomini e le donne della mia terra conoscano il Dio vivo e vero e che si lascino amare da Lui e che lo amino con tutto il cuore. Voglio che la mia patria ascolti la buona Notizia del Vangelo di Gesù Cristo, che porta a tutti molta consolazione e speranza».

Don Raúl: sempre salesiano nell'azione

Quando studiava teologia alla Crocetta a Torino, andava spesso alla Basilica di Maria Ausiliatrice e lo impressionava la frase di don Bosco: «Maria ha fatto tutto», «Da qui uscirà la mia gloria».

Quello del Cardinale Silva era lo stile di vita che don Bosco inculcava indelebilmente nei primi missionari che partivano per la Patagonia, con a capo il futuro Cardinale Cagliero e don Giuseppe Fagnano, il "padre buono" degli indigeni patagonici. Don Bosco aveva detto loro: «Evangelizzate civilizzando e civilizzate evangelizzando». Don Raúl difese sempre questa unità indissolubile tra Vangelo e cultura. Nacque nella sua vita una vera "passione" per lo sviluppo di tutta la persona.

Come delegato al Capitolo Generale degli anni cinquanta, difese il valore della Liturgia partecipata, come base fondamentale della ricchezza della persona. Lo scrisse nella sua Lettera-Testamento: «Vo-

de su patria, a pocas horas del pronunciamiento militar, retraído en meditación profunda en la Capilla de su residencia y con la sencillez de un niño, le preguntaba al que solía llamar “Su Señor”: “Señor, mi Señor, qué debo hacer hoy? La respuesta fue que en ese momento histórico había que “proteger y salvar vidas humanas”.

Y tal como don Bosco, después de haber recibido una misión, se entregaba a ella hasta con obstinación. Así fueron miles de personas que, por medio de la Vicaría de la Solidaridad, fundada y animada por el Cardenal, encontraron el camino de la vida digna y del respeto a sus derechos.

Por este motivo don Raúl es un “místico salesiano”, que hizo de Dios una parte de su vida personal y social. De aquí sacó fuerza y originalidad para dar respuestas al mundo de los jóvenes, de los trabajadores, de las mujeres, de los pobladores, de los intelectuales.

En sus últimos años de vida terrena, luego de su renuncia como Arzobispo de Santiago, dedicaba horas para ser confesor de niños y jóvenes.

Y en su herencia, en la reflexión titulada “El alma de Chile” nos dice: “... quiero para mi Patria lo más sagrado que yo pueda decir: que vuelva su mirada hacia el Señor. He dedicado mi vida a esta tarea, que los hombres y mujeres de mi tierra conozcan al Dios vivo y verdadero y que se dejen amar por El y que lo amen con todo el corazón. Quiero que mi Patria escuche la buena Noticia del Evangelio de Jesucristo, que tanto consuelo y esperanza trae para todos”.

Don Raúl: salesiano siempre en el actuar

Cuando frecuentaba la Crocetta en Turín para sus estudios teológicos, iba a menudo a la Basílica de María Auxiliadora y le impresionaba la frase de don Bosco: “Ella lo ha hecho todo”. “De aquí saldrá mi gloria”.

Era el estilo de vida que don Bosco le imprimía a los primeros grupos de misioneros enviados a la Patagonia y capitaneados por el futuro Cardenal Cagliero y por el “padre bueno” de los indígenas patagónicos, José Fagnano. Les había dicho “Evangelicen civilizando y civilicen evangelizando”. Esta unidad indisoluble entre Evangelio y cultura fue lo que Don Raúl defendió siempre. Nació en su vida esa verdadera “pasión” por el desarrollo total de la persona.

Como delegado al Capítulo General de los años cincuenta defen-

glio che la mia patria ascolti la Buona Notizia del Vangelo di Gesù Cristo».

Non sempre fu compreso nella sua azione, come successe anche a don Bosco. La Chiesa del Cile lo nominò Presidente della “Caritas Internationalis”. A partire da questo incarico di grande responsabilità, poté incarnare nella sua terra il volto di don Bosco. I gruppi della Caritas si moltiplicarono in tutte le parrocchie e centri di attenzione e, affinché questa attività disponesse delle risorse necessarie, si fece “viaggiatore dell’amore”. Creò il Centro di Accoglienza per i Migranti, dove molte persone, provenienti dall’Europa disfatta dalla guerra, trovarono riparo.

Da quando la Chiesa gli chiese il servizio episcopale a Valparaíso e, più avanti, a Santiago del Cile, e poi quello cardinalizio, sempre conservò il sigillo di fuoco di don Bosco, il quale faceva del Vangelo una nuova incarnazione al servizio dei destinatari della missione del carisma.

Tutta la sua attività ebbe una risonanza storica, dal momento che ha lasciato un’impronta incancellabile nella storia della sua Nazione.

Manteneva viva la sua appartenenza alla vita salesiana, scegliendo sempre come confessore un salesiano, partecipando a tutti gli eventi e celebrazioni della sua famiglia religiosa. Sono stati centinaia i sacerdoti ordinati da lui nel Tempio Nazionale di San Giovanni Bosco, da lui costruito, provenienti dalle ispettorie del Perù, Uruguay, Bolivia e Cile, e che si erano formati nel nuovo Teologato di “Lo Cañas”, un’altra delle sue opere. Io sono uno di quelli.

Si può dire che ogni suo “sogno”, descritto nel suo testamento, *L’anima del Cile*, fu una profezia realizzata con lo stile salesiano. Aveva scritto:

«Io desidero che...».

«L’uomo e la donna siano rispettati». «Dal momento in cui l’essere umano è concepito nel seno materno fino all’anzianità, deve essere rispettato e valorizzato...».

Fu la sua passione per la difesa dei diritti umani della persona che lo portò a fondare il “Vicariato della Solidarietà” che salvò migliaia di persone dalla tortura e dalla morte violenta.

dió el valor de la Liturgia participada como base fundamental de la riqueza de la persona. Lo escribió en su Carta-Testamento: “Quiero que mi patria escuche la Buena Noticia del Evangelio de Jesucristo”. No siempre fue comprendido, en su actuar, así como sucedió con don Bosco.

La Iglesia de Chile lo nombró Presidente de “Caritas Internationalis”. Desde allí pudo encarnar en su tierra el rostro de don Bosco. Los grupos de Caritas se multiplicaron en todas las parroquias y centros de atención y, para que esta actividad tuviera recursos, él se hizo “viajero del amor”. Creó el Centro de Acogida para los emigrantes que desde una Europa, deshecha por la guerra mundial, buscaban nuevos rumbos.

Cuando la Iglesia le pidió el servicio episcopal y más adelante como Arzobispo de Santiago de Chile y Cardenal de la Iglesia, siempre conservó la marca de fuego de don Bosco, que hacía del Evangelio una encarnación más al servicio de los destinatarios de la misión del carisma.

Sus obras son históricas ya que han dejado una huella imborrable en el devenir de la Nación. Mantenía viva su pertenencia a la vida salesiana teniendo siempre un confesor salesiano, participando siempre en todos los sucesos y celebraciones de su familia religiosa. Son cientos los sacerdotes ordenados por él en el Templo Nacional de San Juan Bosco, obra suya, provenientes de las inspectorías de Perú, Uruguay, Bolivia y de Chile, y que se habían formado en el nuevo Teologado de “Lo Cañas”, otra de sus obras. Yo soy uno de ellos.

Resumiendo su testamento, “El alma de Chile”, se puede decir que cada uno de sus “sueños” fueron una profecía actuada en estilo salesiano.

“Yo deseo que...”

“El hombre y la mujer sean respetados”. “Desde que el ser humano es concebido en el vientre materno hasta que llegue a la ancianidad, pueda ser respetado y valorado...”

Era su pasión por la defensa de los derechos humanos de la persona que lo llevó a fundar la “Vicaría de la Solidaridad”, que salvó a miles de personas de la tortura y de la muerte violenta.

«Voglio che tutti vivano con dignità...».

Sostenne la pianificazione di alloggi famigliari, rispettosi della persona e delle esigenze dell'uomo.

«Desidero rispetto del pensiero sociale, religioso e politico per tutti...».

È ciò che egli, con la comprensione di don Egidio Viganò, suo grande amico, fece presente in vari Documenti che ispirarono il Concilio Vaticano II.

«Che coloro che possiedono maggiore ricchezza debbano appoggiare ed aiutare coloro che ne posseggono meno...».

Da qui nacque la sua difficile "Riforma Agraria" delle terre della Chiesa.

«Si ascoltino i giovani e si risponda loro come meritano...».

Da semplice sacerdote salesiano, difendeva il pieno diritto a una educazione dei giovani, libera ma orientata saggiamente dagli educatori verso la loro crescita integrale. Da qui nacque la sua fondazione della FIDE, come federazione delle Scuole della Chiesa.

«Non abbandonate i giovani, ascoltateli, guardate le loro virtù più che i difetti, mostrate loro con la vostra testimonianza uno stile di vita affascinante...».

La sua passione per la gioventù lo portò a fondare Centri di studio nelle università, nelle scuole, *aldees*, cioè villaggi per bambini, bambine e giovani abbandonati.

Questa dedizione totale alla gioventù lo accompagnò durante tutta la sua vita, al punto che quando compì i 75 anni di età e dovette rinunciare alla conduzione della diocesi, si dedicò a essere il padre, amico e confessore di molti giovani in varie comunità educative.

Quando si ritirò nell'Infermeria della famiglia salesiana e cominciò a sentire il peso degli anni, benché si trovasse su di una sedia a rotelle, si faceva portare verso la scuola salesiana vicina e da lì seguiva i giochi e partecipava all'allegria dei giovani.

Questa presenza amorosa è quella che chiediamo ancora oggi al Cardinale Silva, servo buono e fedele, salesiano esemplare che ha lasciato un'orma indelebile di salesianità. Ha saputo dare risposte attuali e ricche di saggezza a nuovi problemi culturali, sociali e religiosi

“Quiero que todos vivan en dignidad...”

Fue el impulsor de la planificación de viviendas familiares dignas.

“Deseo respeto del pensamiento social, religioso y político para todos...”

Es lo que él con la comprensión de su gran amigo el P. Egidio Viganó hizo presente en varios de los Documentos que inspiraron al Concilio Vaticano II.

“Que los que posean más riquezas deban apoyar y ayudar a los que poseen menos...”

De aquí nació su difícil “Reforma Agraria” de las tierras de la Iglesia.

“Que se escuche a los jóvenes y se les responda como ellos se merecen...”

Desde que era un sencillo sacerdote salesiano defendía el derecho total a una educación libre y pedagoga de desarrollo de sus personas jóvenes. De ahí nació su fundación de la FIDE como Federación de Colegios de Iglesia.

“No abandonen a los jóvenes, escúchenlos, miren sus virtudes antes que sus defectos, muéstrenles con testimonio un estilo de vivir entusiastamente...”

Era la pasión por la juventud que lo hizo fundar Centros de estudios, universidades, colegios, aldeas para niños, niñas y jóvenes abandonados. Esta entrega total a la juventud lo acompañó toda su vida ya que cuando cumplió los 75 años y debió renunciar a la conducción de la diócesis se dedicó a ser el padre, amigo y confesor de muchos jóvenes en comunidades educativas.

Al retirarse a la “Casa de Salud” de la familia salesiana y al ir perdiendo el uso pleno de sus facultades, no obstante estar ya en una silla de ruedas, se hacía trasladar hacia el colegio salesiano contiguo y de allí seguía los juegos y risas de los jóvenes. Muchos se acercaban a él para ser bendecidos.

Esta presencia amorosa es la que pedimos al Cardenal Silva, servidor bueno y fiel que fue siempre un salesiano integral y que nos ha dejado una huella indeleble del espíritu salesiano hoy. Ha sabido dar

per il bene dei giovani, dei lavoratori, della cultura, affinché il nostro «sguardo sia sempre nel Signore, e con l'aiuto di Maria Ausiliatrice, tutto questo cammino di solidarietà sia possibile» (anno 1991).

respuestas actuales ricas de sabiduría a los nuevos problemas culturales, sociales y religiosos para el bien de los jóvenes, de los trabajadores, de la cultura y para que “nuestra mirada esté en el Señor, y que con la ayuda de María Auxiliadora todo este camino de solidaridad sea posible” (año 1991).

**IL CARD. RAÚL SILVA HENRÍQUEZ,
SALESIANO-VE스코VO:
«splendida armonia di natura e di grazia»**

+ Riccardo Ezzati A., sdb
Arcivescovo della SS.ma Concepción
e Presidente della Fondazione Card. Raúl Silva Henríquez

Ringrazio per il gentile invito dell'Università Pontificia Salesiana e dell'Ambasciata del Cile presso la Santa Sede, che mi offrono la possibilità di salutare con deferenza quanti hanno cooperato alla realizzazione di questo Atto commemorativo dei cento anni dalla nascita del Cardinale Raúl Silva Henríquez, per onorare la memoria di un grande salesiano, di un pastore zelante dell'Archidiocesi di Santiago del Cile, di un profeta coraggioso in tempi particolarmente difficili per la storia della Nazione. Grazie, Signor Rettore; grazie, Signor Ambasciatore, per questa iniziativa; e grazie a tutti voi per la vostra cortese presenza.

Desidero pure ringraziare per questo Atto a nome della Fondazione Cardinale Raúl Silva Henríquez, che ho l'onore di presiedere. La Fondazione è nata con una chiara finalità: «promuovere la conoscenza della figura, dell'opera e del messaggio del Cardinale Silva nella società e nella Chiesa del Cile», contribuendo a tradurre in realtà il suo «sogno di Cile»: «un Paese – sono sue parole – in cui l'uomo e la donna siano rispettati..., in cui tutti vivano con dignità..., regni la solidarietà..., si possa vivere l'amore..., e dove continuamente si elevi lo sguardo al Signore, perché un paese fraterno è possibile soltanto quando si riconosce la bontà paterna del nostro Dio» (cf. *Mi sueño de Chile*).

Durante questo anno ci siamo proposti di promuovere iniziative volte a diffondere il pensiero di questo cileno, discepolo del Signore e di don Bosco, che con la sua parola e con la testimonianza della vita è stato testimone della verità che Benedetto XVI è tornato a proclamare ad Aparecida, nella V Conferenza Generale dell'Episcopato

**EL CARD. RAÚL SILVA HENRÍQUEZ,
SALESIANO-OBISPO:
«espléndida armonía entre naturaleza y gracia»**

+ Ricardo Ezzati A., sdb
Arzobispo de la SSma. Concepción
y Presidente de la Fundación Cardenal Raúl Silva Henríquez

Agradezco la amable invitación de la Universidad Pontificia Salesiana y de la Embajada de Chile ante la Santa Sede que me permiten saludar, con deferencia, a quienes han concurrido a este acto conmemorativo de los cien años del nacimiento del Cardenal Raúl Silva Henríquez, para honrar la memoria de un gran salesiano, de un celoso y clarividente pastor de la Archidiócesis de Santiago de Chile y de un profeta valiente en tiempos particularmente desafiantes de la historia de Chile. Gracias, señor Rector, gracias, señor Embajador por esta iniciativa y gracias a todos Ustedes por su amable presencia.

Deseo también agradecer este acto en nombre de la Fundación Cardenal Raúl Silva Henríquez, que tengo el honor de presidir. La Fundación nació con una clara finalidad: “promover el conocimiento de la figura, de la obra y del mensaje del Cardenal Raúl Silva Henríquez, en la Sociedad y en la Iglesia de Chile”, contribuyendo a hacer realidad su “sueño de Chile”: “un país – según sus palabras – donde el hombre y la mujer sean respetados..., donde todos vivan con dignidad..., donde reine la solidaridad..., donde se pueda vivir el amor..., y donde se vuelva, constantemente, la mirada hacia el Señor, porque, un país fraterno sólo es posible cuando se reconoce la paternidad bondadosa de nuestro Dios” (cf. *Mi sueño de Chile*).

A lo largo de este año, nos hemos propuesto propiciar iniciativas destinadas a promover el pensamiento de este chileno, discípulo del Señor y de Don Bosco, que con su palabra y testimonio de vida fue testigo de la verdad que Benedicto XVI ha vuelto a proclamar en la V Conferencia General del Episcopado Latinoamericano y Caribeño de Aparecida, es decir: “la presencia de Dios, la amistad con el Hijo

dell'America Latina e dei Caraibi, cioè: «la presenza di Dio, l'amicizia con il Figlio di Dio incarnato, la luce della sua Parola sono sempre condizioni fondamentali perché nelle nostre società siano presenti ed efficaci la giustizia e l'amore» (cf. Benedetto XVI, *Discorso per l'apertura della V Conferenza generale dell'Episcopato latino-americano e dei Caraibi*, 13 maggio 2007). Gli atti commemorativi iniziati solennemente lo scorso 9 aprile, ottavo anniversario della pasqua del Cardinale, con la partecipazione di tre ex-Presidenti della Repubblica e della attuale Presidente del Cile, culmineranno il prossimo 27 settembre con un atto solenne della Conferenza Episcopale e della popolazione del Cile.

Per me, come salesiano e vescovo, parlare di don Raúl ha un grande significato. La Provvidenza divina dispose che io fossi accanto a lui per un tratto della sua vita, specialmente in quella dimensione profonda dell'esistenza in cui risiede il nucleo motivante dell'essere e dell'agire della persona; ciò mi permise di essere testimone delle sue motivazioni soprannaturali, delle sue ricerche, dei suoi dolori e delle più intime gioie. Devo confessare che fu una grande scuola per la mia vita di salesiano e – oggi – di vescovo.

Un articolo molto citato della "Regola di Vita" dei Salesiani descrive il Fondatore san Giovanni Bosco con queste parole: «Il Signore ci ha donato don Bosco come padre e maestro. Lo studiamo e lo imitiamo, ammirando in lui uno splendido accordo di natura e di grazia. Profondamente uomo, ricco delle virtù della sua gente, egli era aperto alle realtà terrestri; profondamente uomo di Dio, ricolmo dei doni dello Spirito Santo, viveva come se vedesse l'invisibile. Questi due aspetti si sono fusi in un progetto di vita fortemente unitario: il servizio dei giovani. Lo realizzò con fermezza e costanza, fra ostacoli e fatiche, con la sensibilità di un cuore generoso. Non compì un passo, non pronunciò parola, non mise mano ad impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù. Realmente non ebbe a cuore altro che le anime» (*Costituzioni salesiane*, art. 21).

Un rapido sguardo sulla vita e sull'opera del Cardinale Silva dimostra che l'eredità genetica è una realtà sorprendente, non solo in ambito biologico, ma anche nell'ordine spirituale e carismatico. Le parole con cui il testo costituzionale definisce il Fondatore dei Salesiani possono essere applicate, letteralmente, anche ad uno dei suoi figli più illustri e possono offrire la chiave interpretativa della sua identità, del suo dinamismo apostolico e della sua profonda spiritualità.

Conservo molto vive nella memoria le mie prime impressioni sul P.

de Dios encarnado, la luz de su Palabra, son siempre condiciones fundamentales para la presencia y eficacia de la justicia y del amor en nuestras sociedades” (cf. Benedicto XVI, *Discurso en la inauguración de la V Conferencia General del Episcopado Latinoamericano y Caribeño*, 13 de mayo de 2007). Los actos conmemorativos iniciados solemnemente el pasado 9 de abril, a ocho años de la pascua del Cardenal, con la participación de tres ex presidentes de la República y la actual Presidenta de Chile, culminarán el 27 de septiembre próximo, con un acto solemne de la Conferencia Episcopal y del Pueblo de Chile.

Para mí, como salesiano y obispo, hablar de Don Raúl significa mucho. La Providencia divina dispuso que lo acompañara a lo largo de un trecho de su vida, especialmente en esa dimensión y profundidad de la vida, donde reside el núcleo motivador del ser y del quehacer de la persona, permitiéndome, por consiguiente, ser testigo de sus motivaciones sobrenaturales, de sus búsquedas, de sus dolores y de sus gozos muy íntimos. Debo confesar que fue una gran escuela para mi vida de salesiano y hoy de obispo.

Un artículo muy logrado de la “Regla de vida” de los salesianos, describe al fundador, San Juan Bosco, con estas palabras: “El Señor nos ha dado a Don Bosco como padre y maestro. Lo estudiamos e imitamos admirando en él una espléndida armonía entre naturaleza y gracia. Profundamente humano y rico en las virtudes de su pueblo, estaba abierto a las realidades terrenas; profundamente hombre de Dios y lleno de los dones del Espíritu Santo, vivía como si viera al Invisible. Ambos aspectos se fusionaron en un proyecto de vida fuertemente unitario: el servicio a los jóvenes. Lo realizó con firmeza y constancia, entre obstáculos y fatigas, con la sensibilidad de un corazón generoso. No dio un paso, ni pronunció palabra, ni acometió empresa que no tuviera por objeto la salvación de la juventud. Lo único que realmente le interesó fueron las almas” (*Constituciones salesianas*, art. 21).

Un rápido recorrido por la vida y la obra del Cardenal Silva, demuestra que la herencia genética es una realidad sorprendente, no solamente en el ámbito biológico, sino también en el orden espiritual y carismático. Las palabras con que el texto constitucional define al Fundador de los Salesianos se pueden aplicar, a la letra, también a uno de sus hijos más preclaros y pueden constituir la clave de interpretación de su identidad, de su dinamismo apostólico y de su profunda espiritualidad.

Conservo muy frescas en la memoria mis primeras impresiones acerca del P. Raúl Silva Henríquez, salesiano. En los primeros días del

Raúl Silva Henríquez, salesiano. Nei primi giorni del mese di novembre del 1959, quando ero appena arrivato a Buenos Aires, l'anziano P. Gaudenzio Manacchino che per dodici anni era stato Ispettore salesiano in Cile, mi fece partecipe della sua gioia e della sua ammirazione per colui che pochi giorni addietro, il 24 ottobre, era stato eletto Vescovo di Valparaíso. Per la mia fantasia e per la mia inesperienza di adolescente, un Vescovo era un personaggio pressoché irraggiungibile, qualcuno che si vedeva raramente, e con il quale era quasi impossibile trattenersi. Invece tutto cambiò quando, alcuni giorni dopo, l'eletto Vescovo di Valparaíso con tutta naturalezza e semplicità accompagnò me e un altro coetaneo a svolgere le pratiche burocratiche richieste per stabilirci in Cile. Con naturalezza e bontà incredibile, alla guida di una *station wagon*, all'epoca veicolo caratteristico di *Caritas*, rimase a nostra completa disposizione, fino al termine delle pratiche. Ci parlava in modo affettuoso, in italiano, e al tempo stesso ci introduceva all'apprendimento della nuova lingua.

Il 29 novembre di quello stesso anno, dal Coro della Cattedrale di Valparaíso potei assistere alla sua ordinazione episcopale, unendomi al coro dei Salesiani studenti di teologia e di filosofia, rispettivamente a La Cisterna e a Quilpué. Fra i canti propri della liturgia dell'ordinazione episcopale fu eseguito il mottetto magistrale del grande compositore salesiano Giovanni Pagella, *Iubilate Deo*, vera esplosione musicale di giubilo e di lode. Da quel giorno, Quilpué (sede del noviziato e dello Studentato filosofico salesiano in Cile) divenne la "Betania" del nuovo Vescovo, e don Raúl la gioia di quanti eravamo novizi o studenti in seminario.

Trascorso un anno e mezzo, la gioia e la speranza di molti si rinnovò ancora: da Valparaíso questo figlio di Don Bosco era chiamato alla Cattedra Arcivescovile di Santiago e, dopo meno di un anno, per volontà del Papa Giovanni Paolo II al Collegio dei Cardinali. A distanza di anni dalla sua nomina come Arcivescovo di Santiago, don Raúl confesserà: «In quel momento cadde sulle mie spalle la Croce più pesante che io abbia ricevuto». In quel 24 di maggio lo vedemmo piangere di emozione ricordando le parole di Gesù a Pietro: «Mi ami tu? Pascola le mie pecorelle...». In quell'occasione deve avere ricordato le parole di Mamma Margherita al figlio Giovanni Bosco divenuto sacerdote: «Ricordati, Giovanni, che incominciare a dire Messa significa incominciare a soffrire».

È vero, al Cardinale Raúl non mancarono gli «ostacoli e le fatiche» proprie di un'epoca storica turbolenta; ma neppure mancarono al pa-

mes de noviembre de 1959, recién llegado yo a Buenos Aires, el anciano P. Gaudencio Manacchino, que por doce años había sido provincial salesiano en Chile, me transmitió su alegría y su admiración por quien, pocos días antes, el 24 de octubre, había sido nombrado Obispo de Valparaíso. Para mi fantasía y experiencia de joven adolescente, un Obispo era un personaje casi inalcanzable, alguien que veíamos pocas veces y con quien era casi imposible entretenerse. Sin embargo, todo cambió cuando, unos días más tarde, el electo Obispo de Valparaíso, con una sencillez impresionante, me acompañó, junto a otro compañero, en los trámites burocráticos que se requerían para establecerse en Chile. Manejando un “station wagon”, vehículo característico de Caritas de la época, con una naturalidad y bondad increíbles, estuvo a nuestra disposición, hasta finalizar la tarea y quedar con el documento de identidad en las manos. Nos hablaba con cariño, en italiano y, al mismo tiempo, nos introducía en la nueva lengua que debíamos aprender.

El 29 de Noviembre de ese año, desde el Coro de la Catedral de Valparaíso, asistí a su ordenación episcopal, uniéndome al coro de los salesianos, estudiantes de teología y de filosofía, de La Cisterna y de Quilpué respectivamente. Entre los cantos, propios de la liturgia de ordenación episcopal, se ejecutó la pieza maestra del gran compositor salesiano, Giovanni Pagella, el motete: “Jubilare Deo”, una verdadera explosión musical de júbilo y de alabanza. Desde ese día, Quilpué (sede del Noviciado y del Estudiantado filosófico salesiano de Chile) se volvió la “Betania” del nuevo Obispo, y don Raúl la alegría de quienes éramos novicios o estudiantes de filosofía en el seminario. Transcurrido un año y medio el gozo y la esperanza de muchos volvió a renovarse: de Valparaíso, este hijo de Don Bosco, era llamado a la Cátedra Arzobispal de Santiago y, medio año después, por voluntad del Papa Juan XXIII, al Colegio de los Cardenales. Años más tarde de su nombramiento como Arzobispo de Santiago, don Raúl confesará: “En ese momento cayó sobre mis hombros la Cruz más pesada que he recibido”. Ese 24 de mayo, lo vimos llorar de emoción recordando las palabras de Jesús a Pedro: ¿Me amas?... Apacienta a mis ovejas...”. Sin duda, en esa ocasión debe haber recordado las palabras proféticas de mamá Margarita a su hijo Juan Bosco, sacerdote: “Recuérdate, Juan, que comenzar a decir Misa significa comenzar a sufrir”.

Es verdad, al Cardenal Raúl no le faltaron los “obstáculos y fatigas” propias de una época histórica turbulenta, pero tampoco faltó al pastor la “firmeza y constancia” necesarias para enfrentar las si-

store «la fermezza e la costanza» necessarie per affrontare le situazioni problematiche del suo tempo. Egli condusse ogni cosa «con la sensibilità di un cuore generoso», capace molte volte di commuoversi fino alle lacrime, specialmente davanti al dolore e alla miseria dei più poveri e degli emarginati. Nel vasto campo del ministero episcopale don Raúl espresse le doti umane e i doni della grazia divina che, come salesiano, aveva dapprima dispiegato nella direzione spirituale dei futuri sacerdoti salesiani, come anche nell'insegnamento della morale e del diritto, nella direzione di prestigiosi collegi della Congregazione, nella responsabilità della *Caritas* cilena e nella animazione di molteplici iniziative culturali, sociali e religiose.

Come don Bosco, don Raúl fu «profondamente umano, ricco delle virtù del suo popolo, ... aperto alle realtà umane». Intraprendente e dotato di spirito di iniziativa, don Raúl fu un uomo aperto ai segni dei tempi, convinto che il Signore si manifesta per mezzo delle situazioni urgenti del momento e del luogo. Da quella spiritualità che sgorga dalla «armonia di natura e di grazia» egli apprese ad unire strettamente la prassi quotidiana e la predicazione nell'obbedienza al comandamento di Gesù: «in primo luogo amare Dio... e il tuo prossimo come te stesso» (cf. Mc 12, 28-31); apprese a non separare la promozione umana dall'impegno di evangelizzare e a promuovere la crescita integrale della persona e di tutte le persone, fino a condurle alla scoperta e alla gioia consapevole di essere e di sentirsi figli di Dio, destinati ad una vita degna in questo mondo e a partecipare alla sua gloria in Cielo.

Profondamente umano. Davanti alla povertà di molti, alle ingiustizie e alle scandalose disuguaglianze, addolorato e anche indignato, era solito ripetere: «Non può essere! Non può essere!»; e aggiungeva: «La lotta contro la miseria è un impegno dal quale nessuno può sentirsi esente. Io voglio che nel Cile non ci sia più miseria per i poveri. Che ogni bambino abbia una scuola in cui imparare. Che gli ammalati abbiano la possibilità di raggiungere finalmente una buona salute. Che ogni capofamiglia possa avere un lavoro stabile con cui sia in grado di mantenere la propria famiglia. E che ogni famiglia possa abitare in una casa dignitosa, in cui trovarsi insieme a mangiare, a giocare, uniti reciprocamente da uno sviscerato affetto» (cf. *Mi sueño de Chile*).

Profondamente umano. Ai detenuti del regime militare, nello Stadio nazionale, il 24 settembre del 1973 si presentò così: «Forse molti di voi non mi conoscono. Mi chiamo Raúl Silva Henríquez; sono Car-

tuaciones desafiantes de su tiempo. Todo lo llevó adelante “con la sensibilidad de un corazón generoso”, que muchas veces se conmovía hasta las lágrimas, especialmente frente al dolor o a la miseria de los más pobres y marginados. En el vasto campo del ministerio episcopal, Don Raúl, desplegó las cualidades humanas y los dones de la gracia divina que, como salesiano, había desarrollado con los futuros sacerdotes salesianos en el campo de la dirección espiritual, en la docencia de la moral y del derecho, en la dirección de prestigiosos colegios de la Congregación, en la responsabilidad de Caritas Chile y en la animación de múltiples iniciativas culturales, sociales y religiosas.

Como Don Bosco, Don Raúl fue “profundamente humano y rico en las virtudes de su pueblo, estaba abierto a las realidades humanas...”. Emprendedor y con espíritu de iniciativa, don Raúl fue un hombre abierto a los signos de los tiempos y convencido de que el Señor se manifiesta por medio de las situaciones urgentes del momento y de los lugares. De la espiritualidad que brota de la “armonía entre naturaleza y gracia”, aprendió a unir estrechamente – en la praxis cotidiana y en la predicación –, el mandamiento de Jesús: “el primero es, amarás a tu Dios..., y a tu prójimo como a ti mismo...” (cf. Mc 12, 28-31); a no separar la promoción humana de la tarea de evangelizar y a procurar el crecimiento integral de toda la persona y de todas las personas, hasta conducirlos al descubrimiento y al gozo de ser y sentirse hijos de Dios, destinados a una vida digna en este mundo y a participar de su gloria en el cielo.

Profundamente humano. Frente a la pobreza de muchos, a las injusticias y a las escandalosas desigualdades, dolido y a la vez indignado, solía repetir: “¡No puede ser! ¡No puede ser!”; y agregaba: “la lucha contra la miseria es una tarea de la cual nadie puede sentirse excluido. Quiero que en Chile no haya más miseria para los pobres. Que cada niño tenga una escuela donde estudiar. Que los enfermos puedan acceder fácilmente a la salud. Que cada jefe de hogar tenga un trabajo estable y que le permita alimentar a su familia. Y que cada familia pueda habitar en una casa digna, donde puede reunirse a comer, a jugar y a amarse entrañablemente” (cf. *Mi sueño de Chile*).

Profundamente humano. A los detenidos del régimen militar, en el Estadio Nacional, el 24 de septiembre de 1973 se presentó de la siguiente manera: “Quizás muchos de ustedes no me conocen. Me llamo Raúl Silva Henríquez; soy el Cardenal de la Iglesia Católica. Soy el representante de una Iglesia que es servidora de todos, especialmente de los que están sufriendo. Quiero servirlos y, como el Señor, no pre-

dinale della Chiesa cattolica. Sono rappresentante di una Chiesa che si pone al servizio di tutti, specialmente di quanti sono nella sofferenza. Voglio servirli e, come fece il Signore, non chiedo chi sono, né quale sia il loro credo o la loro posizione politica. Mi metto a disposizione dei detenuti. Qualunque cosa loro occorra, me lo facciano sapere...».

Profondamente umano. «Bisogna riaffermare la supremazia dell'uomo, l'inviolabilità di ogni persona umana, la intangibilità di tutti i suoi diritti; il suo diritto alla terra e alla abitazione, il suo diritto all'educazione e alla salute; il suo diritto al lavoro e al riposo; i suoi diritti associativi e sindacali; il suo diritto a partecipare responsabilmente alle decisioni in ambito civile; il suo diritto a scegliere liberamente il proprio modo di vivere e la propria fede» (cf. *Aventura de una fe*, 1984).

Profondamente umano. «Chiedo e prego che tutta la società rivolga la sua attenzione ai giovani, ma in modo speciale lo chiedo alle famiglie. Non abbandonate i giovani! Ascoltateli, guardate le loro virtù prima che i loro difetti, insegnate loro con la vostra stessa testimonianza uno stile di vita capace di entusiasmarli» (cf. *Mi sueño de Chile*).

Potrei continuare a lungo; mi limito ad aggiungere una testimonianza personale. Il sabato 10 aprile del 1999, prima che le sue spoglie mortali fossero trasportate dal Santuario di Maria Ausiliatrice alla Cattedrale Metropolitana, presiedevo l'Eucaristia. Si era previsto un trasporto rapido, ma la moltitudine dei presenti non lo consentì e dovemmo percorrere a piedi i quasi due chilometri di distanza. Quanta gente si avvicinava per dirmi: «Padre, io a lui devo la vita..., la vita di mio marito..., della mia sposa... di mio figlio! Padre, grazie a lui io possiedo ora la mia casa, ho un lavoro, mi è stata resa giustizia... Padre, egli mi ha fatto avvicinare a Dio e alla Chiesa!». Tutto ciò mentre la gente applaudiva al suo passaggio esclamando: «Raúl, amico nostro, tutto il popolo è con te (*Raúl, amigo, el pueblo está contigo*)».

Come don Bosco, il Cardinale Silva fu *profondamente uomo di Dio*. Egli fu soprattutto sacerdote e pastore, sempre e dovunque; un pastore appassionato per il suo gregge. Il gregge che egli amò e difese con la rettitudine e la forza che sono proprie dei profeti e dei martiri. Fu sacerdote e pastore quando si intratteneva con i piccoli e i poveri dei quartieri periferici di Santiago, ed anche quando si incontrava con i potenti e con coloro che reggevano le sorti della nazione; sacerdote e pastore quando confessava i ragazzi del villaggio SOS di Punta di Tralca o nel Collegio del Seminario, così come quando, nella Basilica

gunto quiénes son, ni cuáles son sus creencias o posiciones políticas. Me pongo a disposición de los detenidos. Cualquier cosa, hángamela saber...”.

Profundamente humano: “Hay que rescatar la supremacía del hombre, la inviolabilidad de toda persona humana, la intangibilidad de todos sus derechos; su derecho a la tierra y a la vivienda, su derecho a la educación y a la salud; su derecho al trabajo y al descanso; su derecho a sindicarse y agremiarse; su derecho a participar responsablemente en las decisiones ciudadanas; su derecho a elegir en conciencia su camino y su fe” (Cf. *Aventura de una fe*, 1984).

Profundamente humano: “Pido y ruego que la sociedad entera ponga su atención en los jóvenes, pero de un modo especial eso lo pido a las familias. ¡No abandonen a los jóvenes! Escúchenlos, miren sus virtudes antes que sus defectos, muéstrenles con sus testimonios un estilo de vivir entusiasmante” (Cf. *Mi sueño de Chile*).

Podría continuar; sólo quiero agregar un testimonio personal. El sábado 10 de abril de 1999, previo al traslado de sus restos mortales desde el Santuario de María Auxiliadora a la Catedral Metropolitana, presidí la Eucaristía. Estaba previsto un traslado rápido. La multitud no lo permitió. Recorrimos de a pie los casi dos kilómetros de distancia. ¡Cuánta gente se acercó para decirme: “Padre, le debo mi vida..., la vida de mi marido..., de mi esposo..., de mi hijo..., Padre, gracias a él tengo una casita, tengo trabajo, se me ha hecho justicia... Padre, me ha acercado a Dios y a la Iglesia! Todo esto mientras la gente aplaudía su paso gritando: “Raúl, amigo, el pueblo está contigo”.

Como Don Bosco, el Cardenal Silva fue *profundamente hombre de Dios*. Don Raúl fue sobre todo sacerdote y pastor, siempre y en todas partes. Un pastor apasionado por su rebaño; el rebaño que él amó y defendió con la entereza y fortaleza propias de los profetas y de los mártires. Fue sacerdote y pastor cuando compartía con los pequeños y los pobres de las poblaciones periféricas de Santiago y también cuando se encontraba con los poderosos y con quienes regían la suerte de la nación; sacerdote y pastor cuando confesaba a los niños de la Aldea SOS de Punta de Tralca, o en el Colegio Seminario, como cuando, en la Basílica de San Pedro de Roma, participaba a las solemnes sesiones del Concilio Ecuménico Vaticano II o en las Conferencias de Medellín y Puebla; buen pastor, cuando era aclamado por sus fieles como, “Raúl, amigo, el pueblo está contigo”, como cuando lo acusaban de obispo rojo o comunista. Quienes fuimos testigos de la Misa de despedida de la Archidiócesis, en la Catedral de Santiago, o lo

di San Pietro a Roma, partecipava alle solenni sessioni del Concilio Ecumenico Vaticano II, o alle Conferenze di Medellín e di Puebla; buon pastore quando era acclamato dai fedeli come «Raúl, amico nostro, il popolo è con te», ed anche quando lo accusavano come vescovo rosso o comunista. Quanti di noi sono stati presenti alla Messa di commiato dall'Archidiocesi nella Cattedrale di Santiago, o hanno accompagnato le sue spoglie per le vie di Santiago fino al luogo dove attende la risurrezione dei giusti ricordano con emozione il commosso affetto del suo popolo.

È stato un Pastore molto vicino ai suoi fratelli, con attenzione e affetto. Il suo aspetto austero e forse severo nascondeva un cuore sensibile e paterno che si manifestava in molti modi. Ricorda Mons. Manuel Camilo Vial, che fu suo Ausiliare: «Molte volte abbiamo sperimentato in lui una paternità sacerdotale che, come Gesù, si rivolgeva di preferenza ai poveri e ai peccatori. Il Cardinale aveva una profonda vita interiore, che sempre affiorava nelle sue conversazioni e nelle sue testimonianze di vita. Era un grande orante, un grande salesiano, con una profonda devozione per la Madonna; aveva una grande amicizia per i giovani e i bambini, ai quali si dedicò interamente, e più ancora dopo avere lasciato il suo posto di Arcivescovo» (Manuel Camilo Vial, in *Raúl, Amigo*, 1997).

Un altro suo collaboratore ebbe a dichiarare: «C'era fra noi un rapporto di figlio-amico, ed egli era per me padre-amico: un rapporto basato su una profonda amicizia, così da potergli chiedere come stava, se si sentiva bene. E da potergli raccontare qualunque cosa... Il grande insegnamento che mi lascia è che noi sacerdoti siamo ordinati per essere padri; che noi non possiamo comprendere che cosa sia l'amore fino a quando non amiamo il nostro popolo con amore sviscerato» (Rivista *Vea*, edizione speciale, p. 15). La sua paternità vibrava con particolare energia quando si incontrava con i giovani che lottavano per vivere con trasparenza il loro cristianesimo; oppure quando, già anziano, tendeva le braccia per salutare e abbracciare i ragazzi del villaggio SOS di Punta di Tralca.

Fu Pastore intelligente e ricco di iniziativa. Uno dei suoi più vicini collaboratori dice di lui: «Il Card. Silva è stato un precursore, un lungimirante. Un Vescovo audace e prudente, capace di svolgere un'opera che stupisce. In campo pastorale impresse all'Archidiocesi un'organizzazione moderna...; in fatto di Concilio Vaticano II esercitò un ruolo di guida determinante, insieme con un gruppo di esimi Pastori di Europa e di America latina. "Non ho perso nessuna votazio-

hemos acompañado, difunto por las calles de Santiago, hacia el lugar donde espera la resurrección de los justos, recordamos, con emoción, el cariño y la conmoción de su pueblo.

Fue un Pastor muy cercano a sus hermanos, atento y afectuoso. Su cáscara adusta y algo hosca ocultaba un corazón sensible, y paterno que se expresaba en múltiples signos. Recuerda Mons. Manuel Camilo Vial, quien fuera su Obispo Auxiliar: “Muchas veces nos encontramos con su paternidad sacerdotal, que como Jesús, había hecho una opción preferencial por los pobres y los pecadores. El Cardenal tenía una profunda vida interior que se trasuntaba permanentemente en sus conversaciones y en sus testimonios de vida. Era un buen rezador; un gran salesiano, con una devoción profunda a la Virgen; muy amigo de los jóvenes y de los niños, a quienes se dedicó por entero, más aún después de dejar su cargo de Arzobispo” (Manuel Camilo Vial, en *Raúl, Amigo*, 1997). Y otro colaborador suyo, testimonió: “teníamos una relación de hijo-amigo, y él era mi padre-amigo: Se basaba en una profunda amistad, de poder preguntarle cómo se sentía, cómo estaba. Y de poder contarle mis cosas... La gran enseñanza que me deja es que a los curas nos ordenan para ser padres. Que nosotros no entendemos de qué se trata el amor hasta que no amamos con las entrañas a la gente” (Revista *Vea*, Edición extraordinaria, pág. 15). Su paternidad vibraba con una especial fuerza al encontrarse con jóvenes que luchaban para ser transparentes y límpidos o cuando, ya anciano, extendía sus brazos para acoger y abrazar a los niños de la Aldea SOS de Punta de Tralca.

Fue un Pastor inteligente y emprendedor. Uno de sus cercanos colaboradores dice de él: “El Cardenal Silva ha sido un precursor, un visionario. Un Obispo audaz y prudente que llevó a cabo una obra impresionante. Si se trataba de pastoral, él imprimió una organización moderna a la Archidiócesis..., si se trataba del Concilio Vaticano II, él tuvo un liderazgo decisivo junto a un grupo insigne de Pastores Europeos y Latinoamericanos. “No perdí ninguna votación” – decía – dando gracias de haber seguido siempre el Sople del Espíritu Santo. Si se trataba de reforma agraria, de reforma universitaria, de encarar la toma de la Catedral, de refundar el Seminario, de defender a brazo partido la educación católica, de intentar el último diálogo antes del quiebre democrático, de pedir respeto por los vencidos, de abogar por los sin voz, de hablar con la claridad del día y la firmeza de sus convicciones, de interpelar al Buen Dios o pedir mansedumbre, ¡Él siempre estuvo ahí! Y, como precursor, llegó antes que muchos de

ne” – diceva mentre ringraziava per aver potuto sempre assecondare il Soffio dello Spirito Santo. A proposito di riforma agraria, di riforma universitaria, oppure di affrontare l’occupazione della Cattedrale, di rifondare il Seminario, di difendere a braccio teso l’educazione cattolica o di tentare l’ultimo dialogo prima del crollo della democrazia, di esigere il rispetto dei vinti, di farsi voce in difesa di chi voce non aveva, di parlare con la chiara fermezza delle proprie convinzioni, di interpellare il buon Dio e di richiedere moderazione: egli non mancò mai! E come precursore giunse spesso assai prima di molti dei suoi contemporanei... Un Pastore determinato, capace di assumere in modo creativo le sfide del presente. Non era tipo da trattenersi. Né gli piaceva perdere. Circondato da numerosi collaboratori, seppe individuare soluzioni inedite, con caratteri di novità che a tutt’oggi ad altre latitudini possono stupire... Fu ammirevole l’opera svolta da quest’uomo timido e forte insieme, animato da profonda fede in Dio e da un amore a tutta prova per la sua amata Chiesa. È ammirevole questo Pastore del terzo millennio, in anticipo sul suo tempo, che nella sua vita superava le categorie di conservatore o di progressista...» (P. Cristián Precht, in *Raúl, Amigo*, 1997).

Infine, bisogna ricordare che il «progetto unitario» di servire Dio e il prossimo, che ha animato la vita cristiana e pastorale di don Raúl, trova la sua radice nella «carità pastorale» di Cristo, alimentata dalla continua comunione con il suo Maestro e Signore: «L’amore di Cristo mi sospinge», fu il suo motto episcopale, che meravigliosamente coincide con quello di don Bosco e della Congregazione salesiana: «*Da mihi animas*». Di qui deriva la forza della sua ispirazione, l’audacia del suo agire e la santità della sua vita. Un grande amico del Cardinale – oggi defunto – che fu suo Vicario per la pastorale giovanile a Santiago scrive: «Io credo che la vita di questo uomo trovi spiegazione in una piccola cappella di via Simón Bolívar presso via Suecía (residenza del Cardinale). Là tutti i giorni il Cardinale si recava a pregare, a dialogare con il buon Dio, a benedirlo per i suoi doni e ad invocare il suo aiuto.

La grande passione del Cardinale per servire la Chiesa e amare gli uomini si spiega in quel suo rapporto intimo e caldo con il Signore Gesù Cristo. Era Lui il suo maestro e confidente; a Lui aveva consegnato la propria vita. Di Lui parlava, da qualunque tribuna. Per Lui si spiega la sua missione di pastore e la sua vocazione di profeta» (cf. AA.VV., *El Cardinal Silva Henríquez, una presencia en la historia de Chile*, 1999). Una pagina autobiografica intitolata «La mia preghiera» lo

sus contemporáneos... Un Pastor decidido, que asumía creativamente los desafíos del presente. No sabía detenerse. No le gustaba perder. Y rodeado por innumerables colaboradores ideó soluciones inéditas, novedosas, que aún hoy impresionan en otras latitudes... Admirable obra de este hombre tímido y fuerte, a la vez, de fe profunda en Dios y de un amor a toda prueba por su querida Iglesia. Admirable este Pastor del tercer milenio, adelantado a los tiempos, que sobrepasaba en su vida las categorías de conservador o avanzado..." (Pbro. Cristián Precht B., en *Raúl, Amigo*, 1997).

Finalmente, hay que recordar que "el proyecto unitario" de servir a Dios y al prójimo, que animó la vida cristiana y pastoral de Don Raúl, tiene su fuente en "la caridad pastoral" de Cristo, alimentada en la comunión permanente con su Maestro y Señor. "Me mueve el amor de Cristo", fue su lema episcopal, que unió admirablemente con el de Don Bosco y de la Congregación salesiana: "Da mihi animas". De aquí brota la fuerza de su inspiración, la audacia de su acción y la santidad de su vida. Un gran amigo del Cardenal, hoy fallecido, y que fuera su Vicario para la Pastoral Juvenil en Santiago, escribe: "Yo creo que lo que explica la vida de este hombre, es una pequeña capilla de la calle Simón Bolívar al llegar a Suecia (residencia del Cardenal). Allí acudía el Cardenal todos los días a hacer oración, a dialogar con el Buen Dios, a bendecirlo por sus dones y a suplicar su ayuda. Lo que explica la pasión del Cardenal por servir a la Iglesia y amar a los hombres es su relación cercana y cálida con el Señor Jesucristo. Él era su maestro y confidente. A Él le entregó su vida. De Él habló en cualquier tribuna. Por Él se explica su misión de pastor y su vocación de profeta" (cf. AA.VV., *El Cardenal Silva Henríquez, una presencia en la historia de Chile*, 1999). Una página autobiográfica, titulada "Mi oración", lo retrata por entero: "La oración es para mí más importante que el alimento diario. Es el diálogo íntimo con el Amigo, es escuchar su Palabra y entender su voluntad. A través de la oración siento que puedo ver a Dios en cada hombre, en especial en los jóvenes y en los pobres, a los que por regalo suyo me ha correspondido servir. La oración me permite así mismo no guardar rencor y perdonar a quienes en algún momento pudieron haberme ofendido. Yo busco a Dios. Amo a Dios. Necesito de Dios. Y sé que Él me ama intensamente. Eso me emociona hasta las lágrimas. Yo no tengo méritos personales para ser amado, sin embargo Él gratuitamente me ama sin fatigarse nunca".

No han faltado quienes, equivocadamente, han querido buscar otras motivaciones. Por eso, vuelvo a repetir aquí, lo que he afirmado,

tratteggia per intero: «La preghiera è per me più importante dell'alimento quotidiano. È il dialogo intimo con l'Amico, è l'ascolto della sua Parola e l'accettazione della sua volontà. Attraverso la preghiera sento che posso vedere Dio in ogni uomo, specialmente nei giovani e nei poveri, ai quali per suo dono mi è dato di servire. L'orazione mi consente anche di non serbare rancore e di perdonare coloro che in qualche modo possono avermi offeso. Io cerco Dio. Amo Dio. Di Dio ho bisogno. E so che Egli mi ama intensamente. È un pensiero che mi commuove fino alle lacrime: io non ho alcun merito personale per essere amato, tuttavia Egli mi ama gratuitamente senza stancarsi mai».

Non sono mancati coloro che, sbagliando, hanno voluto trovare altre motivazioni. Perciò torno a ripetere qui ciò che ho già affermato in diverse altre occasioni: non si può comprendere la vasta e incisiva opera del Cardinale Silva se non si giunge a scoprire la motivazione profonda che spinse e sostenne la sua lunga esperienza pastorale. E questa null'altro fu che la sua fede in Gesù Cristo e il forte desiderio che il suo Regno giungesse a tutti gli uomini e a tutte le donne del Cile. Don Raúl è stato un credente convinto, un apostolo che ha cercato di tradurre con coerenza nella vita di ogni giorno la fede nel Vangelo. Certamente un credente sensibile a certi tratti della figura di Gesù Cristo, fra cui la riconoscenza al Padre per il dono della vita e della vocazione divina; la sua predilezione per i poveri e per i giovani; la sua sollecitudine nel predicare, nel guarire e salvare; il suo atteggiamento di Buon Pastore, che conquista con la mansuetudine e la totale donazione di sé. Fu questo il timbro caratteristico del suo ministero di pastore. Lo muoveva l'amore di Cristo che si sacrificò perché molti potessero godere dell'abbondanza di vita dei figli di Dio.

Il suo testamento spirituale riflette una vita totalmente permeata di amore e di donazione: una preziosa eredità che il Cardinale trasmise ai suoi figli e fratelli: «La mia è una parola di amore Durante tutta la mia vita ho cercato di amare il mio Signore con tutto me stesso... Se ho un invito, una raccomandazione da lasciarvi con forza è appunto questa: amate il Signore... La mia è una parola di amore alla santa Chiesa... È stata la Chiesa a educarmi all'amore e a donarmi la fede. È stata la Chiesa a chiamarmi, attraverso l'esempio di don Bosco, a servire i giovani e i poveri... Vi prego dunque con insistenza: amate la Chiesa; mantenetevi in unione con il Papa e con i suoi Vescovi... La mia è una parola di amore al Cile... di amore ai poveri. La miseria non è umana e tanto meno cristiana... Vi supplico umilmente di fare tutti gli sforzi possibili e impossibili per sradicare la povertà estrema

en muchas otras ocasiones: no se puede comprender la vasta e incisiva acción del Cardenal Silva, si no se llega a descubrir la motivación más profunda que lo impulsó y lo guió en su larga experiencia pastoral. Y ésta fue su fe en Jesucristo y el deseo que el reinado de Cristo alcanzara a todos los hombres y mujeres de Chile. Don Raúl ha sido un creyente en Jesucristo, un apóstol que, con coherencia, ha buscado traducir la fe del Evangelio en la vida humana de todos los días. Por cierto un creyente sensible a ciertos rasgos de la figura del Señor Jesús. Entre ellos: su gratitud al Padre por el don de la vida y de la vocación divina a todos; su predilección por los pobres y los jóvenes; su solicitud en predicar, sanar y salvar; su actitud de Buen Pastor, que conquista con la mansedumbre y la entrega de sí mismo. Fue el sello característico de su ministerio de pastor. Lo movió el amor de Cristo, que se entregó para que muchos tuvieran la vida abundante de los hijos de Dios.

Su testamento espiritual refleja una vida totalmente amasada en el amor y la entrega, una preciosa herencia que el Cardenal transmitió a sus hijos y hermanos: “Mi palabra es una palabra de amor. He buscado a lo largo de mi vida amar entrañablemente a mi Señor... Si tengo una invitación y un ruego que hacer con vehemencia es precisamente éste: que amen al Señor... Mi palabra es una palabra de amor a la Santa Iglesia... Fue la Iglesia que me educó en el amor y me regaló la fe. Fue la Iglesia la que me llamó, por el ejemplo de Don Bosco, a servir a los jóvenes y a los pobres... Fervientemente les pido: amen a la Iglesia. Manténganse unidos al Papa y a sus Obispos... Mi palabra es una palabra de amor a Chile... Mi palabra es una palabra de amor a los pobres... La miseria no es humana ni es cristiana... Suplico humildemente que se hagan todos los esfuerzos posibles, e imposibles para erradicar la extrema pobreza en Chile... Mi palabra es una palabra de amor especial a los campesinos... Mi palabra es una palabra de amor a los jóvenes... La Iglesia y Chile tienen mucho que esperar de la juventud que está llamada a amar con transparencia y cuya voz no puede ser desoída... Mi palabra es una palabra de amor a mis hermanos obispos y a los sacerdotes que con tanto celo sirven a su pueblo... Mi palabra es una palabra de amor a todos...”.

La memoria de este salesiano Obispo y Cardenal pasó por la geografía de Chile como una bendición del Señor. Quiera Dios que su figura no sea solamente un hito para comprender parte de la historia de Chile del siglo XX, sino un estímulo para construir el siglo XXI, con los mismos valores evangélicos y con las mismas actitudes cristia-

del Cile... La mia è una parola di amore speciale per i contadini... di amore per i giovani... La Chiesa in Cile ripone molte speranze nella gioventù, che è chiamata ad amare con trasparenza e la cui voce non può non essere ascoltata... La mia è una parola di amore per i miei fratelli nell'episcopato e per i sacerdoti che servono il loro popolo con zelo esemplare... La mia è una parola di amore per tutti...».

Il ricordo di questo salesiano vescovo e cardinale è passato attraverso la geografia del Cile come una benedizione del Signore. Voglia Dio che la sua figura non sia soltanto un punto di riferimento per comprendere parte della storia del Cile nel secolo XX, ma piuttosto uno stimolo per costruire il secolo XXI, con gli stessi valori evangelici e con gli stessi atteggiamenti cristiani che hanno ispirato e impegnato il caro Cardinale Raúl. I profeti sono un dono di Dio per un popolo: indicano le vie per arrivare alla vita e alla felicità.

Grazie, molte grazie.

nas que han inspirado y comprometido al querido Cardenal Raúl. Los profetas son un regalo de Dios para un pueblo: señalan los caminos que conducen a la vida y a la felicidad.

Gracias, muchas gracias.

CENTO ANNI DI EREDITÀ: 1907-2007

Ascanio Cavallo

Quella di Raúl Silva Henríquez è stata la figura religiosa più importante nella storia del Cile. L'estensione del suo influsso si può paragonare soltanto a quella di Camilo Henríquez, sacerdote dell'Ordine della Buona Morte, uno dei maggiori eroi nel processo di indipendenza del Paese. Pure essendo tanto diverso da quel sacerdote ardente, che proponeva l'espulsione degli spagnoli, e tanto prudente da voler evitare l'identificazione della Chiesa con una precisa corrente politica, come giunse Silva Henríquez ad occupare un posto di così grande influenza?

La risposta a questa domanda è assai complessa, come furono complessi gli anni in cui egli dovette assumere la guida della Chiesa in Cile.

Ma prima di questo momento, prima di essere il secondo Cardinale primate del Paese, anzi prima ancora di essere vescovo, Silva Henríquez fu semplicemente un sacerdote. Prima di rivestire un posto di autorità fu salesiano. E in ciò si trova, a mio parere, buona parte della risposta a tale difficile domanda.

Silva Henríquez nacque e crebbe in un Cile povero. Un paese pieno di carenze e disuguaglianze, che pareva abbandonato a se stesso là dove si trova l'ultimo limite del globo terrestre. Una terra australe – o meglio, un *finis terrae* – remota ed estranea, dove il progresso sociale non sarebbe mai arrivato per contatto, e forse non sarebbe arrivato mai senza gli sforzi dei suoi migliori uomini e donne.

Si può immaginare come fu una tale povertà, tale abbandono, tale senso di solitudine senza rimedio, perché il giovane salesiano scegliesse decisamente, fin dall'inizio, un motto sacerdotale così drammatico come il suo: «*Caritas Christi urget nos*», «È la carità di Cristo che ci sospinge con urgenza». Secondo me, un laico che può considerare un'opzione di questo tipo con ammirazione e stupore, questa urgenza è molto vicina ad un appello alla ribellione: ma si tratta di una ribel-

CIEN AÑOS DE LEGADO: 1907-2007

Ascanio Cavallo

Raúl Silva Henríquez fue la figura religiosa más importante de la historia de Chile. La extensión de su influencia sólo puede compararse con la del sacerdote de la Orden de la Buena Muerte Camilo Henríquez, uno de los próceres de la Independencia del país. Siendo tan distinto al inflamado cura que proponía la expulsión de los españoles, siendo tan prudente para evitar la identificación entre la Iglesia y una determinada causa política, ¿cómo llegó Silva Henríquez a ocupar una posición tan prominente?

La respuesta a esta pregunta es tan compleja como los años en que le tocó asumir el liderazgo de la Iglesia chilena.

Pero antes de hacerlo, antes de ser el segundo Cardenal primado del país, o incluso mejor, antes de ser obispo, Silva Henríquez debió ser simplemente un sacerdote. Antes de ser autoridad, fue salesiano. Y en esto radica, en mi opinión, buena parte de la respuesta a esa difícil pregunta.

Silva Henríquez nació y creció en un Chile pobre. Un Chile lleno de carencias y desigualdades, que parecía abandonado a su suerte allí donde el globo terrestre ofrece su última curva. Una *terra australis* – o quizás mejor, una *finis terrae* – lejana y remota, adonde el progreso social no llegaría jamás por contagio, y quizás no llegaría nunca si sus mejores hombres y mujeres no empeñaban sus mayores esfuerzos para lograrlo.

Hay que imaginar cómo serían esa pobreza, ese desamparo, ese sentimiento de abandono y de soledad, para que el joven salesiano eligiera, en forma tan temprana, un lema sacerdotal tan dramático: “Caritas Christi urget nos”, “La caridad de Cristo nos urge”. Para mí, un laico que sólo puede contemplar este tipo de opciones con asombro y admiración, esta urgencia tiene mucha cercanía con un llamado a la rebelión: sólo que es una rebelión que no se ejecuta desde unos

lione che non si esprime a partire da una contrapposizione di uomini contro uomini, ma da uomini impazienti di fronte ad una realtà sociale fatta di dolorose ingiustizie.

Una simile ribellione dovette suscitare in don Bosco la passione che lo impegnò nella Chiesa; e possiamo immaginare che come lui anche il sacerdote Silva Henríquez dovette impegnare anni di sforzi interiori per giungere ad equilibrare le forze della preghiera con gli impulsi all'azione.

Come don Bosco dovette avere quei sogni grandi che sono propri del carisma salesiano: porre fine all'abbandono dei bambini, colmare le negligenze nella loro educazione, vincere la povertà dei più poveri, anzi ogni povertà, addirittura – magari! – tutta la povertà del mondo. Con l'urgenza di una grande passione.

Il sacerdote Silva Henríquez si adoperò in questo sforzo nella sua giovinezza. Fece ciò che fanno per vocazione i salesiani: grandi collegi, grandi parrocchie, opere solide, finanziariamente sicure, durevoli, forti e vigorose. Cambiò l'aspetto di quartieri, di comuni, di località anche maggiori installando nuovi istituti, con buoni progetti radicati nelle necessità del Paese.

Trovò in se stesso quel forte legame con le grandi opere sociali che sanno trovare gli uomini appassionati da un ideale, illuminati: ne è esempio il rapporto fra il suo motto e il programma della *Caritas* internazionale. Di qui è sorta *Caritas Cile*, che divenne uno dei punti forti nella lotta contro la povertà nel Paese.

Ma quando il Papa Giovanni XXIII lo creò vescovo, Raúl Silva Henríquez si rese conto che il Cile continuava ad essere povero, che tutti i suoi sforzi erano stati insufficienti, come lo sarebbero quelli di qualunque uomo comune. Solo che egli non era, né sentiva di essere un uomo comune.

Raúl era nato in una famiglia numerosa e tradizionale, le cui origini risalgono alle prime popolazioni di colonizzatori del Cile; la sua anzi era tra le 500 famiglie che fondarono il Cile; crebbe in una delle poche città del Paese con ascendenze aristocratiche, la città di Talca, città di patrizi. Dai suoi antenati ereditò non l'estraneità dei conquistatori, ma il senso di appartenenza di quelli che si sentono partecipi della costruzione di una nazione. In breve, si percepiva come proprietario della sua patria, della sua nazione, del suo territorio e quasi padre, padre-patrizio degli uomini e delle donne che lo abitavano. Soltanto questo senso di appartenenza profonda e spontanea può spiegare come egli si sia spinto a scrivere un'omelia che si intitola «L'anima del Cile».

hombres contra otros hombres, sino desde unos hombres impacientes contra unas realidades sociales dolorosas.

Una rebelión parecida debió vivir don Bosco para desplegar la pasión que le entregó a la Iglesia Universal, y yo puedo imaginar que, como él, el sacerdote Silva Henríquez debió pasar años de difíciles esfuerzos interiores procurando equilibrar las fuerzas de la oración con los fuegos de la acción.

Debió tener, como don Bosco, esos sueños gigantes que son propios del carisma salesiano: terminar con el abandono de los niños, terminar con la falta de educación de los niños, terminar con la pobreza más extrema, terminar, en fin, con toda la pobreza, ojalá toda la pobreza del mundo. Con pasión. Con urgencia.

El sacerdote Silva Henríquez pasó toda su juventud en este esfuerzo. Hizo lo que hacen los salesianos de vocación: grandes colegios, grandes parroquias, obras sólidas, bien financiadas, perdurables, fuertes y vigorosas. Cambió la faz de barrios, comunas, localidades enteras. Instaló instituciones nuevas, de larga duración, de profunda raigambre en las necesidades de su país.

Encontró esas conexiones entre sí mismo y las grandes obras sociales que sólo encuentran los hombres obsesivos, o quizás iluminados: por ejemplo, entre su lema y Caritas Internacional. De allí nació Caritas Chile, que llegó a ser una de las piezas fuertes en la lucha contra la pobreza en su país.

Pero cuando el Papa Juan XXIII lo creó obispo, Raúl Silva Henríquez constató que Chile seguía siendo pobre, que todos sus esfuerzos habían sido insuficientes, como lo serían los de cualquier hombre corriente. Sólo que él no era ni se sentía un hombre corriente.

Permítanme explicar este punto brevemente. Raúl Silva Henríquez nació en una familia numerosa y tradicional, cuyos orígenes se remontan a las primeras poblaciones colonizadoras de Chile; la suya está entre las 500 familias fundadoras de Chile; creció en una de las pocas ciudades con alcurnia aristocrática del país, la ciudad de Talca, una ciudad de patricios; heredó de sus ancestros, no la extrañeza de los conquistadores, sino la propiedad de quienes se sienten parte de la construcción de una nación. En pocas palabras, se sentía dueño de su patria, de su nación, de su territorio y padre, padre-patricio, de los hombres y las mujeres que lo habitaban. Sólo ese sentido de propiedad, esa pertenencia profunda y espontánea, puede explicar que alguien se atreva a escribir una homilía que se denomine “El alma de Chile”.

Perciò quando fu nominato vescovo, e subito dopo cardinale, questo segreto signore del Cile scoprì che, nonostante tutto, il suo Paese continuava ad essere povero. Ma invece di perdersi d'animo fece emergere il cuore salesiano, l'uomo di azione che portava in sé: quello che non sa rimanere indifferente quando si accorge che i più deboli lo cercano, quando gli urge dentro la carità.

Il Cardinale Silva Henríquez non aspettò che i politici si ponessero alla guida di progetti di cambiamento sociale. Si circondò di un gruppo di giovani sacerdoti, fra i più attivi e brillanti della Chiesa in Cile, e si pose a capo di questi progetti. Come era da prevedersi, non mancò di riscuotere da alcuni l'appoggio, da altri il rifiuto.

Basandosi sulla convinzione morale che povertà e disparità sociali sono scandalo agli occhi di Dio, si diede a disseminare per il Cile il concetto della colpa sociale: l'idea cioè che i potenti, i soddisfatti, gli agiati non possono rimanere indifferenti alla sorte dei più deboli e indigenti. Se c'è in Cile una coscienza sociale, lo si deve interamente ai sacerdoti: il Padre Luis Valdivia, il Vescovo Manuel Larraín, sant'Alberto Hurtado, il Cardinale Silva Henríquez, e i molti altri che hanno continuato la loro opera.

Si è molto discusso in Cile se il conflitto latente nella situazione di disparità sociali sia stato esasperato dalle idee di cambiamento o se, al contrario, queste idee lo abbiano rinviato, a vantaggio dei maggiori. Qualunque versione si voglia seguire, bisogna comprendere che negli anni '60, con l'estendersi della polarità della "guerra fredda", con l'agitazione dei giovani e delle minoranze razziali, con le mode liberazioniste e le libertà individuali si estese pure il prestigio dell'odio.

L'umanità si era liberata degli odi più primitivi dopo il trauma della Seconda Guerra Mondiale, ma in quegli stessi anni aveva scoperto un odio più sofisticato, un odio di seconda generazione, capace di trovare consenso intellettuale, politico e ideologico, addirittura di morale sociale.

Quando questa nuova forma di odio, percepita come moda attraente soprattutto fra i giovani, incominciò ad invadere la società cilena, il Cardinale Silva Henríquez diede inizio ad una intensa e costante forma di contrasto attraverso la predicazione. Predicatore solitario, tentò di convincere il Cile sulla inutilità dell'odio; e fece tutto quanto era in suo potere per convincere l'una e l'altra fazione sulla pericolosità di un entusiasmo che diveniva illegittimo se congiunto al rancore.

Parlò a voce alta, protestò e supplicò: «Bisogna distruggere l'odio, prima che l'odio distrugga il Cile». Ma ormai era tardi, e lo zelante

Así, cuando fue investido obispo, y en seguida cardenal, este dueño secreto de Chile descubrió que, a pesar de todo, Chile seguía siendo pobre. Y en lugar de desanimarse, emergió de él el salesiano, el hombre de acción, el que no se puede quedar inactivo cuando entiende que los más débiles lo requieren, cuando lo urge la caridad.

El Cardenal Silva Henríquez no esperó a que los políticos liderasen los proyectos de cambio social. Se rodeó del grupo de sacerdotes jóvenes más brillante que haya tenido la Iglesia chilena, y se puso al frente de esos proyectos. Como era previsible, suscitó el apoyo de unos y el rechazo de otros.

Abrigado con la convicción moral de que la pobreza y la desigualdad eran escándalos a los ojos de Dios, diseminó por Chile la culpa social: la idea de que los poderosos, los satisfechos, los prósperos, no pueden ser indiferentes a la suerte de los más débiles y los deprivados. La conciencia social de Chile, la que haya, le debe todo a los sacerdotes: el Padre Luis de Valdivia, el Obispo Manuel Larraín, San Alberto Hurtado, el Cardenal Silva Henríquez, y muchos otros que han continuado las obras de ellos.

Se ha discutido mucho en Chile si las ideas de cambio social exacerbaron el conflicto latente en la situación de desigualdad o si, por el contrario, lo postergaron en beneficio de los poderosos. Cualquiera sea la versión que uno acepte, es preciso entender que en los años 60, junto con expandirse la polaridad de la Guerra Fría, la agitación de los jóvenes y las minorías raciales, las modas liberacionistas y las libertades individuales, se extendió también el prestigio del odio.

La humanidad se había liberado de los odios más primitivos tras el trauma de la Segunda Guerra Mundial, pero había descubierto, en esos años, un odio más sofisticado, un odio de segunda generación, que podía encontrar sustento intelectual, político e ideológico, incluso de moral social.

Cuando esta nueva forma del odio, convertida en una moda seductora, sobre todo para los jóvenes, comenzó a invadir a la sociedad chilena, el Cardenal Silva Henríquez inició una intensa y sostenida prédica en su contra. En solitario, trató insistentemente de convencer a Chile acerca de la inutilidad del odio; hizo cuanto estuvo a su alcance para persuadir a uno y otro bando que el entusiasmo con el rencor era espurio y peligroso.

Clamó, reclamó y suplicó: “Hay que matar al odio, antes de que el odio mate a Chile”. Pero ya era tarde, y el voluntarioso salesiano

salesiano dovette constatare, come già davanti alla povertà, che la sua sola volontà non bastava.

Sappiamo molto bene che per il suo temperamento, animato da un grande fuoco interiore, questo senso di impotenza fu motivo di grande tristezza: una profonda e amara frustrazione dovette impadronirsi di lui quando il propagarsi dell'odio sfociò nel cruento colpo di stato che afflisse il Cile l'11 settembre del 1973.

Quella mattina, mentre infuriava il bombardamento su La Moneca e il Presidente Salvador Allende moriva nell'incendio del palazzo, il Cardinale Silva Henríquez altro non poté fare che ritirarsi in preghiera nella cappella della sua casa. Quel giorno scrisse una preghiera per chiedere al Signore di porre fine alle sofferenze che affliggevano il suo Paese.

Da quel momento non ebbe tregua nel tentativo di evitare che la tragedia si estendesse oltre. Mentre scrivevamo le sue memorie, mi riferì minutamente le sue ampie conversazioni con Paolo VI per decidere insieme quale dovesse essere l'atteggiamento della Chiesa di fronte al regime militare. Volle che molti di quei particolari rimanessero segreti, e a me non resta che rispettare questa sua volontà. Tuttavia posso dire che allorché fu evidente che le violazioni dei diritti umani erano divenute un sistematico comportamento di massa, che migliaia di cileni fuggivano in esilio e che altrettanti subivano persecuzioni entro i confini del Paese, non poté rimanere inerte. Dovette allora rivolgere nuovamente a se stesso la domanda-base: Che cosa fa un salesiano di fronte ad una situazione come questa? Che cosa avrebbe fatto don Bosco?

Il Cardinale prese allora la decisione di difendere coloro che erano oppressi e perseguitati. Sapeva bene che questo sarebbe stato inteso dal regime come un atteggiamento di opposizione, e che forse sarebbe stato disapprovato anche da una parte dei cattolici. Davanti alle minacce della politica segreta, davanti alla incomprendione di molti fedeli e alla disapprovazione dell'una e dell'altra parte politica si sarebbe trovato, alla fine, isolato.

Questa discussione si prolungò e indubbiamente divise i cattolici. Ci fu chi lo accusò di politicizzare la Chiesa, perché all'epoca si diceva che i diritti umani erano un sotterfugio politico. Altri, più ragionevoli, pensavano che fosse sconveniente per la Chiesa intromettersi nella difesa giuridica e materiale di una parte politica, soprattutto se questa doveva attuarsi contrastando altri.

Credo che questo sia un argomento legittimo e abbia un fondamento di verità. Non è logico che sia la Chiesa ad assumersi tali compiti.

constató, como antes frente a la pobreza, que su mera voluntad no era suficiente.

Sé muy bien que para su temperamento, para el fuego interior que lo agitaba, esta impotencia fue la fuente de una gran tristeza: un sentimiento de profundo fracaso lo invadió cuando finalmente el discurso del odio desembocó en el cruento golpe de Estado que Chile vivió el 11 de septiembre de 1973.

Aquella mañana, mientras La Moneda era bombardeada y el Presidente Salvador Allende moría en el palacio en llamas, el Cardenal Silva Henríquez sólo pudo retirarse a orar en la capilla de su casa. Escribió ese día una oración en que le pedía al Señor que aliviase pronto los sufrimientos que vivía Chile.

A partir de ese momento, no descansó tratando de evitar que la tragedia se extendiera. Mientras escribíamos sus Memorias, me relató con detalle sus extensas conversaciones con Paulo VI para decidir cuál debía ser la actitud de la Iglesia ante el régimen militar. Quiso que muchos de esos detalles permanecieran secretos, y yo cumpliré con esa voluntad. Pero puedo decir que, cuando se hizo evidente que las violaciones a los derechos humanos se habían convertido en una práctica masiva y sistemática, que miles de chilenos estaban huyendo hacia el exilio y que otros tantos eran perseguidos dentro de las fronteras, no pudo seguir inactivo. Debí volver entonces a la pregunta básica: ¿qué hace un salesiano en una situación como ésta? ¿Qué habría hecho Don Bosco?

El Cardenal tomó la decisión de defender a los perseguidos. Sabía que el régimen lo consideraría un acto opositor, y que quizás una parte de la grey católica tampoco lo aprobaría. Ante las amenazas de la policía secreta, ante la incomprensión de muchos fieles y ante los reproches de uno y otro bando estaría, al final, solo.

Esta discusión fue prolongada e indiscutiblemente dividió a los católicos. Algunos lo acusaron de politizar a la Iglesia, porque en aquellos tiempos se decía que los derechos humanos eran una triquiñuela política. Otro sector, más razonable, pensaba que no era propio de la Iglesia inmiscuirse en la defensa judicial y material de un sector político, sobre todo, si ella debía hacerse en contra de otro.

Creo que este argumento es legítimo y valedero. No es lógico que sea la Iglesia quien asuma esas tareas. Pero con un cuadro de desolación institucional, donde los tribunales no cumplían sus deberes, con el Parlamento y los partidos políticos disueltos, con los medios de comunicación, las universidades y los sindicatos intervenidos, ¿quién

Ma davanti ad un quadro istituzionale in cui i tribunali non rispondono dei propri doveri, con Parlamento e partiti politici disciolti, quando sono posti sotto controllo i mezzi di comunicazione, le università e i sindacati, chi poteva evitare che la violenza continuasse ad estendersi? L'alternativa era di rimanere in silenzio. Ma non per il Cardinale Silva Henríquez. Per lui, che aveva descritto «L'anima del Cile», che si sentiva padre di tutti i cileni (non solo dei vincitori del momento) una tale alternativa semplicemente non esisteva. Se la principale voce morale del Paese non si fosse alzata per esigere che la ragione prevalesse sulla violenza, con quale autorità avrebbe potuto in seguito rivolgersi al suo popolo?

In effetti, il regime militare che non tollerava alcun genere di contraddizioni considerò ostili gli appelli del Cardinale e si indignò per la creazione del Comitato per la Pace, un organismo ecumenico destinato a difendere coloro che erano perseguitati dai Servizi di sicurezza. Quando, alla fine del 1975, il Generale Pinochet pretese di sopprimere il Comitato per la Pace il Cardinale replicò con energia: «Voi potete sopprimere il Comitato per la Pace e tutti i comitati che volete. Ma non potete impedirci di difendere coloro che sono perseguitati, perché sono disposto a metterli anche sotto il mio letto, se sarà necessario!».

Non sapremo mai quante vite salvò questa decisione del Cardinale. Sappiamo invece che decine di persone furono sottratte a un destino infausto grazie alla protezione fisica che fu loro offerta, dapprima attraverso il Comitato per la Pace, poi dal Vicariato di Solidarietà, un altro dei grandi organismi creati dal Cardinale. Ad altre centinaia di persone fu offerta protezione legale e difesa giudiziaria. E altri moltissimi ricevettero sussidi e appoggi per sopravvivere nelle difficili situazioni che si vivevano in quei giorni.

La maggior parte dei sacerdoti adempie i propri compiti pastorali in silenzio, e viene incontro alle necessità dei fedeli senza che occorra sottolinearlo. Altri, pochi, vanno in cerca di una certa visibilità pubblica per compiere meglio il proprio compito.

Ci sono però momenti in cui un sacerdote deve sapere che nulla di quanto compie sarà di piena accettazione per tutti. Quando viene imposta la spada e la divisione fratricida non si può rimanere in silenzio. Anche se molti dei suoi fedeli lo disapprovano, un sacerdote non può fare a meno di agire secondo coscienza, e una tale testimonianza tenderà sempre ad avere risonanza al di fuori del campo puramente pastorale.

Nella difesa dei diritti umani nel Cile il Cardinale andò indubbiamente al di là del suo ambito di pastore.

podía evitar que la violencia se siguiera extendiendo? La alternativa era guardar silencio. Pero el Cardenal Silva Henríquez no la tenía. Para él, que había descrito “El alma de Chile”, que se sentía padre de todos los chilenos (y no sólo de los vencedores del momento), esa alternativa simplemente no existía. Si la principal voz moral del país no se alzaba para exigir que la razón primara sobre la violencia, ¿con qué autoridad invocaría a su pueblo después?

En efecto, el régimen militar, que no aceptaba ningún tipo de contradicción, consideró hostiles los llamados del Cardenal y se indignó con la creación del Comité Pro Paz, un organismo ecuménico destinado a defender a los perseguidos de los aparatos de seguridad. Cuando, a fines de 1975, el General Pinochet exigió el fin de Pro Paz, el Cardenal le replicó con energía: “Usted puede cerrar Pro Paz y todos los comités que quiera. Pero no puede impedir que defendamos a los perseguidos, ¡porque los meteré debajo de mi cama si es necesario!”.

Nunca sabremos cuántas vidas salvó esa decisión del Cardenal. Sabemos, eso sí, que decenas de personas fueron rescatadas de un destino aciago gracias a la protección física que les brindaron, primero el Comité Pro Paz y luego la Vicaría de la Solidaridad, otro de los grandes organismos creados por el Cardenal. Otros centenares de personas fueron provistas de respaldo legal y defensa judicial. Y muchísimos otros recibieron apoyo para subsistir, en las difíciles condiciones que se vivían por aquellos días.

La mayoría de los sacerdotes cumple con sus deberes pastorales en silencio, y satisface a sus feligreses sin que sea necesario subrayarlo. Algunos, los menos, reclaman cierta visibilidad pública para cumplir mejor con su tarea.

Pero hay momentos en que un sacerdote debe saber que nada de lo que haga será satisfactorio para todos. Cuando se han impuesto la espada y la división fratricida, no es posible el silencio. A pesar que muchos de sus fieles lo rechacen, el sacerdote no puede sino actuar en conciencia, y ese testimonio tenderá a desbordar siempre el campo de lo puramente pastoral.

En la defensa de los derechos humanos en Chile, el Cardenal desbordó, sin duda alguna, su campo pastoral.

Pero me parece que hoy es claro que, gracias a que lo hizo, el Cardenal Silva Henríquez le dio testimonio a la nación entera, y no sólo a los católicos, acerca de los valores de su fe religiosa. Mostró, con sus acciones, que esa fe es la parte más importante de la reserva moral de la sociedad chilena. Y haberla empleado para defender a muchos no

Ma mi pare che oggi sia chiaro che con il suo operare il Cardinale Silva Henríquez diede prova alla nazione intera – e non soltanto ai cattolici – dei valori della sua fede religiosa. Con le sue azioni dimostrò che questa fede è la parte più importante del patrimonio morale della nazione cilena. E l'averla impegnata per difendere molti, non credenti, agnostici ed anche atei fu una prova della sua grande forza.

Il Cardinale rafforzò in modo straordinario l'autorevolezza della Chiesa cattolica in Cile. A differenza di altre gerarchie dell'America Latina, che non ebbero la stessa visione delle cose, alla caduta del regime militare cileno la Chiesa cattolica era di gran lunga l'istituzione di massima fiducia dei cileni. Nel giorno del ritorno alla democrazia il Presidente Patricio Aylwin ebbe a ringraziare «questo buon amico del popolo, il Cardinale Silva Henríquez»; la moltitudine rispose con un'ovazione simile a quella rivoltagli nel giorno in cui annunciò il suo ritiro dalla carica di vescovo: «Raúl, amico, il popolo sta con te».

I cileni sanno di avere avuto nel Cardinale Silva Henríquez un uomo straordinario. Una sua statua è già eretta davanti alla Cattedrale di Santiago, e l'immagine del suo volto è coniata su una delle nostre monete. Mi pare che in futuro la sua figura sarà ricordata non in relazione a questa o quella congiuntura, né per la difesa dei diritti umani o per la protezione data ai perseguitati, ma piuttosto per la testimonianza di integrità e di coraggio con cui adempì la sua missione.

Nei suoi ultimi giorni di lucidità piaceva al Cardinale ricordare uno strano incidente occorsogli di recente. Dopo una delle sue caratteristiche cene con alcuni amici salì nella sua camera e trovò un uomo dall'aspetto di vagabondo addormentato nel suo letto. Immaginando che poteva avere cattive intenzioni, il Cardinale lo rimproverò e alzò il suo bastone con cenni di minaccia. Il vagabondo lo guardò dapprima con delusione, quindi con ira e gli disse: «Raúl Silva Henríquez, sei uno stupido». E se ne andò.

Non è chiaro il significato di ciò che disse quel vagabondo, e non è facile spiegare come sia potuto arrivare fino alla camera del Cardinale. Ma a me pare che quell'uomo abbia voluto dire una cosa molto semplice: «Come puoi immaginare di avere nemici, Raúl Silva Henríquez?».

creyentes, agnósticos, incluso ateos, era una muestra de su inmensa fortaleza.

El Cardenal reforzó de una manera extraordinaria la autoridad de la Iglesia Católica en Chile. A diferencia de otras jerarquías de América Latina, que no tuvieron la misma visión, cuando terminó el régimen militar chileno la Iglesia Católica era, por lejos, la institución en que más confiaban los chilenos. El día del retorno a la democracia, el Presidente Patricio Aylwin agradeció “a ese buen amigo del pueblo, el Cardenal Silva Henríquez”; la multitud respondió con una ovación semejante a la del día en que anunció su retiro como obispo: “Raúl, amigo, el pueblo está contigo”.

Los chilenos saben que tuvieron en el Cardenal Silva Henríquez a un hombre extraordinario. Su estatua ya está frente a la Catedral de Santiago y una de nuestras monedas lleva su rostro. Me parece que su legado será, en el futuro, no esta o aquella lucha de coyuntura, ni siquiera la defensa de los derechos humanos o el amparo a los perseguidos, sino el testimonio de integridad y coraje con que cumplió su misión.

En sus últimos días de lucidez, al Cardenal le gustaba recordar un incidente extraño que había vivido recientemente. Después de una de sus características cenas con amigos, subió a su habitación y halló a un hombre con aspecto de vagabundo durmiendo en su cama. Imaginando que podría tener intenciones hostiles, el Cardenal lo increpó y alzó su bastón en forma amenazante. El vagabundo lo miró con decepción primero, y luego con ira, y le dijo: “Raúl Silva Henríquez: eres un tonto”. Y se marchó.

El significado del vagabundo y de lo que dijo es un poco oscuro, y no hay una buena explicación para que haya podido llegar al dormitorio del Cardenal. Pero a mí me parece que ese hombre quería decir algo muy simple: “¿Cómo puedes imaginar que tienes enemigos, Raúl Silva Henríquez?”.

**INTERVENTO PRONUNCIATO A BRACCIO
DAL CARDINALE TARCISIO BERTONE
IN OCCASIONE DELLA GIORNATA
CELEBRATA DALL'UPS
IN ONORE DEL CARDINALE SILVA HENRÍQUEZ**

Ho incontrato la prima volta l'arcivescovo Raúl Silva Henríquez il 18 marzo 1962, all'Istituto del Sacro Cuore in Via Marsala 42, quando è venuto a Roma per la promozione al cardinalato da parte di papa Giovanni XXIII. Ero studente alla Facoltà di diritto canonico dell'allora Pontificio Ateneo Salesiano, con rettore don Alfonso Stickler, e siccome mi interessavo già di cerimonie, ho fatto da cerimoniere per il suo cardinalato e soprattutto per le famose visite di calore.

Il cardinale racconta nelle sue Memorie – e ringrazio il dott. Ascario Cavallo che le ha curate, le ho lette veramente con gusto! – della sua elevazione al cardinalato. Mi dispiace che nelle foto pubblicate in queste Memorie non ci sono, perché c'ero anch'io quando è stata letta la famosa bolla insieme al rettor maggiore don Renato Ziggotti e agli altri: era un momento esaltante per noi salesiani, eravamo molto contenti che l'arcivescovo di Santiago del Cile, di cui sentivamo tanto parlare, diventasse cardinale.

Allora il mio primo incontro con Silva Henríquez si è svolto in occasione della sua elevazione al cardinalato. Poi l'ho accompagnato agli inizi del Concilio Vaticano II ed ne ho ascoltato le vive impressioni e i racconti durante tutte le sessioni. Abitava in via Marsala, nell'appartamento damascato rosso che era stato quello del cardinale Giovanni Cagliero, il primo porporato salesiano. Aveva anche una cappellina lì. Quindi quando tornava dalle riunioni, dalle sessioni, dalle congregazioni generali del Concilio noi cercavamo di carpirgli qualche notizia e lui ne raccontava l'evoluzione.

Ho detto che ho letto con gusto le Memorie e ricordo, per esempio del volume secondo, oltre alla cronaca del Concistoro per la creazione dei nuovi cardinali, il racconto dell'inaugurazione del Concilio.

**INTERVENCIÓN PRONUNCIADA
DE MANERA INFORMAL
POR EL CARDENAL TARSICIO BERTONE
CON OCASIÓN DE LA JORNADA
CELEBRADA POR LA UPS
EN HONOR DEL CARDENAL SILVA HENRÍQUEZ**

He encontrado por primera vez al Arzobispo Raúl Silva Henríquez el 18 de marzo de 1962, en el Instituto del Sagrado Corazón de la calle Marsala, 42, cuando vino a Roma para su promoción al cardenalato por parte del Papa Juan XXIII. Yo era estudiante de la Facultad de Derecho Canónico del entonces Pontificio Ateneo Salesiano, cuyo rector era Don Alfonso Stickler, y como me ocupaba ya de las ceremonias, he hecho de maestro de ceremonias en su cardenalato y sobre todo en las visitas de rigor.

El cardenal cuenta en sus Memorias – y agradezco al Doctor Ascaino Cavallo que haya cuidado su publicación, ¡las he leído con sumo gusto! – su promoción al cardenalato. Siento no aparecer en las fotos publicadas en estas Memorias, porque yo también estaba cuando fue leída la famosa bula, junto con el Rector Mayor Don Renato Ziggiotti y los otros: era un momento de gran gozo para nosotros salesianos, estábamos muy contentos de que el Arzobispo de Santiago de Chile, del que tanto habíamos oído hablar, fuese hecho cardenal.

Como decía, mi primer encuentro con Silva Henríquez tuvo lugar con ocasión de su promoción como cardenal. Después lo acompañé al comienzo del Concilio Vaticano II y he escuchado sus impresiones y relatos durante todas las sesiones. Vivía en la calle Marsala, en el apartamento damasquinado rojo que había sido el del Cardenal Juan Cagliero, primer purpurado salesiano. Tenía también allí una pequeña capilla. Así pues, cuando volvía de las reuniones, de las sesiones, de las congregaciones generales del Concilio nosotros intentábamos sonsacarle alguna noticia y él nos contaba la evolución.

He dicho que he leído con gusto las Memorias y recuerdo, por ejemplo del volumen segundo, además de la crónica del Consistorio

A questo proposito ho un ricordo personale. Insieme a un certo don Zappino, un chierico salesiano molto giovane, studente di filosofia, siamo andati in San Pietro il giorno dell'inaugurazione con l'intenzione di entrare nell'aula conciliare. E ci siamo riusciti con un escamotage. Forse rivelo qualche segreto e così nel prossimo Concilio questo non sarà più possibile. Per entrare nell'aula noi ci mettemmo a disposizione dei prelati, vescovi e cardinali più anziani, che non riuscivano a camminare bene: li prendevamo sotto braccio e li accompagnavamo, come si usa ora con gli anziani e i portatori di handicap che hanno diritto ad un accompagnatore. Allora ci lasciarono entrare, anche se non ne avevamo diritto. Ad un certo punto c'è stato un *black out* perché si dovevano distribuire i primi documenti autentici *sub secreto pontificio* a tutti i Padri conciliari e non era stata organizzata la distribuzione. Mi sono subito reso conto, con la prontezza di un giovane piemontese abbastanza intelligente, di questo *black out* e ho chiesto all'ingegner Vacchetti – che era stato l'architetto dell'aula conciliare (molti la ricordano quella bella aula costruita in legno) – “avete bisogno di qualcuno che distribuisca i testi?”, “sì”, rispose l'ingegnere. Allora ho chiamato altri dieci studenti e abbiamo cominciato la distribuzione del documento a tutti i Padri. Siamo arrivati anche a don Zaggiotti e a don Stickler. Don Zaggiotti mi ha detto, “ma cosa fai qui? non sei mica un padre conciliare?”. “Ho l'incarico di distribuire i documenti” gli ho risposto. Così abbiamo visto in anteprima i documenti *sub secreto pontificio*.

Qualcuno sa che ho avuto poi un permesso speciale per partecipare alla discussione sulla dichiarazione *Dignitatis Humanae*, che a me interessava molto perché stavo studiando il tema sulla tolleranza religiosa e avevo fatto la tesi di licenza in teologia a Torino sulla tolleranza religiosa e libertà religiosa; quindi seguì questa apertura, questo sviluppo ormai *in itinere* verso la libertà religiosa e così lì ho anche incontrato il cardinale Silva Henríquez nella sede del Concilio. Anche lui cita i famosi due bar, non so se ricordate, uno era chiamato il bar Jona e l'altro il bar Abba: e per sapere le notizie noi andavamo in questi due punti di ristoro del Concilio dove oltretutto era tutto gratis. Lì c'era proprio il focolaio delle discussioni, delle reazioni, magari a qualche intervento, ad una votazione o al rinvio di una votazione e anche questa era un'esperienza molto interessante.

Il cardinale Silva Henríquez ha definito il Concilio, come abbiamo sentito tante volte (c'è proprio un capitolo titolato così nelle Memorie), la primavera della Chiesa.

para la creación de los nuevos cardenales, el relato de la inauguración del Concilio. A este propósito tengo un recuerdo personal. Junto a un cierto Don Zappino, un clérigo salesiano muy joven, estudiante de filosofía, fuimos a San Pedro el día de la inauguración con la intención de entrar en el aula conciliar. Y lo logramos con una treta. Quizás revelo algún secreto y así en el próximo Concilio esto no será posible. Para entrar en el aula nos pusimos a disposición de los prelados, obispos y cardenales más ancianos, que no lograban caminar bien: los cogíamos del brazo y los acompañábamos, como se hace hoy con los ancianos y los disábiles que tienen derecho a un acompañante. Entonces nos dejaron entrar, aunque no teníamos ningún derecho. A un cierto punto ha habido un imprevisto porque se debían distribuir los primeros documentos auténticos *sub secreto pontificio* a todos los padres conciliares y no había sido organizada la distribución. Me dí cuenta enseguida, con la prontitud de un joven piamontés bastante agudo, de esta situación y pedí al Ingeniero Vacchetti – que había sido el arquitecto de la del aula conciliar (muchos se acuerdan de aquella bella aula construida en madera) – “¿Tiene necesidad de alguno que distribuya los textos”. “Sí”, respondió el ingeniero. Entonces llamé a otros diez estudiantes y comenzamos el reparto del documento a todos los padres. Llegamos también a Don Ziggotti y a Don Stickler. Don Ziggotti me dijo: “Pero, ¿tú qué haces aquí? No eres un padre conciliar”. “Tengo el encargo de distribuir los documentos”, le respondí. Así habíamos visto en primicia los documentos *sub secreto pontificio*.

Alguno además sabe que obtuve un permiso especial para participar en la discusión sobre la declaración *Dignitatis Humanae*, que me interesaba mucho porque estaba estudiando el tema de la tolerancia religiosa y había hecho la tesis en Turín sobre la tolerancia y la libertad religiosa; o sea que seguí esta apertura, este desarrollo ya en camino hacia la libertad religiosa y de esa forma también encontré allí al Cardenal Silva Henríquez en la sede del Concilio. También cita él los dos famosos bares, no sé si los recordáis, uno era llamado el bar Jonás y el otro el bar Abba: y para saber las noticias nosotros íbamos a estos dos puntos de restauración del Concilio, donde además era todo gratis. Allí estaba el verdadero vivero de las discusiones, de las reacciones, quizás a una intervención, a una votación o al reenvío de una votación y también ésta era una experiencia muy interesante.

El Cardenal Silva Henríquez ha definido el Concilio, como hemos escuchado tantas veces (hay todo un capítulo titulado así en las Memorias), la primavera de la Iglesia.

Poi nelle Memorie c'è il racconto del Conclave per l'elezione di Paolo VI. È molto interessante, perché lui si trovava a sedere proprio davanti a Paolo VI durante le votazioni, e ci ha detto che poi Paolo VI l'ha invitato a sedere davanti a lui anche nel primo pranzo da Papa, perché si vede che gli aveva fatto coraggio nelle votazioni, anzi lo assisteva.

Nel volume terzo delle Memorie ho trovato una rievocazione molto dettagliata e conforme alle confidenze che il cardinale stesso ci aveva fatto, alla Pontificia Università Salesiana, dei due conclavi per l'elezione di Giovanni Paolo I e di Giovanni Paolo II. Eravamo già trasferiti nella nuova Università Salesiana, cioè nella sede attuale (ma non in questa bellissima sala della nuova biblioteca che ammiro per la prima volta). Quando gli abbiamo domandato come si era arrivati all'elezione di Giovanni Paolo I nel primo conclave del 1978, lui ha fatto questa rievocazione. La ricordo molto bene. Ci ha detto che i cardinali dell'America Latina – e qui forse si riferiva a riunioni e a *pour parler* avvenuti ancora fuori del conclave e quindi non ha rotto il segreto – si erano riuniti e si erano posti tre domande. La prima era: eleggere Papa un cardinale italiano o un non italiano? E la risposta è stata quella di eleggere un italiano, pensando che fosse opportuno in quel momento storico fare così. La seconda domanda era: un italiano della Curia romana o un italiano vescovo diocesano? E la risposta è stata: un italiano vescovo diocesano, perché i cardinali di Curia hanno tante risorse, non dico per sostenersi, ma per lavorare, hanno già una missione per la Chiesa universale e quindi è meglio eleggere un diocesano. La terza domanda era: e tra i vescovi diocesani italiani, quale? A questo punto Silva Henríquez citava la figura del cardinale Albino Luciani, parlava dell'indole pastorale di questo porporato, adatta a portare avanti l'applicazione del Concilio, e tutti convergevano in un giudizio molto positivo sul cardinal Luciani e per questo hanno deciso di votarlo. Hanno preso contatto con gli altri cardinali e, direi abbastanza rapidamente, è stato eletto Papa Luciani con il nome di Giovanni Paolo I. Un pontificato brevissimo come una meteora che, però, è servito a dare una svolta alla missione del Sommo Pontefice come anche della Chiesa che tutti ricordiamo bene.

Ricordo ancora, e arrivo alla conclusione, due belle pagine del volume terzo delle Memorie (pag. 255-256) dove descrive la sua partecipazione all'elaborazione al nuovo codice di diritto canonico. Sono due pagine molto significative scritte dal cardinale Silva Henríquez che è stato uno dei grandi pastori della Chiesa, ma aveva anche una

Además en las Memorias está el relato del Cónclave para la elección de Pablo VI. Es muy interesante, porque él se encontraba sentado justo en frente de Pablo VI durante las votaciones, y nos dijo que después Pablo VI lo ha invitado a sentarse ante él también en la primera comida como Papa, porque se ve que lo había animado en las votaciones, más aún lo apoyaba.

En el tercer volumen de las Memorias he encontrado una reevocación detallada y conforme a las confidencias que el mismo cardenal nos había hecho en la Universidad Pontificia Salesiana, de los dos cónclaves para la elección de Juan Pablo I y de Juan Pablo II. Nos habíamos trasladado ya a la nueva Universidad Salesiana, en la sede actual (pero no en esta bellísima sala de la nueva biblioteca que contempló por primera vez). Cuando le preguntamos cómo se había llegado a la elección de Juan Pablo I en el primer cónclave del 1978, él ha hecho esta reevocación. La recuerdo muy bien. Nos dijo que los cardenales de América Latina – y aquí quizás se refería a encuentros previos tenidos aún fuera del cónclave y por tanto no ha roto el secreto – se habían reunido y se habían puesto tres preguntas. La primera era: ¿elegir Papa un cardenal italiano o un no italiano? Y la respuesta fue la de elegir un italiano, pensando que fuera oportuno hacer así en aquel momento histórico. La segunda pregunta era: ¿un italiano de la Curia Romana o un italiano obispo diocesano? Y la respuesta fue: un italiano obispo diocesano, porque los cardenales de Curia tiene tantos recursos, no digo para mantenerse, sino para trabajar, tienen ya una misión en la Iglesia universal y por tanto es mejor elegir un diocesano. La tercera pregunta era: y entre los obispos diocesanos italianos, ¿cuál? En este punto Silva Henríquez citaba la figura del Cardenal Albino Luciani, hablaba de la índole pastoral de este purpurado, adecuada para llevar adelante la aplicación del Concilio, y todos convergían en un juicio muy positivo sobre el Cardenal Luciani y por esto han decidido votar por él. Han tomado contacto con los otros cardenales y, diría que con bastante rapidez, fue elegido Papa Luciani con el nombre de Juan Pablo I. Un pontificado brevísimo como un meteoro que, sin embargo, ha servido para dar un giro a la misión del Sumo Pontífice y también de la Iglesia que todos recordamos bien.

Recuerdo aún, y llego a la conclusión, dos bellas páginas del tercer volumen de las Memorias (págs. 255-256) donde describe su participación en la elaboración del nuevo Código de Derecho Canónico. Son dos páginas muy significativas escritas por el Cardenal Silva Henríquez que ha sido uno de los grandes pastores de la Iglesia, pero que

laurea in diritto civile, in giurisprudenza, quindi aveva una formazione giuridica. Nei quattro anni di teologia alla Crocetta aveva poi studiato diritto canonico con due grandi maestri don Fogliasso e don Stickler e ricordava che quando è andato la prima volta da cardinale a Torino si è recato a vedere i luoghi dei suoi studi, a salutare gli antichi maestri.

Silva Henríquez fa una descrizione molto bella di questo lavoro del nuovo Codice. Lui all'inizio del Concilio era stato nominato membro della Commissione centrale del Concilio e Giovanni XXIII, nonostante le critiche che ha avuto per certi atti, come la riforma agraria con cui aveva alienato le terre della diocesi (Giovanni XXIII gli disse "hagalo", "fai" questa riforma, lo incitò a non aver paura garantendogli il suo appoggio), poi lo aveva nominato membro di quella grande commissione, insieme a cardinali ed esperti, per l'elaborazione del nuovo codice di diritto canonico latino e ha vissuto con molta positività ed entusiasmo questo lavoro. Qualcuno qui dentro non sarebbe dello stesso parere, spero di no... ma Silva Henríquez ne parla molto bene. E noi abbiamo assistito, direi proprio da vicino, a questo suo lavoro. Perché il cardinale, ogni volta che veniva convocato a Roma dagli organismi centrali della Santa Sede per qualche riunione di studio, arrivava due o tre giorni prima, e convocava una mini commissione per studiare i temi che sarebbero stati posti sul tavolo delle discussioni tra i cardinali. Per il codice di diritto canonico, ma anche per altri problemi delicati che adesso non cito – perché forse sono ancora coperti dal segreto pontificio (ma non so se tutti osservano questo segreto: anche in questi giorni sono usciti articoli sui giornali sulle nuove nomine ecc., ci sono sempre fughe di notizie) – per farsi aiutare, dicevo, il cardinale radunava una mini commissione di tre "moschettieri speciali". Li cito in ordine alfabetico: don Ardito Sabino, don Bertone Tarcisio e il compianto don Marcuzzi Pier Giorgio, al quale mandiamo un grato ricordo. Ci radunavamo insieme sulla via Aurelia in un istituto di suore che ospitava il cardinale quando era a Roma. Nella sala dove lavoravamo naturalmente c'era il crocifisso, poi c'erano i libri, gli schemi del codice e qualche osservazione che lui aveva portato dal Cile. E poi ci mettevamo a discutere attorno a una immancabile bottiglia di Cardenal Mendoza, e il livello del brandy calava durante la discussione...

Vorrei concludere spezzando una lancia per il diritto canonico e per la facoltà di diritto canonico. Ho lavorato molto in questa facoltà, anche se i primi anni in cui ero qui ho insegnato morale e morale

también tenía un doctorado en Derecho Civil, en jurisprudencia, por tanto tenía una formación jurídica. En los cuatro años de teología en la Crocetta había estudiado además con dos grandes maestros: Don Fogliasso y Don Stickler y recordaba que cuando ha ido por primera vez como cardenal a Turín se ha acercado a ver los lugares de sus estudios, a saludar a los antiguos maestros.

Silva Henriquez hace una descripción muy bonita de este trabajo del nuevo Código. Él, al inicio del Concilio había sido nombrado miembro de la Comisión Central del Concilio y Juan XXIII, a pesar de las críticas que tuvo por ciertos actos, como la reforma agraria con la que había enajenado las tierras de la diócesis (Juan XXIII le dijo “hágala”, esta reforma, lo incitó a no tener miedo garantizándole su apoyo), después lo había nombrado miembro de la gran comisión, junto a cardenales y expertos, para la elaboración del Nuevo Código de Derecho Canónico latino y vivió de manera muy positiva y con entusiasmo este trabajo. Alguno de aquí dentro no sería del mismo parecer, espero que no... pero Silva Henríquez habla muy bien de ello. Y nosotros hemos asistido, diría muy de cerca, a este trabajo. Porque el Cardenal, cada vez que era convocado a Roma por los organismos centrales de la Santa Sede para alguna reunión de estudio, llegaba dos o tres días antes y convocaba una mini-comisión para estudiar los temas que se pondrían sobre la mesa de las discusiones entre los cardenales. Para el Código de Derecho Canónico, pero también para otros problemas delicados que ahora no cito – porque quizás están aún sujetos al secreto pontificio (pero no sé si todos observan este secreto: también en estos días han aparecido artículos en los periódicos de nuevos nombramientos, etc..., existen siempre fugas de noticias) – para hacerse ayudar, decía, el cardenal reunía una mini-comisión de tres “mosqueteros especiales”. Los cito por orden alfabético: Don Sabino Ardito, Don Tarcisio Bertone e il recordado don Pier Giorgio Marcuzzi, al cual mandamos un grato saludo. Nos reuníamos juntos en la Vía Aurelia, en un instituto de religiosas que hospedaba al Cardenal cuando estaba en Roma. En la sala donde trabajábamos naturalmente estaba el crucifijo, además estaban los libros, los esquemas del Código y alguna observación que él había traído de Chile. Y después nos poníamos a discutir en torno a una imprescindible botella de Cardenal Mendoza, y el nivel del brandy bajaba durante la discusión...

Quisiera concluir rompiendo una lanza a favor del derecho canónico y de la Facultad de Derecho Canónico. He trabajado mucho en

sociale. Nei giorni scorsi, forse chi legge *L'Osservatore Romano* se ne sarà accorto, ho tenuto una conferenza su Carità e Politica, Carità e Giustizia, e per farla confesso che ho ripreso gli appunti di un libro che avevo pubblicato nel 1968, i primi anni in cui insegnavo teologia morale, quando eravamo nel fervore del post-concilio con discussioni interessantissime su questi temi. È proprio vero che nell'immediato post-concilio c'era una ricchezza di pensiero e di confronto che poteva solo arricchire.

Ma – dicevo – voglio spezzare una lancia a favore del diritto. E lo faccio con le parole con cui il cardinale Silva Henríquez conclude le pagine, dove ricorda la sua partecipazione all'elaborazione del nuovo codice di diritto canonico: "Creo que estos solos datos justifican el honor que siento por aver participado en una obra tan notable. Los años espero no haran mas que confirmar esta autentica bendicion". Vedete che giudizio dà di questo lavoro! Quindi apprezzate anche voi il diritto canonico, il diritto della Chiesa. Valorizzatelo! Grazie mille.

Di nuovo un carissimo e cordialissimo ricordo del nostro cardinale Silva Henríquez e congratulazioni sincere per questa commemorazione. Grazie.

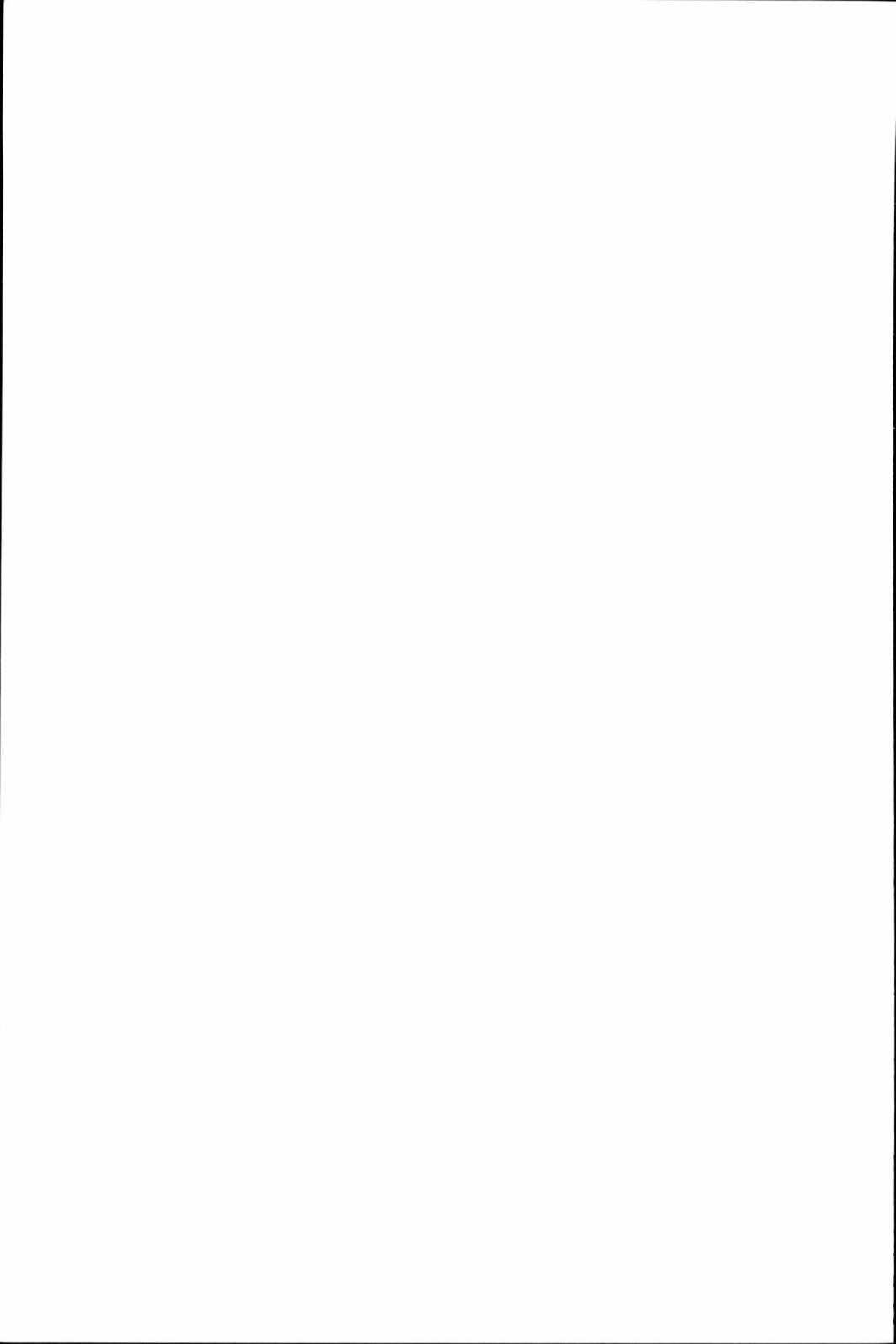
(Testo raccolto da Gianni Cardinale)

esta facultad, aunque en los primeros años en los que estaba aquí he enseñado moral y moral social. En los días pasados, quizás quien lea *L'Osservatore Romano* se habrá dado cuenta, he tenido una conferencia sobre Caridad y Política, Caridad y Justicia, y para hacerla confieso que he retomado los apuntes de un libro que había publicado en 1968, los primeros años en los que enseñaba teología moral, cuando estábamos en el fervor del post-concilio, había riqueza de pensamiento y de confrontación que sólo podía enriquecer.

Pero – decía – quiero romper una lanza a favor del derecho. Y lo hago con las palabras con las que el Cardenal Silva Henríquez concluye las páginas donde recuerda su participación en la elaboración del Nuevo Código de Derecho Canónico: “Creo que estos solos dos datos justifican el honor que siento por haber participado en una obra tan notable. Los años espero no harán más que confirmar esta auténtica bendición”. ¡Véis qué juicio da de este trabajo! ¡Valoradlo! Muchas gracias.

De nuevo un querido y cordial recuerdo de nuestro Cardenal Silva Henríquez y felicitaciones sinceras por esta conmemoración. Gracias.

(Texto recogido por Gianni Cardinale)



PARTE SECONDA

TESTIMONIANZE

IL CARDINALE RAÚL SILVA HENRÍQUEZ Vescovo e Presidente della Conferenza episcopale del Cile

+ Bernardino Piñera,
Arcivescovo emerito di La Serena

Il Cardinale Raúl Silva Henríquez può essere ricordato come religioso salesiano, educatore, realizzatore di grandi iniziative e fedele discepolo di don Bosco. Lo si può ricordare come il grande iniziatore di opere economiche e sociali a beneficio dei poveri: CARITAS, i villaggi SOS, INVICA, la Banca per lo sviluppo, e molte altre. Lo si può ricordare anche come il Cardinale Arcivescovo di Santiago, che in momenti difficili fra ideologia e governo autoritario seppe esprimere la coscienza del popolo cileno. Io mi propongo di ricordare Raúl Silva come vescovo cileno, come membro della Conferenza episcopale del Cile (CECH), fra il 1959 e il 1983. Come in tutti gli aspetti della figura del Cardinale Silva ci furono, nella sua appartenenza al Collegio episcopale cileno, luci e ombre. Tuttavia le ombre, anche qui, fanno risaltare con maggiore evidenza le sue doti e le sue virtù: sono queste che voglio rievocare, con affetto e gratitudine.

Quando si seppe che il P. Raúl Silva, al quale il Nunzio Mons. Baggio aveva affidato l'organizzazione di CARITAS-CILE e che era stato suo direttore per molti anni, era stato nominato Vescovo di Valparaíso, parve a tutti che fosse una nomina logica e giusta. Il P. Raúl aveva prestato – e stava prestando – grandi servizi alla Chiesa cilena; e in occasione del recente terremoto era riuscito ad ottenere molti aiuti per la ricostruzione di tante case danneggiate. Lo si criticava per il fatto che era piuttosto parco nel darci informazioni di quanto operava, anche nelle nostre diocesi. Ma era un uomo così: molti fatti, poche parole.

Quando il Vescovo di Valparaíso divenne Cardinale Arcivescovo di Santiago le cose cambiarono. I primi anni di partecipazione alla CECH furono talvolta difficili. Il nuovo Arcivescovo di Santiago si riteneva, in quanto Arcivescovo di Santiago, capo indiscusso della

CARDENAL RAÚL SILVA HENRÍQUEZ

Obispo y Presidente de la Conferencia Episcopal de Chile

+ Bernardino Piñera C.
Arzobispo Emérito de La Serena

Se puede recordar al Cardenal Raúl Silva como el religioso salesiano, educador, realizador de grandes empresas y fiel discípulo de don Bosco. Se le puede recordar como el gran emprendedor de obras económicas y sociales en beneficio de los pobres: CARITAS, las Aldeas SOS, INVICA, el Banco del Desarrollo y muchas más. Se le puede recordar también como el Cardenal Arzobispo de Santiago, que supo en momentos difíciles, entre ideologías adversas y ante gobiernos autoritarios, expresar la conciencia del pueblo chileno. Yo me propongo recordar a Raúl Silva como un obispo chileno, como un miembro de la Conferencia Episcopal de Chile (CECH), entre 1959 y 1983. Como en todas las facetas del Cardenal Silva, hubo, en su pertenencia al Colegio Episcopal de Chile, luces y sombras; las sombras, sin embargo, aquí también, hacen resaltar con más relieve sus cualidades y sus virtudes: son las que yo quiero evocar con admiración y cariño.

Cuando se supo que el padre Raúl Silva, a quien el Nuncio Monseñor Baggio había encomendado la organización de CARITAS-CHILE y que fue su director por muchos años, era nombrado Obispo de Valparaíso, esta designación pareció a todos los obispos lógica y justa. El padre Raúl había prestado y estaba prestando a la Iglesia chilena grandes servicios y con motivo del terremoto reciente había logrado conseguir mucha ayuda para la reconstrucción de tantos edificios dañados. Se le criticaba un poco el no informar tanto como lo hubiéramos querido, de todo lo que hacía, incluso en nuestras propias diócesis. Pero el hombre era así, muchos hechos, pocas palabras.

Cuando el Obispo de Valparaíso pasó a ser Cardenal Arzobispo de Santiago, la cosa cambió. Los primeros años de convivencia en la CECH fueron difíciles, a veces. El nuevo Arzobispo de Santiago estaba persuadido de que, por su calidad de tal y por ser Cardenal,

Chiesa cilena. Era pronto ad aiutare qualunque vescovo che si trovasse nella necessità di un appoggio, però le iniziative e le realizzazioni dovevano muovere da lui. A poco a poco tuttavia comprese che, per quanto influente e autorevole potesse essere l'Arcivescovo di Santiago, tanto più se questi era il Cardinal Silva, c'era comunque una Conferenza episcopale, cui partecipavano tutti i vescovi del Cile, che era impegnata a rinnovare e riorganizzare la pastorale della Chiesa, e che pure doveva prendere posizione di fronte alle situazioni politiche in cui il Paese viveva.

Quando il Cardinale si rese conto di ciò, fu pronto ad accettare la realtà con atteggiamento assai positivo. Senza rinunciare ad alcuna delle sue responsabilità e dei suoi impegni di Cardinale Arcivescovo di Santiago, seppe tenere in considerazione questa altra identità della Chiesa che era la CECH, a cui diede la sua fiducia. Anzi, seppe acquistarsi la fiducia della Conferenza, tanto che ad un certo momento ne fu nominato Presidente. In tale suo ruolo si assunse la lotta della Chiesa contro la riforma dell'Educazione, che promuoveva la Unità Popolare, la ENU. E anche quando non fu più Presidente della CECH ne fu sempre attivamente partecipe. Un tale atteggiamento risultava edificante per chi conosceva la sua indole piuttosto personalista, talvolta portata a prevalere. Perché Raúl era, prima di tutto, un uomo umile, coraggioso e virtuoso, animato sempre da buone intenzioni e da grande zelo apostolico, mosso dall'amore ai poveri e da un grande senso dell'indipendenza e della dignità della Chiesa. Questo fondamentale orientamento della sua personalità e della sua vita prevaleva sui tratti del suo carattere e della sua formazione, più religiosa che diocesana: e ciò rendeva talora difficile l'instaurarsi di un vero dialogo fra lui e gli altri vescovi.

Alcuni anni fa, trovandomi io di passaggio a Roma, il Cardinal Silva che pure si trovava a Roma celebrò il suo compleanno. I sacerdoti cileni a quel tempo presenti a Roma lo invitarono a pranzo per festeggiarlo. Al termine del pranzo mi chiesero di dire qualche parola. Il Cardinale mi ascoltò con molto interesse, forse con qualche preoccupazione. Pensava: «Che cosa andrà a dire di me?». Però non era difficile parlare del Cardinale.

Io dissi tre cose. In primo luogo che il Cardinale aveva fatto passare per la nostra Chiesa in Cile una corrente di umanità, di virilità che ci aveva fatto bene. Noi vescovi abbiamo la tendenza ad essere piuttosto evasivi nei giudizi e molto prudenti nelle nostre parole; ciò toglie forza a quanto diciamo. Il Cardinale non era così: parlava con

era el jefe indiscutido de la Iglesia chilena. Ofrecía ayudar a cualquier obispo que necesitara o pidiera su ayuda, pero las iniciativas y las realizaciones debían venir de él. Poco a poco, sin embargo, fue entendiendo que, por muy poderoso e influyente que fuera el Arzobispo de Santiago –y más aún siendo éste el Cardenal Silva Henríquez- existía una Conferencia Episcopal que integraban todos los obispos de Chile, que estaba renovando y reorganizando la pastoral de la Iglesia chilena y que también tomaba posiciones ante las circunstancias políticas que vivía el país.

Cuando el Cardenal comprendió que era así, aceptó la realidad, en forma muy positiva. Sin renunciar a ninguna de sus obligaciones y responsabilidades de Cardenal Arzobispo de Santiago, supo tomar en cuenta esta otra identidad de la Iglesia que era la CECH y le dio su confianza. Más aún, supo ganarse la confianza de la Conferencia, hasta el punto de ser nombrado, en alguna oportunidad, Presidente de ella. En calidad de tal asumió la lucha de la Iglesia en contra de la reforma educacional que preconizaba la Unidad Popular, la E.N.U. Y, cuando no era Presidente de la CECH, fue siempre en ella un miembro participativo y cooperador. Para quien conocía su carácter un tanto personalista, a veces un poco avasallador, esta actitud suya resultaba edificante. Porque Raúl Silva era, antes que nada, un hombre humilde, virtuoso, valiente, bien intencionado, animado por su celo apostólico, su amor a los pobres y su sentido de la independencia y de la dignidad de la Iglesia. Y esta orientación fundamental de su ser y de su vida prevalecía sobre sus rasgos de carácter y su formación, religiosa más que diocesana, que a veces dificultaba, en los comienzos, el diálogo entre él y los otros obispos.

Hace algunos años, estando yo de paso por Roma, el Cardenal Silva, que estaba también de paso por Roma, celebró su aniversario. Los sacerdotes chilenos que vivían o estaban en Roma en aquel tiempo lo invitaron a almorzar con ellos, para festejarlo. Al terminar el almuerzo, me pidieron que dijera algunas palabras. El Cardenal me escuchó con mucho interés, tal vez con alguna inquietud: ¿qué irá a decir de mí?, pensaría. Aunque no era difícil hablar del Cardenal. Yo dije tres cosas. La primera fue que el Cardenal había hecho pasar por nuestra Iglesia en Chile una corriente de hombría, de virilidad, que había hecho bien. Los obispos tenemos tendencia a ser matizados en nuestros juicios, muy prudentes en nuestras palabras, y eso quita fuerza a lo que decimos. El Cardenal no era así: hablaba claro y fuerte y actuaba tal como hablaba. Uno sabía a qué atenerse. Y eso fue

forza e chiarezza, e allo stesso modo operava. Si sapeva come regolarsi. Questo fu un bene per la Chiesa e per il Paese, quando si trattava di dialogare con ideologie assolute e governi autoritari. Dissi anche che il Cardinale non si identificava con nessuna delle classi sociali che siamo soliti individuare in Cile. Non ci appariva come il figlio di un agiato proprietario terriero, né come un uomo del popolo, o un lavoratore di città o di campagna. Era inclassificabile, era un cileno di grande valore, e perciò la gente lo ascoltava e lo capiva, e la sua parola arrivava a tutti i ceti sociali. Tutti vedevano in lui un uomo come loro stessi. Grande qualità! E grande vantaggio per un pastore!

Osservai pure che il Cardinale poteva talvolta apparire come un imprenditore, perché concepiva progetti di grande respiro, sempre con fini economici, sociali o culturali a favore dei poveri. Otteneva finanziamenti: molti milioni passarono per le sue mani per arrivare a quelle degli indigenti. E sapeva trovare le persone più adatte, laici generalmente, per realizzare le sue grandi iniziative. Inoltre sapeva orientarli con intelligenza ed energia. Ma al tempo stesso il Cardinale aveva un cuore comprensivo come pochi, una grande capacità di compassione, nonostante il suo aspetto severo e le sue poche parole: una immensa capacità di tenerezza che lo portava a prendere personalmente le difese di chi era maltrattato, a piangere per le sofferenze del prossimo.

Aveva inoltre una grande capacità di avvicinarsi ai bambini: non andava a Punta de Talca – il suo luogo di riposo presso Santiago – senza trascorrere alcune ore con i ragazzi dei villaggi SOS, che sempre lo accoglievano con affetto e con gioia, come un padre buono e un amico. Ho detto che era facile al pianto. Impressionava il contrasto fra il suo carattere in apparenza severo, freddo, talvolta tagliente, e questa sensibilità che i bambini e i poveri percepivano in lui meglio di altri.

Quando smisi di parlare il Cardinale, che non era facile agli elogi, mi disse semplicemente: «Non è stato niente male!». Per chi lo conosceva bene, quelle parole significavano: «Mi fa piacere che tu mi veda così!». E in verità così io lo vedevo, così egli era; e gli faceva piacere che gli altri lo scoprissero in questi suoi aspetti.

Un altro religioso aveva illuminato la nostra patria pochi anni prima di lui: il P. Alberto Hurtado, gesuita, oggi canonizzato, fondatore fra l'altro del *Hogar de Cristo*. Mi ricordo di un poster che ho visto da bambino. Il P. Hurtado era come un fico o un fiorone: dolce, gustoso e nutriente. Il Cardinal Silva era piuttosto come la noce, la mandorla o

bueno para la Iglesia y para el país, cuando había que dialogar con ideologías excluyentes y con gobiernos autoritarios. Dije también que el Cardenal no se identificaba con ninguna de las clases sociales que solemos reconocer en Chile. No se le veía como hijo de un dueño de fundo acaudalado, ni como un hombre del pueblo, un trabajador del campo o de la ciudad. Era inclasificable, era chileno, de tomo y lomo, y por eso el pueblo lo oía y lo entendía, y su palabra llegaba a todos los sectores: todos veían en él a un hombre como ellos. ¡Gran cualidad y gran ventaja para un pastor!. Y, finalmente, observé que el Cardenal podía aparecer a veces como un empresario, porque concebía proyectos de gran envergadura, siempre con fines económicos, sociales o culturales en bien de los pobres. Conseguía el financiamiento. Fueron muchos los millones que pasaron por sus manos para llegar a las de los necesitados. Y encontraba a las personas, laicos, por lo general, más aptos para llevar a la realidad sus grandes empresas. Y sabía dirigirlos con inteligencia y con fuerza. Pero, al mismo tiempo, el Cardenal tenía como pocos un corazón compasivo, una gran capacidad, pese a su rostro adusto y a sus pocas palabras, de compadecer, una inmensa ternura que le llevaba a defender personalmente al maltratado, y a llorar por el dolor ajeno. Tenía también una gran cercanía con los niños: no iba a Punta de Tralca, su lugar de descanso cerca de Santiago, sin pasar unas horas con los niños de las Aldeas SOS que lo acogían con cariño y alegría, como a un padre bondadoso o como a un amigo. He dicho que tenía facilidad para llorar. Impresionaba el contraste entre su carácter en apariencia duro, frío, a veces cortante, y esa sensibilidad que los niños y los pobres, más que otros, percibían en él. Cuando terminé de hablar, el Cardenal, que no era de muchos elogios, me dijo simplemente: “¡No estuviste tan mal!”. Para quien lo conocía bien, estas palabras significaban: “¡Me gusta que me veas así!” y, en verdad, yo lo veía así, él era así y le gustaba que lo vieran así, que descubrieran que él era así.

Otro religioso había iluminado nuestra patria pocos años antes que él, con su afán de servir: el Padre Alberto Hurtado, jesuita, fundador, entre otras cosas, del Hogar de Cristo y hoy canonizado. Me hacen pensar en un postre que conocí de niño. El Padre Hurtado era como el higo o la breva, sabroso, dulce, nutritivo. El Cardenal Silva era más bien como la nuez, la avellana o la almendra. Había que quebrar una cáscara leñosa, para que saliera el fruto, tal vez menos dulce, pero muy nutritivo y sustancioso. El uno y el otro lograron traspasar el ámbito de la Iglesia católica. Se integraron a la historia de Chile, a

la nocciola. Bisognava aprire il guscio legnoso per farne uscire il frutto, forse meno dolce, ma assai nutriente e sostanzioso. L'uno e l'altro hanno attraversato in modo significativo la Chiesa cattolica, si sono fatti partecipi della storia del Cile, della società, del popolo, dell'anima del Cile. Figure molto diverse; non so se si siano conosciuti, ma io li vedo entrambi come astri luminosi che dal cielo vegliano sul Cile e sui cileni.

la sociedad chilena, al pueblo de Chile, al alma de Chile. Eran muy diferentes y no sé si se conocieron el uno al otro. Pero los veo a ambos como dos astros luminosos que velan desde el cielo por Chile y por los chilenos.

L'ANIMA DEL CILE NEL CUORE DEL CARDINALE

P. Cristián Precht Bañados

Il corteo si ferma inaspettatamente. La lunga fila di Cardinali che manifestava la loro ubbidienza al Papa ha dovuto attendere. L'atto era inconsueto. Persino la conversazione. Che cosa era successo?

Il posto era Piazza San Pietro, la data e il giorno erano il 3 settembre del 1978 nel quale Papa Luciani inaugurava il suo Pontificato. Così come stabilisce il rituale, i Cardinali passano uno ad uno, s'inginocchiano davanti al Pontefice appena eletto e gli manifestano con un gesto la loro ubbidienza e comunione. Tutto è molto solenne e molto rapido. Nonostante ciò... Le telecamere televisive mondiali fissarono i loro teleobiettivi sul Cardinale Silva Henríquez. Era il suo turno, secondo il protocollo. Eli si mise in ginocchio e passarono due o tre lunghi minuti che fermano il corteo. Si guardano, lui e il Papa, parlano, sorridono. Di cosa stavano parlando? Ovviamente fu quella l'inevitabile domanda al suo ritorno in Cile. E lì lui ci raccontò.

In quei giorni si viveva una grande tensione con la sorella Repubblica Argentina. In ambedue i paesi c'era quell'indicibile odore di guerra... Il Cardinale Silva doveva ritornare a Santiago senza fermarsi a Roma per l'udienza personale con il Papa poiché doveva presiedere il Te Deum del 18 settembre. E allora, il Cardinale del Cile non dubita e decide di chiedere, in quell'occasione, al Papa recentemente eletto che interceda tra i due paesi per stabilire la pace. Il Papa del sorriso non rifiuta. Solo manifesta il desiderio che la mediazione venga chiesta dai vescovi di ambedue i paesi.

Di ritorno in Cile don Raúl e don José Manuel Santos partono urgentemente per l'Argentina e ottengono una risposta positiva dai loro fratelli nell'episcopato. Poche ore dopo, di ritorno in Cile, il Cardinale visita la Nunziatura per chiedere al Nunzio Sodano che invii al Papa la risposta positiva in un messaggio cifrato. Il Papa Giovanni Paolo I non esitò ad accettare e la sua storica risposta arrivò nelle

EL ALMA DE CHILE EN EL CORAZÓN DEL CARDENAL

P. Cristián Precht Bañados

El cortejo se detuvo inesperadamente. La larga fila de Cardenales que expresaba su obediencia al Papa tuvo que esperar. El gesto era inusual. También la conversación. ¿Qué es lo que había sucedido?

El lugar fue la Plaza de San Pedro, y la fecha, el día 3 de septiembre de 1978, en que el Papa Luciani inauguraba su pontificado. Como lo establecía el ritual, los Cardenales pasan uno a uno, se hincan delante del Pontífice recién elegido y le expresan con un gesto su obediencia y comunión. Todo es muy solemne y muy breve. Sin embargo... Las cámaras televisivas del mundo fijaron sus teleobjetivos en el Cardenal Silva Henríquez. Le tocaba su turno según el protocolo. Él se puso de rodillas... y pasaron dos o tres largos minutos que detienen al cortejo. Se miran con el Papa, hablan, sonríen... ¿De qué estaban conversando? Obviamente esa fue la pregunta obligada al retornar a Chile. Y allí nos lo contó.

En esos días se vivía una tensión al rojo con la hermana República Argentina. En ambos países había ese indecible olor a guerra... El Cardenal Silva debía regresar a Santiago sin quedarse en Roma, para la audiencia personal con el Papa, pues tenía que presidir el Te Deum del 18 de septiembre. Y entonces, el Cardenal de Chile no lo duda y decide pedirle, en esa ocasión, al Papa recién elegido, que medie entre los dos países para procurar la paz. El Papa de la sonrisa no se niega. Sólo expresa su deseo de que la mediación se la pidan los obispos de ambos países.

De regreso a Chile, Don Raúl y Don José Manuel Santos viajan rápidamente a la Argentina y obtienen la respuesta positiva de sus hermanos en el episcopado. Pocas horas después, una vez en Chile, el Cardenal visita la Nunciatura para pedir al Nuncio Sodano que envíe al Papa la respuesta positiva en un mensaje cifrado. El Papa Juan Pablo I no dudó en aceptar, y su respuesta histórica llegó a nuestras

nostre mani pochi giorni dopo la sua prematura morte. Una risposta postuma che segnò l'inizio di una mediazione per la quale non potremmo mai ringraziare abbastanza.

Il Papa Giovanni Paolo II riprende il compromesso, non si sottrae, e invia il Cardinale Samoré, che è profondo conoscitore dell'America Latina, a farsi un'opinione personale di questo conflitto. Da quel momento, la storia della mediazione inizia a prendere forma, grazie al cuore magnanimo dei prelati della Santa Sede e di nostri governanti, di illustri ecclesiastici cileni come Monsignor Valdés Subercaseaux o come il Padre Miguel Ortega che fu promotore del milione di firme di giovani di ambedue i paesi da portare come offerta di pace al Papa Giovanni Paolo II. E tutti sappiamo che nella guerra sono i giovani i primi a morire e i loro genitori sono quelli che soffrono.

Non è questa l'unica iniziativa al servizio della Pace e della Patria che avrebbe compiuto il Cardinale Silva Henríquez. Per citare le più risapute mi limito alla sua omelia su "L'Anima del Cile", ripetuta in due Te Deum a distanza di molti anni, che fu presa come parola convergente in tempi di tanta divergenza. E anche, il suo "Sogno del Cile", che ci donò nel novembre del 1991, ed al suo Testamento spirituale che abbiamo conosciuto all'alba della sua Pasqua.

A questi messaggi bisognerebbe aggiungere un'infinità di opere che pure hanno contribuito alla pace interna della Patria. Mi riferisco alla prima campagna d'alfabetizzazione... alla consegna delle terre della Chiesa... alla prima emittente Televisiva nata nell'Università Cattolica di Valparaíso quando Lui era Vescovo e Gran Cancelliere... e potremmo continuare la enumerazione: case e pubblicazioni, alimenti per la pace, Vicarie per i Giovani e per i Lavoratori... Cooperative, piccole unità economiche autogestite, una Banca, una Finanziaria per l'aiuto ai più poveri... la costruzione di un nuovo seminario, un'Università, una Città per i ragazzi... la difesa dell'Educazione Cattolica nei tempi dell'ENU... la difesa dei diritti umani durante il Regime Militare... E sempre nella sua bocca la parola giusta, la parola franca e prudente come quella che ci diede in tutti i Te Deum e nelle Omelie dalla Cattedrale di Santiago.

Si è soliti invocare la prudenza per restare in silenzio. Non è così che la interpreta san Tommaso d'Aquino che la definisce come quella virtù che ci dà il "senso giusto di quello che bisogna fare". Per questo la prudenza è più necessaria e difficile per sapere parlare, in questo caso per il bene del Cile, come quando gridò senza paura durante il funerale del Ministro degli Interni Pérez Zujovic che era stato assas-

manos pocos días después de su muerte prematura. Una respuesta póstuma que marcó el inicio de una mediación que jamás podremos terminar de agradecer.

El Papa Juan Pablo II retoma el compromiso, no lo elude, y envía al Cardenal Samoré, conecedor de América Latina, a formarse una opinión personal de este conflicto. Desde ese momento, la historia de la mediación comienza a tomar forma gracias al corazón magnánimo de personeros de la Santa Sede y de nuestros Gobiernos, de eclesiásticos insignes como Monseñor Valdés Subercaseaux o como el Padre Miguel Ortega, quien lideró el millón de firmas de jóvenes de ambos pueblos para llevarlos como una ofrenda de paz al Papa Juan Pablo II. Y todos sabemos que en la guerra son los jóvenes los que primero mueren y sus padres los que sufren.

No sería esa la única iniciativa al servicio de la Paz y de la Patria que tendría el Cardenal Silva Henríquez. Por citar las más conocidas, me remito a su homilía sobre el “Alma de Chile”, repetida en dos Te Deum con varios años de distancia, que prendió como palabra convergente en tiempos de tanta divergencia. O bien, a su “Sueño de Chile”, que nos regaló el noviembre de 1991, y a su Testamento Espiritual que conocimos en el alba de su Pascua.

A estos mensajes habría que sumar una infinidad de obras que también contribuyeron a la paz interna de la Patria. Me refiero a la primera campaña de alfabetización..., a la entrega de las tierras de la Iglesia..., a la primera estación de TV nacida en la Universidad Católica de Valparaíso siendo él obispo y Gran Canciller... Y podríamos seguir enumerando: casas y poblaciones, alimentos para la paz, vicarías para los jóvenes y para los trabajadores..., cooperativas, pequeñas unidades económicas autogestionadas, un banco, una financiera para ayudar a los pobres... La construcción de un nuevo seminario, una universidad, una aldea para niños... La defensa de la educación católica en tiempos de la E.N.U. (Educación Nacional Unificada) y de los derechos humanos durante el régimen militar... Y siempre en sus labios la palabra justa, la palabra clara, franca y prudente, como la que nos entregó en todos los Te Deum y en las homilías desde la Catedral de Santiago.

La prudencia suele invocarse para callar. No es ese el sentido en que la entiende Santo Tomás de Aquino, que la define como aquella virtud que nos da “el sentido recto de lo que hay que hacer”. Por eso es más necesaria y difícil la prudencia para saber hablar, en este caso por el bien de Chile, como cuando gritó sin miedo “hay que matar al

sinato: «Bisogna ammazzare l'odio prima che l'odio ammazzi Cile». Se l'avessimo ascoltato avremmo evitato tante morti di civili e militari negli anni successivi.

In lui era molto chiaro l'amore prima per Gesù e poi per la sua Chiesa. Come buon salesiano, fu pioniere dell'opzione preferenziale per i poveri e dell'opzione, anch'essa preferenziale, per i giovani. Don Raúl aveva inoltre una coscienza nitida della sua appartenenza alla Patria e dei valori intransigenti dell'anima del Cile. Egli affermava di averlo ereditato dal sangue familiare. Per questo sentiva, e affermava, che essere cileno implicava una responsabilità verso la Patria e specialmente verso i più abbandonati.

Per questa semplice ragione il signor Cardinale portò sempre il Cile nel cuore del suo ministero episcopale. E per questa stessa ragione, il popolo cileno porta il Cardinale Silva nel suo cuore.

odio antes que el odio mate a Chile”, en las exequias del Ministro Pérez Zujovic... Si lo hubiésemos escuchado, habríamos evitado muchas muertes de civiles y de uniformados en los años sucesivos.

Él tenía muy nítido su amor primero por Jesús y por la Iglesia. Como buen salesiano, fue pionero de la opción preferencial por los pobres y de la opción, también preferencial, por los jóvenes. Don Raúl tenía también una conciencia nítida de su pertenencia a la Patria y de los valores intransables del alma de Chile. Él decía que los había recibido en la sangre familiar. Y por eso sentía, y lo decía, que ser chileno implicaba una responsabilidad con la Patria y, especialmente, con los más desamparados.

Por esa simple razón, el Señor Cardenal siempre llevó a Chile en el corazón de su ministerio episcopal. Y por semejante razón, el pueblo de Chile lleva al Cardenal Silva en su propio corazón.

ALCUNI TRATTI DELLA PERSONALITÀ DEL CARDINALE RAÚL SILVA HENRÍQUEZ

D. Vittorio Gambino, sdb

È un dato di fatto che la figura e il magistero pastorale del Cardinale Silva hanno avuto un rilievo notevole in Cile.

Al di là del giudizio “storico” complessivo sugli oltre vent’anni del suo servizio come Arcivescovo dell’Archidiocesi di Santiago – che potrà essere formulato soltanto su tempi lunghi – non c’è dubbio che la sua personalità può caratterizzarsi chiaramente come un “incontro con amici”. Il Cardinale, così lo chiamavano tutti, ha saputo “farsi prossimo” all’uomo.

Così mi è apparso fin dall’inizio. Vorrei quindi esporre alcuni brevissimi tratti che mi hanno maggiormente colpito nel tempo trascorso al suo fianco. Lo farò in forma schematica, lasciando che siano i fatti a parlare.

Vorrei essere un artista per dipingere il ritratto del Cardinale: un pastore sensibile e innamorato del suo gregge, anzi, un vero servitore, cinto da un grembiule per fasciare, se possibile, con bende di luce le piaghe della terra; un uomo che si prende cura, che vorrebbe essere per tutti una sorgente di incontri e una potenza di relazioni.

Spiccava in lui, al di fuori d’ogni schema e linguaggio ecclesiastico, la cordialità, il senso dell’amicizia e il gusto della condivisione con l’altro. Ogni qualvolta l’ho avvicinato, ho sperimentato che incontrare l’amico dà senso alle giornate, anche quelle tristi ed oscure.

C’era sempre in quegli incontri un ritornare e un ripartire. All’amico non si chiedono cose materiali, se non eccezionalmente. Si chiede invece tempo per sognare insieme, nello scambio di gioia, nel conforto dell’amicizia. Ho capito che la garanzia dell’amicizia è la gioia.

L’amicizia con il Cardinale ha portato alcuni a sentirsi più umani. Altri invece sono stati guidati all’incontro con Dio. Quasi un supplemento d’umanità. Un particolare notevole: il Cardinale non ha mai voluto essere solo a tavola. Erano, quelli, momenti piacevolissimi. Sa-

ALGUNOS RASGOS DE LA PERSONALIDAD DEL CARDENAL RAÚL SILVA HENRÍQUEZ

P. Vittorio Gambino, sdb

Es un hecho que la figura y el magisterio pastoral del Cardenal Silva han tenido un relieve notable en Chile.

Más allá de cualquier juicio “histórico” general sobre sus veinte y más años de servicio como arzobispo de la archidiócesis de Santiago – que podrá ser formulado con precisión tan sólo en un plazo más grande de tiempo –, no hay duda de que su personalidad puede caracterizarse como un “encuentro entre amigos”. El Cardenal, así solían llamarlo, ha sabido “hacerse prójimo” de todos.

Fue ésta mi primera impresión. Quisiera, por lo tanto, exponer algunos brevísimos rasgos que me han impresionado en el tiempo que he vivido al lado suyo. Lo haré de manera esquemática, dejando que sean los hechos los que hablen.

Quisiera ser un artista para poder pintar un retrato del Cardenal: un pastor sensible y enamorado de su grey, aún más, servidor de ella, buscando curar con vendas de luz las heridas de su pueblo; un pastor que cuida de su rebaño, que quiere ser para todos un manantial de encuentros y un potencial de relaciones.

Sobresale en él, más allá de todo esquema y lenguaje eclesialístico, la cordialidad, el sentido de la amistad y el gusto de compartir con los demás. Cada vez que me acercaba a él, tenía siempre la experiencia de encontrar al amigo, a alguien capaz de dar sentido a las jornadas, aún aquellas más tristes y oscuras.

Había siempre en estos encuentros un retornar y un volver a partir de nuevo. Al amigo no se le piden cosas, sino por excepción. Se le pide, en cambio, tiempo, el soñar juntos, el compartir las mismas alegrías, la satisfacción de la amistad. He comprendido que la garantía de la amistad es el gozo.

A algunos la amistad con el Cardenal los ha llevado a sentirse más humanos. Otros, en cambio, han sido conducidos a encontrarse con

peva ridere e scherzare. Lui stesso preparava gli aperitivi, sempre ingegnosi e approntati con vero gusto artistico. Anzi, a volte era proprio lui a recarsi al mercato per comprare qualcosa, soprattutto quando si trattava del pesce. Invitava alla sua tavola gruppi di amici, collaboratori, gente di passaggio, ma soprattutto i suoi vicari. Voleva sentirli in un clima che non fosse solo lavorativo. Voleva conoscere meglio la sua diocesi, i problemi che attraversava.

Momenti gradevoli erano i *week-end* fuori Santiago, a Punta de Tralca, una meravigliosa insenatura sul mare, dove si trovava una casa semplice, ma ospitale. Lì si pregava, si conversava fino a tarda ora, si gustava la sua ottima cucina sempre condita di allegria e di attenzioni.

Amava fare con gli invitati, anche d'inverno, passeggiate amenissime nei dintorni della casa, contemplando il mare spesso imbroncato e parlando dei problemi del momento. Era sempre il Cardinale a creare relazione, ad annodare il dialogo. Non assisteva mai passivamente alle conversazioni, ma amava intervenire in prima persona. Si aveva l'impressione d'aver in lui un vero amico. Era lì che s'informava dei nostri problemi pastorali e delle difficoltà che ciascuno incontrava nel suo lavoro.

Si stabiliva sempre un gioioso legame io-tu in quelle passeggiate tra amici in mezzo alle rocce della spiaggia.

Spesso la gente, lungo i sentieri, lo riconosceva e lui si fermava a conversare con tutti, senza nessuna fretta, come con veri amici e, soprattutto, senza nessuna formalità particolare. Voleva conoscere la loro vita, le loro difficoltà, anche familiari. Davvero il Cardinale sapeva creare relazioni. Mi ritornava, allora, alla mente una massima di Gregorio di Nissa: «Se hai qualcosa da dirmi, scrivilo. E se non hai niente da dirmi, scrivimi lo stesso, anche solo per dirmi che non hai nulla da dirmi».

Ricordo una scena che si ripeteva ogni giorno: uscendo dall'ufficio della Curia, dopo il lavoro di tutta la mattina, c'era sempre, in basso, sul marciapiede, un gruppo di gente per lo più povera, che lo aspettava per salutarlo, magari per raccontargli qualche problema, o semplicemente per un saluto fraterno. Tutti ricevevano da lui qualche moneta e una medaglietta della Madonna, con una parola di incoraggiamento. Alla fine, si congedava dicendo: «Non ho più niente!». Ed essi si ritiravano sereni, contenti di aver salutato il Cardinale.

Nonostante il lavoro delicato e assorbente, non rifiutava mai di prestare il suo aiuto pastorale a parrocchie e comunità religiose. Era

Dios. Casi un complemento de humanidad. Un detalle concreto: el Cardenal no quiso nunca sentarse a comer solo. Eran momentos sumamente agradables. Sabía reír y bromear. Él mismo preparaba los cócteles, siempre ingeniosos y servidos por él mismo, con verdadero gusto artístico. Invitaba a su mesa a grupos de amigos, a colaboradores, a gente de paso; pero, sobre todo, a sus vicarios. Quería escucharlos en un clima que no fuera tan sólo el del trabajo. Su deseo era conocer siempre mejor su diócesis y los problemas que atravesaba.

Momentos agradables eran los *week-end* fuera de Santiago, en Punta de Tralca, una maravillosa ensenada junto al mar, en una casa sencilla, sumamente acogedora. Allí se rezaba, se conversaba hasta muy tarde, se gustaba su óptima cocina, siempre aliñada con alegría y delicada atención.

Amaba hacer con los invitados, aún en invierno, paseos amenísimos por los alrededores de la casa, contemplando el mar, a menudo embravecido, y conversando sobre los problemas del momento. Era siempre el Cardenal el que entablaba relaciones, el que animaba el diálogo. No quedaba nunca en el goce pasivo. Le gustaba ser activo. Se tenía la impresión verdadera de contar con un amigo. Allí se informaba de nuestros problemas pastorales, de nuestras actividades y de las dificultades que cada uno de nosotros encontraba en su trabajo.

Había siempre un gozoso vínculo *yo-tu*. Era un paseo entre amigos en medio de las rocas de la playa.

A menudo, por esos senderos, la gente lo reconocía y, sin manifestar ninguna prisa, se quedaba largo rato conversando con ella, como verdaderos amigos, sin protocolos. Quería saber de su vida, de las dificultades del hogar, de sus problemas de trabajo. De verdad el Cardenal sabía crear relaciones. Me viene a la mente una máxima de Gregorio de Nisa: “Si tienes algo que decirme, escríbemelo. Y si no tienes nada que decirme, escríbeme lo mismo, aunque sea sólo para decirme que no tienes nada que decirme”.

Recuerdo una escena que se repetía todos los días: saliendo de la oficina de la Curia, después del trabajo de toda la mañana, se podía ver en la vereda un grupo de gente, casi siempre pobre, que lo esperaba, a veces para contarle algún problema, a veces tan sólo para darle un saludo fraterno y un gesto de cercanía. Recibían todos de su mano alguna moneda y una medallita de la Virgen. No faltaban, por supuesto, unas palabras de aliento. Todos se alejaban serenos, contentos de haber saludado a su Cardenal.

A pesar del trabajo delicado y absorbente, no rechazaba nunca

un godimento quel “bagno pastorale” tra la sua gente. Portava spesso con sé anche alcuni vicari. In quei momenti traspariva il fuoco del suo cuore pastorale e noi vedevamo che la sua vita non consisteva tanto nelle cose che faceva quanto piuttosto nella maniera come le faceva.

Il Cardinale aveva un carattere deciso, tenace, volitivo. Aveva sempre la parola pronta e la battuta scherzosa.

Il suo ideale era di poter aiutare tutti a riprendere la propria condizione umana alla radice, quella radice divina che viene prima del pane, del denaro, del vestito, quella radice che è immagine di Dio.

Per questo poteva non piacere a qualcuno. La ragione era semplicissima: il Cardinale non dava troppa importanza a ciò che è superfluo, vanità, denaro. Il suo obiettivo era di dire a tutti e in tutte le occasioni, che non erano poche, che la cultura del superfluo è tempo sprecato. Quello che vale è il cuore. E questo non sempre poteva far piacere.

Il Cardinale era anche un grande animatore d'incontri e di raduni pastorali. Considerava l'amore, sempre forte e spontaneo, come luogo privilegiato d'evangelizzazione. Faceva sentire a tutti che il peccato è l'oblio del miracolo della vita. Non ha importanza la quantità di cose che si possono avere, ma solo il cuore. E il tema del cuore, imparato da don Bosco, ritornava spesso.

Aiutava con generosità, e per questo si recava all'estero per chiedere sussidi e donazioni per le opere pastorali, le scuole, gli istituti d'educazione. Specialmente dopo qualche viaggio in Germania, al suo rientro soleva dire: *Sono stato in pellegrinaggio a “San Marco”*. Tutti sapevano di poter contare su di lui. Le fondazioni da lui create per il servizio sociale erano numerose, ma il Cardinale non si tirava mai indietro.

Aveva un carattere schietto. Amava la verità. Non la nascondeva e sapeva dirla al momento opportuno. A volte, quando si trattava della verità, diventava duro anche con i suoi più intimi ma, ciò nonostante, tutti gli volevamo bene.

Era stimato e amato non solo da molti sacerdoti e religiosi, ma da tanti che sapevano di poter trovare in lui un aiuto e una parola efficace.

Noi vicari (membri del suo Consiglio di governo) eravamo in continuo dialogo con lui. Ci riuniva spesso, soprattutto in momenti importanti per la vita della Diocesi. Nelle riunioni era forte, energico e molto concreto. Sentivamo la sua capacità di orientarci e di starci accanto. Vedeva sempre i problemi dal punto di vista dei sofferenti e dei diseredati.

prestar su ayuda pastoral a parroquias y comunidades religiosas. Era un verdadero gozo aquel “baño pastoral” entre su gente. Se hacía acompañar, a menudo, por algunos de sus vicarios. Todos encontramos en aquellos momentos la llama de su corazón pastoral. Veíamos que su vida no estaba tanto en las cosas que hacía, cuanto en la manera como las hacía.

El Cardenal poseía un carácter decidido, tenaz, volitivo. Tenía asimismo la palabra pronta y la respuesta simpática y salpicada de humor. Su ideal era poder ayudar a todos, para que recobraran, desde la raíz, la propia condición humana, o sea, aquella raíz divina que está antes del pan, del dinero, del vestido; aquella raíz que es la verdadera imagen de Dios.

Por eso, podía no haber gustado a algunos. La razón era sencillísima: el Cardenal acostumbraba descuidar todo lo que era superfluo, vanidad, competición, dinero. Su objetivo era poder decir a todos y en todas las ocasiones, que no eran pocas, que la cultura del superfluo era tiempo derrochado. Lo que contaba para él era el corazón. Y esto, por supuesto, no podía gustar a todos.

El Cardenal era también un gran animador de encuentros y de reuniones pastorales. Manifestaba un amor siempre fuerte y espontáneo, como lugar privilegiado de evangelización. Hacía sentir a todos que el pecado es el olvido del milagro de vivir. No vale la cantidad de cosas que se pueden tener, sino sólo el corazón. El tema del corazón volvía a menudo. Lo había aprendido de don Bosco.

Ayudaba con generosidad, haciendo viajes al extranjero para pedir subsidios y donaciones, para obras pastorales, escuelas, institutos de educación. Solía decir, especialmente a la vuelta después de algún viaje en Alemania: *He estado en peregrinación a “San Marcos”*. Todos sabían que podían contar con él. Las fundaciones que había creado para el servicio social eran muchas. Nunca se echaba para atrás.

Era un hombre franco. Amaba la verdad. No la escondía y sabía decirla en el momento oportuno. A veces, tratándose de la verdad, se volvía duro aún con sus más íntimos. Sin embargo, todos lo querían.

No cabe la menor duda de que el Cardenal era muy estimado, no sólo por sus colaboradores y amigos, sino por muchos laicos que sabían que podían encontrar en él una buena palabra y una ayuda.

Nosotros, los vicarios (miembros de su consejo de gobierno), estábamos en continuo diálogo con él. Nos reunía a menudo, sobre todo en momentos delicados. A veces, en las reuniones era fuerte, enérgico y muy concreto. Los problemas los veía siempre desde el punto de

Alla sua morte le scuole cattoliche erano più di 300: tredici di esse erano gestite direttamente dall'Arcivescovado di Santiago. Il Cardinale le seguiva e aiutava a costo di grandi sacrifici, intraprendendo per questo viaggi ed incontri faticosi. Egli era considerato come una presenza provvidenziale, non per una serie di piccoli o grandi interventi o di atti puntuali a loro favore, ma come forza di comunione che non esiste se non come unità di forze, le proprie e quelle di Dio.

Ricordo una frase che, negli ultimi tempi, soleva ripetere spesso: «Ciò che rimane per sempre è una sola cosa: l'amore». Amare significa raggiungere la parte più profonda del cuore delle persone ed abbandonarsi in esse.

vista de los que sufrían. Nos percatábamos que sabía orientarnos y ponerse a nuestro lado.

Al final de su vida, las escuelas católicas eran más de 300, de las cuales el Arzobispado de Santiago tenía la gestión de trece. Éstas eran muy seguidas por el Cardenal, quien era considerado en ellas como una presencia providencial, no por una serie de pequeñas intervenciones o de actos puntuales, sino como una “fuerza de comunión” que no existe sino como unidad de fuerzas, las suyas y las de Dios.

Recuerdo una frase que el Cardenal solía repetir en los últimos tiempos: “Lo que queda para siempre es una única cosa: el amor”. El amor significa llegar hasta lo más profundo del corazón de las personas y abandonarse en ellas.

RIFLESSIONI SU UN PASTORE CHE AMÒ IL SUO POPOLO E FU AMATO DA TUTTI

D. Sergio Cuevas L., sdb

Introduzione

Quale nota introduttiva tengo a rendere presente l'unica finalità di questa mia testimonianza, ovvero il proposito di rendere omaggio ad un amico e pastore con il quale ho avuto l'opportunità di poter condividere dei momenti di riflessione e di preghiera, nonché diverse e variegate situazioni di lavoro e di collaborazione reciproca, assieme ad altre persone a lui vicine delle quali preferisco non fare il nome, salvo che questo non sia richiesto dall'importanza del tema qui sotto affrontato.

I primi incontri

I primi incontri e le prime relazioni con lui risalgono al tempo in cui il già sacerdote e responsabile della direzione e dell'orientamento di parecchie comunità ed opere salesiane del Cile, Don Raúl, si insediava nel centro di formazione a Macul. Qui egli si prodigava nella ricerca del nuovo e giovane personale salesiano, al fine di poter sovvenire alla crescente richiesta di educatori dei giovani nell'Istituto *El Patrocinio de San José*, come pure della *Gratitud Nacional* o del *Liceo Manuel Arriaran Barros* del municipio della Cisterna.

Era un tempo storico, quello, in cui si presentavano grandi sfide per le scuole private e per le istituzioni educative della Chiesa. Il Concilio Vaticano II aveva rinnovato lo spirito dei carismi fondazionali, offrendo una nuova spinta nella formazione delle nuove generazioni; dal canto loro, le istituzioni ecclesiali cercavano di rispondere positivamente a tali sfide, preparando persone di alto livello culturale sia nell'ambito umanistico che in quello professionale e tecnico. La necessità operativa era sostanzialmente quella di fornire una base culturale sostanziale di

REFLEXIONES SOBRE UN PASTOR QUE AMÓ Y FUE AMADO POR SU PUEBLO

P. Sergio Cuevas L., sdb

Introducción

Como nota introductiva, quiero hacer presente que mi intención, al escribir estas líneas, no es otra que rendir un sentido homenaje a un amigo y pastor al cual en muchas oportunidades tuve que acompañar y colaborar en sus tareas de obispo y en tareas de la vida religiosa. Prefiero no citar nombres, salvo raras excepciones en situaciones que se merecen.

Primeros encuentros

Mis primeras noticias y encuentros se remontan al tiempo en el cual Don Raúl, siendo sacerdote y responsable en la dirección de varias comunidades y obras salesianas, llegaba hasta la casa de formación de Macul, buscando la ayuda de nuevo personal para responder a la creciente tarea de educar a los jóvenes del Colegio el Patrocinio de San José, de la Gratitud Nacional y del Liceo Manuel Arriarán Barros de La Cisterna.

Eran tiempos de grandes desafíos para la educación particular, como se solía decir, donde las instituciones de la Iglesia, en respuesta a los diversos carismas fundacionales, con un fuerte impulso por la formación de las nuevas generaciones, ofrecían este servicio con la convicción profunda de preparar personas de buen nivel, tanto en lo humanístico, como en lo profesional y técnico, para los cambios que se vislumbraban como importantes para la vida del país.

Me impresionaba su figura, su preparación teológica y jurídica, su facilidad en el diálogo con las nuevas generaciones y, especialmente, su carisma particular en prevenir situaciones y exigencias. En varias

fronte ai vari mutamenti di ordine sociale e culturale che si prospettavano nella vita del Paese ed erano attesi come fenomeni importanti per un progresso in positivo del medesimo. Don Raúl era consapevole di questa realtà che stava sorgendo attraverso il rapporto costante con le persone e le strutture sociali.

La sua figura, la sua personalità, come pure la sua preparazione teologico-giuridica e la sua predisposizione al dialogo con le nuove generazioni di religiosi, rendevano fruttuosi questi incontri. Il suo carisma personale lo metteva inoltre in condizione di essere capace di prevenire situazioni ed esigenze che si presentavano periodicamente ed in contesti diversi.

Molto delicato nei dettagli, spesse volte ci ha offerto la sua personale testimonianza sulla ricerca della volontà di Dio, sulla necessità di rispondere adeguatamente alla sua chiamata. Suo padre l'aveva già precocemente orientato a terminare gli studi per poi dedicarsi a seguire la volontà del Signore. Seguendo i consigli paterni, pertanto, dopo gli studi liceali aveva continuato quelli di Giurisprudenza presso l'Università Cattolica di Santiago. Al momento opportuno lo Spirito Santo guidò la sua scelta, fino a bussare alla porta della casa di formazione dei salesiani di Don Bosco. Tengo a sottolineare la sua notevole preparazione giuridica e legale di avvocato, manifestata egregiamente nella sua capacità di dare alla provincia salesiana del Cile una struttura di governo come fondazione laicale, separandola dalla struttura di governo canonico; questo al fine di avere una personalità legale propria davanti allo Stato ed alla società. Con la stessa metodologia seppe creare strutture legali per integrare le scuole e gli istituti della Chiesa e del settore privato: così nacquero le Fides nel servizio all'educazione del Paese.

Nell'anno 1958 si celebrò il XVII capitolo generale della Congregazione salesiana. Don Raúl fu eletto come delegato della provincia del Cile. La cronaca di quel periodo attesta che Don Raúl si trovò, in un determinato momento, in netto contrasto con la mentalità del dirigente della convocazione. Il contesto specifico di questa antitesi fra i due riguardava l'autorità episcopale in materia di liturgia e la sua ingerenza nelle celebrazioni degli allievi delle scuole salesiane. Don Raúl si manifestò determinato e sicuro di sé nel difendere la competenza e l'autorità dei vescovi in questo tipo di celebrazioni. Tale materia fu più avanti definitivamente chiarita ed applicata nelle celebrazioni liturgiche. Sempre stando alle cronache di quel tempo, risulta che Don Raúl dovette prodigarsi nel superare ulteriori contrasti, fino a prendere la decisione di allontanarsi dal capitolo generale. Anni dopo, essendo venuto a San-

oportunidades nos ofreció el testimonio, rico en detalles, sobre su búsqueda de la voluntad del Señor al final de los estudios liceales y, más tarde, mientras estudiaba en la Escuela de Derecho: ciertamente el Espíritu Santo lo guió para golpear la puerta de la casa de formación de los salesianos. Como abogado dio una estructura jurídica y legal a la Provincia salesiana de Chile, avaló con su preparación la creación de fundaciones, separando su funcionamiento de las estructuras de gobierno de la misma Congregación Salesiana; echó las bases para la integración de las escuelas y colegios de Iglesia, en la creación de las diversas “Fide” y otras instituciones afines a la educación particular.

En el año 1958, en Turín se llevaba a cabo el XVII Capítulo General de la Congregación. Por lo que dicen las crónicas, Don Raúl se vio en contraste con los dirigentes de ese evento. Precisamente el tema se refería a la autoridad episcopal en materia de liturgia y su ingerencia en las celebraciones con los alumnos de las escuelas. Don Raúl fue claro y preciso en declarar y defender la competencia y la autoridad de los obispos en materia litúrgica en las celebraciones con los alumnos: materia que más adelante, en el Concilio Vaticano II, fue definitivamente aclarada y aplicada en todas las celebraciones litúrgicas. Entonces, la defensa hecha por el abogado Don Raúl, ya salesiano, le valió su alejamiento de las sesiones del Capítulo. Más tarde, el nuevo Superior General de los salesianos llegó hasta Santiago y, junto al Arzobispo, vivieron las expresiones de una serena reconciliación.

Tareas de responsabilidad

Ya de regreso a su patria, como sacerdote convencido de la fuerza del Bien, optó por retomar su trabajo normal. Desde la dirección de Cáritas Chile, lo vi completamente entregado a las tareas que el Episcopado y la Nunciatura le habían encomendado: animar una acción social frente a las situaciones de pobreza que afligían a tantas personas, organizar una red de servicios a lo largo del país, fomentar un clima y una sensibilidad nueva que respondieran a tanta demanda de ayuda y de soluciones reales a los desafíos que crecían.

Subrayo aquí una de sus luchas en la caridad hacia los pobres y desposeídos era la casa segura para la familia; nos decía, “mientras la familia no tenga la casa propia y amplia, tampoco tendremos vocaciones para los seminarios y las casas de formación religiosa: el ambiente familiar sano es una base seria para favorecer las vocaciones”.

tiago il nuovo superiore generale dei Salesiani, ci fu una serena e fraterna riappacificazione con l'Arcivescovo Raúl Silva Henríquez.

Impegni e responsabilità

Deciso di accettare di operare presso la conferenza dei vescovi del Cile, ritorna in patria e riprende il suo lavoro, convinto della forza del Bene. A tal proposito, va ricordato che fu incaricato dell'opera Caritas Chile. È importante sottolineare la sua capacità organizzativa e il suo saper elaborare precisi piani operativi di fronte alle urgenti necessità per la povertà di numerose famiglie, specialmente nella campagna e nei settori suburbani della città. Vi era l'urgenza di creare una rete di servizi lungo tutto il Paese, al fine di instaurare un clima ed una serenità nuovi per poter rispondere a tante richieste di aiuto, offrendo vere soluzioni ai vecchi problemi che, purtroppo, ancora oggi affliggono i contadini e gli operai nelle fasce di popolazione più disagiate. Il novello direttore di Caritas Chile aveva pertanto delle vere e grandi sfide davanti a sé. Uno degli impegni che sentì maggiormente nell'esercizio della carità sociale fu quello di garantire ad ogni famiglia, specialmente se povera o contadina, una casa propria e sicura. A quel tempo suonava spesso il ritornello: " Se la famiglia non ha una casa ampia di sua proprietà, non si avranno nemmeno delle vocazioni per i seminari e per le case di formazione dei religiosi; un ambiente sano, familiare e sereno è una base sicura e seria per favorire la presenza e lo sviluppo delle vocazioni alla vita consacrata".

Come vescovo di Valparaíso, con l'impegno di assicurare l'educazione cristiana della famiglia, insiste fortemente nella formazione di educatori cristiani; a tal fine crea delle riviste appositamente dedicate agli educatori, ai genitori cristiani, nonché centri studio che diano delle garanzie rispetto all'educazione alla fede dei ragazzi e dei giovani. La sua predicazione di contenuto biblico e morale insiste su certi valori che di per sé formano parte della cultura del paese. Chiede ai cristiani la testimonianza nella promozione della solidarietà, dell'accoglienza, dell'amicizia, della disponibilità a servire gli altri. In un certo modo Don Raúl si ispira all'esempio di Padre Hurtado, oggi dichiarato santo. Questi si appellava alla coscienza di ogni persona di buona volontà per superare le divisioni sociali, economiche, i contrasti politici e la violenza ideologica che per decenni hanno alimentato determinate inimicizie che hanno logorato e umiliato la società cilena.

Como Obispo de Valparaíso, en su afán por asegurar la educación cristiana de la familia, insistirá en la formación de educadores cristianos; crea revistas de apoyo a la preparación de profesores y de los padres de familia y centros de estudios que den garantía de educar en la fe a los niños y adolescentes. Su predicación claramente evangélica, bíblica y de contenido moral, insiste en ciertos valores que, aunque ya formen parte de la cultura del país, requieren, con todo, del testimonio de los cristianos para crear un nuevo empuje de solidaridad, de acogida, de amistad, de disponibilidad en servir al otro. De alguna manera, inspirado en el ejemplo del Padre Hurtado, hacía un llamado a la conciencia de cada persona, para lograr la superación de las divisiones, contrastes y enemistades, que por años han aquejado a la sociedad chilena.

Sirviendo como Arzobispo de Santiago vivirá la gran prueba de su fe y de su amor por su tierra, por su gente y por todos los chilenos. La reciedumbre de su personalidad, su formación humanista, su consistencia espiritual y la experiencia acumulada como sacerdote y como obispo, han sido las bases sobre las cuales este pastor emergió como un faro para afrontar los cambios de toda índole, casi traumáticos, que han afectado la historia de Chile en estos últimos 50 años. Más que detenerme en consideraciones políticas, prefiero seguir subrayando actitudes, decisiones y acciones que fueron caracterizando en Don Raúl, el hombre elegido por el Señor para guiar a su pueblo, sostener la fe de los cristianos y proyectar los cambios de las personas y de los grupos sociales que esas circunstancias requerían.

Conviene subrayar que, como Arzobispo de Santiago, su meta eclesial era la aplicación de las conclusiones de Concilio Vaticano II. Para lograr este objetivo, lanza con fuerza el “aggiornamento” o puesta al día de la mentalidad del clero: largas jornadas, encuentros con expertos que invita a participar en esta experiencia, desde Europa; no escatima medios con tal de asegurar la recepción de las orientaciones conciliares entre los miembros del clero y entre los laicos calificados. Será la gran misión de Santiago la que sellará una etapa de renovación, que penetrará profundamente en el alma del cristiano chileno: se refuerza la capacidad participativa de la gente, la voluntad de llevar a la vida concreta el sentido comunitario y familiar de la experiencia cristiana; surgen espacios para el crecimiento en responsabilidad de los laicos; la reforma agraria iniciada por algunos obispos chilenos aviva el sentido cooperativo del campesinado. Hechos clamorosos, como la toma de la Pontificia Universidad Católica de Santiago por

Come arcivescovo di Santiago dimostrerà tutta la sua fede e il suo grande amore per la sua terra e per la sua gente del Cile. La forza della sua personalità, la sua formazione umanistica, la sua consistenza spirituale e la sua esperienza accumulata come sacerdote e come vescovo, sono state le basi sulle quali questo pastore è emerso quale faro capace di illuminare i cambiamenti di ogni genere che hanno caratterizzato, in alcuni aspetti drammaticamente, la storia del Cile in questi ultimi cinquant'anni. Tralascio qui le considerazioni di tipo politico, anche se in qualche modo sono state proprio delle ragioni politiche a far sorgere dei grossi contrasti fra il clero ed i religiosi nella ricerca di un'ermeneutica e di una pratica cristiana che potessero avvicinarsi allo spirito del Vangelo. Le divisioni si sono radicalizzate fino a facilitare le scelte politiche, portatrici di contrasti a tutti i livelli. Malgrado queste difficoltà, Don Raúl non si ferma di fronte al suo proposito di guidare il suo popolo. La sua fede nel Signore della storia, l'attaccamento alla Chiesa, maestra in umanità, rendono questo pastore aperto all'aiuto verso le persone e verso i gruppi più provati dalle circostanze politiche.

Ricordo ancora che Don Raúl, come arcivescovo di Santiago, ebbe quale obiettivo primario un importante traguardo ecclesiale, ovvero la messa in atto delle conclusioni del Concilio Vaticano II. Nella ricerca di questa meta, promuove con slancio pastorale l'aggiornamento della mentalità del clero: lunghe giornate di lavoro, incontri con esperti e consulenti che giungono inviati dall'Europa. Non risparmia nei mezzi, al fine di assicurare l'accoglienza degli orientamenti conciliari tra i membri del clero e tra i laici qualificati. Don Raúl è l'organizzatore della grande missione nella sua arcidiocesi. Questo evento segna una tappa di rinnovamento che penetra profondamente nel cuore dei cristiani cileni; un'iniziativa che rafforzerà alla radice la capacità di partecipazione della gente, come pure la volontà di portare avanti, giorno per giorno, il senso comunitario e familiare dell'esperienza evangelica, con il conseguente sviluppo di nuovi spazi di crescita nella responsabilità dei laici nelle proprie comunità ecclesiali.

La riforma agraria, iniziata da alcuni vescovi e promossa anche da don Raúl, diventa un segno emblematico nella prospettiva dell'educazione dei contadini al senso cooperativistico ed alla solidarietà fraterna.

Un'altra circostanza storica relativa a don Raúl, attraverso la quale egli ha manifestato la propria personalità, è rappresentata dall'occupazione dell'Università cattolica di Santiago da parte degli studenti che ne chiedevano la riforma immediata, appellandosi direttamente ai dirigenti ed alle autorità ecclesiastiche. L'Arcivescovo si è dimostrato pa-

parte de los estudiantes, son un llamado al diálogo entre dirigentes y autoridades católicas y los jóvenes críticos. El Arzobispo de Santiago en diálogo con el Vaticano, jugó un papel de magnitud nacional, para asegurar la misión de los laicos, la renovación de los estatutos de la Universidad y la dependencia de este centro de estudios de la autoridad eclesiástica de la Archidiócesis de Santiago.

La dura prueba de un golpe de Estado

No me detendré en los acontecimientos políticos que causaron, promovieron y finalizaron en este tipo de solución política. Quienes profesamos la fe cristiana y somos educadores hemos lamentado este hecho dramático como una seria e irresponsable interrupción del acontecer democrático e histórico de un país y de un pueblo que siempre había creído y vivido en los valores de la democracia y había acertado en el uso de los medios más convenientes para favorecer estrategias y recursos en beneficio de la integridad cívica, moral, espiritual y en su conjunto, de los valores de una nación amante de la libertad y de su plena autonomía. Urgido por su programa de servicio, puedo decir que asumió las actitudes del Buen Samaritano, que son los mismos sentimientos de Jesucristo: no sólo pasó junto a su pueblo, sino que vivió, por años, la compasión de quien sufre las serias heridas de un hijo querido; se convirtió en amigo del que sufre y no puede ser consolado; trató de vendar las heridas, los atropellos, las desapariciones, las torturas de su gente: muchos habían sido sus amigos. Con dolor y con lágrimas de pastor, rezaba, protestaba, se sumía en la contemplación de hechos tan difíciles de comprender como es una lucha fratricida. Allí estaba Don Raúl, cargando la cruz de las incomprensiones a sus llamadas. Toda su obra creativa, las estructuras jurídicas y pastorales, creadas para aliviar el dolor de tantas familias, quedan como un signo de su amor de pastor atento y sacrificado; se inspiró en las expresiones del Samaritano: quiso llevar al amor de Cristo a vencedores y vencidos. Nos decía: “nadie comprenderá el dolor de este pueblo si no ha nacido aquí y si no conoce su historia”. Este era el llanto cuando bajaba su mirada del Crucifijo o cuando preparaba sus homilias de Pastor. Tenía que crear una nueva conciencia de justicia, de perdón y de reconciliación, pero, cuántas veces, más podía la política, con sus ideologías egoístas de entonces, que la fe y el amor cristiano.

ziente e mite nell'ascoltare i criteri logistici del Vaticano, attuandoli con la saggezza del mediatore, al fine di assicurare la missione intellettuale dei laici, di rinnovare gli statuti dell'Università e di dare a questo centro una guida sicura nella comunione con la Chiesa, attraverso l'esercizio dell'autorità dell'arcidiocesi di Santiago.

La dura prova del colpo di Stato (1973)

Dal punto di vista della cronaca storica, non mi fermerò ad analizzare qui di seguito le cause e gli effetti di questa aggrovigliata e complessa fase storica del Cile. Indubbiamente ci sono degli esperti che, con rigore scientifico, possono mettere a fuoco analiticamente questi avvenimenti e offrire eventuali conclusioni ermeneutiche ed interpretative, di certo distanti da tutto ciò che riguarda l'ideologia politica.

I cristiani e gli educatori di quel tempo hanno non poco sofferto questo fatto così drammatico che ha caratterizzato la storia del Paese. Si è trattato infatti di una interruzione drastica e irresponsabile del nostro divenire storico, la quale ha ferito le coscienze e gli affetti, influenzando inevitabilmente determinate scelte, che in un contesto di vita normale avrebbero invece portato alla promozione dei valori della democrazia e della socialità, al fine di portare davvero il Cile a divenire una società matura, moralmente sana, spiritualmente aperta ai doni dello Spirito. Su questo si fondava quella ricerca dei mezzi più convenienti per creare strategie e risorse tali da rendere sicura nel Paese l'educazione alla libertà ed all'autonomia delle persone.

Invece, con l'esperienza qui descritta, è stato profondamente ferito il cuore del pastore, per il quale sembrava impossibile ritenere "reali", nel senso di realmente accaduti, quei fatti politici giunti ormai alla soglia dell'irreversibile, nonostante tutti i suoi richiami e le sue sollecitazioni a dialogare, ad essere tolleranti, a porsi in un atteggiamento di accettazione delle proposte che assicurassero la pace, la fraternità e la giustizia fra la gente.

Contrasti, perplessità, stupore dinanzi alla violenza, rappresentano una sintesi fugace dello stato d'animo interiore di Don Raúl di fronte ai problemi di quel tempo. Egli assume l'atteggiamento del Buon Samaritano, unendosi in questo ai sentimenti di Cristo Signore; pertanto non rimane impavido né paralizzato di fronte alla tragedia immane di tante persone, vive intensamente questa prova interiore per anni, manifestando la propria compassione con la sofferenza di un padre che soffre per

No pretendo agotar el tema con esta reflexión. Más bien es un esfuerzo limitado para ahondar en las razones que, en su conjunto, dieron una identidad específica a la personalidad de Don Raúl.

En primer lugar, señalo su robusta formación humana y cristiana en familia. Se trataba de un ambiente sano, rico en comunicación familiar, abierto a los cambios, enraizado en la genuina tradición campesina y urbana de ese tiempo. Era gente de trabajo, de atención a las necesidades de las personas, familia generosa, sensible y solidaria. Hoy se diría que ha sido una auténtica escuela de valores, de buenos hábitos, de cultura profesional, laboral, de fuerte contenido social, con un acentuado amor a Dios y a la Iglesia. Son los juicios que Don Raúl ofrecía cuando recordaba su años de vida familiar, donde demostraba, por otra parte, su intenso cariño por sus padres y por todos sus hermanos y hermanas.

En segundo lugar, señalo el descubrimiento y seguimiento de un modelo de vida, San Juan Bosco. Siempre se sintió plenamente identificado con esta figura de Fundador, sacerdote y educador.

Don Raúl, como Don Bosco, hizo de su vida una misión cristiana, carismática, llevó a la práctica con sencillez y sin compromisos mezquinos, el Evangelio vivido con audacia, transparencia y en constante referencia a la realidad que se vivía en Chile. La lectura de la vida de Don Bosco lo condujo a una vida apostólica, a dar preferencia a los sectores populares, especialmente a los muchachos y jóvenes pobres y necesitados.

Cuando se entra a compartir las necesidades y experiencias de estos sectores, se crea, entre los pastores y la gente, una abierta simpatía, una fuerte sensibilidad frente al mundo interior vivido y sufrido por las familias de aquellos sectores. Había que dar una respuesta a tamañas solicitudes, y no bastaba crear nuevas estructuras, si bien liberadoras; había que llegar a la educación de la mente y del corazón para crear nuevas posibilidades para las personas que presiden un hogar y para la gente joven que anhela materializar sus esperanzas y expectativas de futuro.

Don Raúl ha sido fiel al carisma de su vocación: su testimonio y experiencia pastoral han significado un enriquecimiento para la Iglesia chilena y para la educación de los sectores menos favorecidos de la sociedad. Formar “buenos cristianos y honestos ciudadanos”, según la pedagogía salesiana, implica tener fe y confianza en la capacidad de

le ferite ricevute provocate al figlio amato. Si fa amico di ogni persona che prova lo sconcerto, l'ingiustizia ed è per questo più difficile da consolare, cerca di sanare le ferite, cancellare le sopraffazioni, annullare le scomparse e le torture delle persone, tra le quali figurano numerosi amici e componenti delle comunità cristiane. Nel suo dolore, attraverso le sue lacrime di pastore, prega, protesta, dà spazio alla contemplazione della Croce, riuscendo solo attraverso questa vita interiore e contemplativa a percepire le ragioni di una tale brutalità fratricida. Così, Don Raúl continua a camminare portando nel silenzio la Croce delle incomprendimenti davanti ai suoi appelli a fermare le armi, la Croce dei rifiuti di terminare i maltrattamenti, di decretare condanne, di uccidere tante e tante persone.

Nella prospettiva di dare sollievo al dolore di tante famiglie, crea delle apposite strutture giuridiche, pastorali e di solidarietà. Queste opere rimarranno il segno tangibile del suo amore e della sua dedizione di pastore attento e sacrificato. Lo sforzo di portare Cristo ai vincitori ed ai vinti è risultato inutile. Questa realtà da lui più volte sperimentata lo portava ad esclamare: "Nessuno comprenderà il dolore di questo popolo se non è nato qui e non conosce la nostra storia". Il Crocifisso era il suo conforto e davanti al Signore sofferente preparava i suoi interventi e le sue omelie. Lo sforzo che faceva voleva orientarlo alla creazione di una nuova coscienza di giustizia, di perdono e riconciliazione; purtroppo, però, umanamente parlando, molte volte sembrava davvero più potente la politica con la sua cerchia di ideologie che non la fede e l'amore cristiano.

Le radici profonde di questa vocazione

Dal punto di vista scritturistico, non è possibile delineare in maniera esaustiva i tratti salienti del tema in questione in questa sede. Per questa ragione, mi limito qui a ricercare le ragioni che nel loro insieme hanno segnato un'identità specifica della personalità di Don Raúl.

In primo luogo, segnalo la sua robusta formazione umana e cristiana, ricevuta anzitutto nell'ambito familiare. Non a caso, con ragione, l'Arcivescovo non ha perso occasione per riferirsi con riconoscenza e gratitudine alla sua famiglia, all'interno della quale l'ambiente era sano, ricco di comunicazione e partecipazione interpersonale, aperto ai cambiamenti secolari, con radici nella tradizione della campagna e della città di quel tempo. I membri della famiglia erano persone con una

los jóvenes, en la formación de los líderes juveniles, capaces de promover el desarrollo de los valores progresistas de un pueblo.

En tercer lugar, señalo el acercamiento y la confrontación con personas de hondo significado social. No es indiferente, para cualquiera persona, el encuentro con determinadas personalidades que encarnan ideales, proyectos y acciones en las cuales demuestran un fondo personal de riqueza en buena parte don del Señor y, por otra, la síntesis del esfuerzo por abrirse a la vida. Es así como Don Raúl supo escoger personas de esos niveles, que le ayudaron a profundizar el valor de la verdad, de la justicia, del amor fraterno, de la docilidad a la acción de Dios en la historia, de la solidaridad y del progreso social y cultural en las personas. En este contexto se puede apreciar el influjo recibido por Don Raúl en su acercamiento al Padre Valentín Panzara, salesiano, profesor en la Universidad Católica de Santiago y, más tarde, en el Pontificio Ateneo Salesiano de Turín; del Obispo Manuel Larraín; de amigos como Felipe Letelier y Eduardo Frei Montalva, y de otros políticos de buen nivel cultural. Los encuentros latinoamericanos de Obispos y la formidable experiencia de las sesiones del Concilio Vaticano II, ofrecieron a Don Raúl una experiencia inigualable desde todo punto de vista: conoció y se dio a conocer al episcopado mundial, la amistad surgida entre ellos se convirtió en una fuente de conocimientos, de confrontación, de intercambio de iniciativas y de preparación pastoral adecuada. A esta amplia capacidad de diálogo no se puede pasar por alto su dedicación por los sacerdotes jóvenes: diálogos entre amigos que servían al conocimiento recíproco, al influjo orientador del pastor junto a sus jóvenes colaboradores en la pastoral de la amplia Arquidiócesis de Santiago.

El servicio de la pastoral en el ámbito de la política

Toda la realidad humana puede ser iluminada por la Palabra de Dios. Sin pretender una hegemonía sobre el hecho político, en cualquiera de sus dimensiones, se da el caso de que la Palabra de Dios, en su ejercicio teológico-racional, ilumine, promueva y encamine ciertos valores del bien común, en el afán de renovar, de hacer concretos los proyectos que nacen en el estricto ámbito de la política.

Conocer los caminos eminentes de la política, como el arte de gobernar en la búsqueda del bien común, ser un experto en las ciencias de la fe y testimoniar la experiencia de Dios, hicieron de Don Raúl,

spiccata attitudine al lavoro, attente alle necessità di ognuno; insomma gente generosa, sensibile, cordiale e solidale. Oggi definiremmo questo quadro familiare “una scuola di valori” di buona cultura professionale, di abitudini lavorative, con quell’accentuato amore di Dio e della Chiesa “tipico” di una vera famiglia cristiana. Questo tipo di riferimenti alla propria famiglia erano per Don Raúl una espressione del suo affetto per i genitori, per i fratelli e le sorelle. Quando l’influsso familiare positivo giunge a questi livelli nella persona, quest’ultima si forma in maniera solida, cammina sicura, respira determinata e aperta all’accoglienza delle persone, a prescindere dalla loro estrazione sociale.

In secondo luogo, tengo a mettere in rilievo la scoperta e l’agire della sua missione, secondo il modello e la prospettiva di san Giovanni Bosco. Ogni sua affermazione lo portava intrinsecamente a confrontarsi con la persona del suo fondatore, di quel sacerdote ed educatore rappresentato da Don Bosco. Don Raúl ha fatto della sua vita una vera missione cristiana, carismatica, mettendo in pratica con semplicità e senza altri interessi il Vangelo vissuto con audacia, con trasparenza ed in costante riferimento alla realtà specifica che viveva come educatore e vescovo. Per Don Raúl la rilettura personale ed ermeneutica della vita e dell’opera di Don Bosco ha significato riuscire ad offrire la propria esistenza in forma preferenziale ai settori popolari, curando l’educazione dei ragazzi giovani e bisognosi. Essere in mezzo a loro, condividere le loro angosce e le loro speranze, conoscere in profondità le loro aspirazioni ed i loro problemi era per lui un’esperienza che creava una singolare simpatia, una spiccata sensibilità nel comprendere il loro mondo interiore, pieno di sofferenze e di mancanze di opportunità in tutti i sensi. In questo senso i poveri sono divenuti parte di sé e della sua famiglia.

Non basta creare strutture di appoggio e di promozione sociale per poter essere dei veri pastori; nel rispondere a tante richieste di solidarietà, egli puntava ad entrare nel cuore delle persone, dei giovani, educando la mente, accompagnando la loro crescita interiore, al fine peculiare di infondere coraggio e decisione, nella speranza che Dio non abbandonasse coloro che credevano in lui ed in lui confidavano.

Don Raúl è stato fedele nel vivere la logica propria del carisma salesiano: la sua testimonianza e la sua esperienza pastorale hanno arricchito notevolmente la pastorale della Chiesa cilena.

In terzo luogo, voglio far notare la sua vicinanza e la sua capacità di confrontarsi con le persone di grande sensibilità sociale. Non può rimanere senza significato, per nessuna persona di cultura, l’incontro con delle personalità che incarnano ideali, progetti e iniziative nelle quali

un pastor iluminado para guiar a los hijos de su tierra en la promoción del bien social, en la justicia y solidaridad, en defender los derechos de los pobres y necesitados, y en la señalación de proyectos y de leyes que dieran a todos las mismas oportunidades de bien socioeconómico y cultural: porque todos somos hijos de un mismo Padre y hemos sido creados a imagen y semejanza de Dios. Se reconoce, entonces que la pastoral es la política de la Iglesia y su misión es socializar la caridad como un don de Dios. También cargar una Cruz, como servicio de salvación del pueblo, tiene su efecto político, si la caridad es la fuente que alimenta todos los procesos de bien.

Caritas Christi urget nos

Cuando se conoce y se profundiza el don de la caridad o del amor que viene de Dios, no se puede vivir tranquilo, cómodamente situado; aparece interiormente como una necesidad imperativa aquella de responder con urgencia al don recibido.

Don Raúl escoge como lema o programa de su episcopado “La caridad de Cristo nos urge”. Su servicio tiene una finalidad: se trata de salvar a aquellos que el Señor le ha encomendado; el tempo es poco, el trabajo es arduo y lleno de imprevistos, los momentos de la urgencia son propicios; habrá que buscar medios y colaboradores de óptima calidad. El conocimiento de su carisma y la conciencia de un liderazgo eclesial lo encaminan a dar prioridad a esta exigencia, fruto de su paz interior y de su sinceridad frente al Señor. Se ofrece disponible a la acción de la gracia que viene de Dios para así dar un significado a toda su vida, especialmente a su servicio como pastor. Vaya, desde este punto de vista, un juicio positivo, si bien modesto, sobre sus colaboradores en el gobierno de la Iglesia que le correspondió presidir: ellos comprendieron a su pastor; siempre experimentó Don Raúl la riqueza de sus aportes y compromisos, confió en ellos y las transformaciones se hicieron notar en el espíritu y en la organización de la Archidiócesis.

En síntesis, junto al pensamiento de Don Raúl, puedo afirmar que el gusto en la búsqueda de grandes conquistas sociales y pastorales, cedieron y dejaron espacio libre a la urgencia de reconstruir nuevos canales de fe, de esperanza y de amor cristiano, que nacían del dolor, de la persecución y de la lucha por sobrevivir. Era la tarea de un pastor que encarnaba la profecía de la tierra y de los cielos nuevos.

danno prova del loro animo ricco e generoso, dono certo in gran parte del Signore, ma anche frutto del loro sforzo sincero di aprirsi alla vita in pienezza. Don Raúl seppe scegliere le persone di un tale livello, che lo aiutarono a percepire nella persona il valore della Verità, della giustizia, dell'amore fraterno, della docilità all'azione di Dio nella storia, della solidarietà e del progresso sociale e culturale.

In questo contesto si può valutare l'influsso che Don Raúl ricevette quando si avvicinò a Don Valentino Panzarasa, salesiano, professore dell'Università Cattolica di Santiago e più tardi del Pontificio Ateneo di Torino; così pure l'influsso che lasciarono in lui il vescovo Manuel Larrain, gli amici come Filippo Latelier, Eduardo Frei Montalba e altri politici di elevato livello culturale. Le riunioni latinoamericane dei vescovi e la formidabile esperienza delle sessioni del Concilio Vaticano II offrirono a Don Raúl un'esperienza ineguagliabile sotto ogni punto di vista: conobbe e si fece conoscere dai vescovi di tutto il mondo e l'amicizia sorta tra di loro divenne fonte di ulteriore conoscenza, di confronto, di interscambio di iniziative e di adeguata preparazione pastorale. A proposito di questa sua grande capacità di dialogo, non si può dimenticare la sua dedizione ai suoi giovani sacerdoti: erano dialoghi tra amici che servivano alla reciproca conoscenza, influivano sulla progettazione del pastore, fatta in accordo con i suoi giovani collaboratori nell'attività pastorale dell'estesa arcidiocesi di Santiago.

Il servizio della pastorale nell'ambito della politica

Tutta la realtà umana può essere illuminata dalla Parola di Dio. Senza pretendere una egemonia della Parola di Dio sulla politica in ogni sua dimensione, è però vero che la Parola di Dio, nel suo esercizio teologico e razionale, illumina e indirizza certi valori del bene comune, nella prospettiva di rinnovare, di rendere concreti i progetti che nascono di per sé nello stretto ambito della politica. Conoscere i sentieri più importanti della politica, come è l'arte di governare nella ricerca del bene comune, essere esperto nella scienza della fede e testimoniare l'esperienza di Dio: tutte queste cose fecero di Don Raúl un pastore illuminato, capace di guidare i figli della sua terra nella promozione del bene sociale, nella giustizia e nella solidarietà in difesa dei diritti dei poveri e dei bisognosi, come nella proposta di progetti e di leggi che offrirono a tutti le stesse opportunità di cultura, nella promozione sia socioeconomica sia culturale; siamo infatti tutti figli di uno stesso Padre e tutti siamo stati creati

Los postulados de una cierta modernidad en la vida de la Iglesia chilena, atravesaron un periodo de pasión y de muerte no indiferente. Este camino doloroso, vivido por estas generaciones, años 70 y 80, hicieron madurar como fruto de experiencia, un nuevo humanismo real y concreto donde la persona es su centro. Este humanismo comporta nuevas exigencias de vida y de perspectivas futuras. En él se juega un desarrollo cultural y social, con nuevas posibilidades de crecimiento en valores como la libertad, la igualdad, la justicia. Quien pretenda gobernar este país no puede prescindir de las fuertes necesidades de las personas, por sobre las ideologías que no han sabido responder auténticamente a las aspiraciones históricas del pueblo.

ad immagine e somiglianza di Dio. Allora si può riconoscere che la pastorale è la politica della Chiesa e la sua missione è quella di incarnare la carità nella società, come dono di Dio stesso. Anche voler caricarsi di una croce nel servizio di salvezza del popolo, ha la sua efficacia di effetto politico, se la carità è davvero la fonte che alimenta tutti i cammini di ricerca del bene.

Caritas Christi urget nos

Quando si conosce e si approfondisce il dono della carità o dell'amore che viene da Dio, allora non si riesce a vivere tranquilli, comodamente seduti; diviene una necessità interiore imperiosa il dover rispondere con intelligenza e celerità al dono ricevuto.

Don Raúl scelse come programma del suo ministero di vescovo la frase di S. Paolo *"la carità di Cristo ci spinge"*. Il suo servizio ha dunque una finalità ben chiara: si tratta di salvare coloro che il Signore gli ha affidato. Il tempo è poco, il lavoro arduo e pieno di imprevisti, i tempi che urgono sono propizi: bisogna dunque cercare mezzi e collaboratori di ottima qualità.

La consapevolezza del suo carisma e la coscienza di essere guida spirituale, lo orientano a dare priorità a questa esigenza, frutto di pace interiore, della sua sincerità di fronte al Signore: si offre allora in piena disponibilità all'azione della grazia che viene da Dio, riuscendo così a dare un significato unitario a tutta la sua vita e specialmente al suo servizio di Pastore. Ma è anche necessario esprimere in questo senso un giudizio positivo, anche se riservato, sui suoi collaboratori nel governo della Chiesa che gli toccò di presiedere: essi seppero comprendere il loro pastore; il vescovo Raúl Silva Henríquez poté sempre sperimentare la ricchezza del loro consiglio e del loro impegno; ebbe fiducia in loro e si notarono con evidenza le trasformazioni nello spirito e nell'organizzazione della Diocesi.

In sintesi, posso affermare che, nonostante le sue grandi doti spirituali e la capacità di ricercare grandi conquiste sociali e pastorali, Don Raúl dovette limitarsi e lasciare maggior spazio all'urgenza di ricostruire nuovi canali di fede, di speranza e di amore cristiano quali nascevano dal dolore, dalla persecuzione e dalla lotta per la sopravvivenza. Era il compito di un pastore che sapeva incarnare la profezia di cielo e terra nuovi.

APPENDICE

EDUCARE ALLA PACE, OGGI,
IN AMERICA LATINA

*Lezione Magistrale del **Cardinale Raúl Silva Henríquez**
in occasione del Dottorato Honoris Causa in Scienze dell'Educazione
conferitogli dall'Università Pontificia Salesiana*

Roma, 17 novembre 1983

Premessa

Mi è stata chiesta una Lezione Magistrale, che tratti dell'educazione alla pace in America Latina, all'inizio dell'anno accademico 1983-84 della Pontificia Università Salesiana. L'educazione alla pace della quale ci accingiamo a parlare è quella che la Chiesa Madre e Maestra di questo Continente, ha voluto impartire a tutti i suoi figli.

In primo luogo devo far presente che le condizioni politiche dell'America Latina sono ben diverse nel Periodo Coloniale da quelle che troviamo nel periodo che inizia nel 1810 e che potremmo definire il Periodo dell'Indipendenza e della formazione dei diversi Stati dell'America Latina.

Nel primo Periodo la Chiesa si sforza di convertire gli aborigeni e di creare in essi la coscienza di essere persone, e quindi la coscienza della loro uguaglianza di diritti rispetto ai conquistatori.

Lo sforzo della Chiesa in questo periodo è rivolto anche al cristianesimo, per fare in modo che essi capiscano che gli Indios sono figli di Dio e hanno i loro stessi diritti. Che i deboli si convincano che di fronte a Dio sono ugualmente forti, e che i forti, a loro volta, riconoscano il valore dell'uomo americano e rispettino tutti i suoi diritti per il fatto che provengono dal medesimo Dio.

Le basi della pace in America Latina in questa prima parte della sua storia, la Chiesa le cerca nell'Umanesimo Cristiano che difende e protegge allo stesso modo tutti gli uomini.

Nella seconda parte della Storia dell'America Latina, cioè nell'epoca contemporanea, la Chiesa si sforza di predicare la sua dottrina sociale, affinché i nuovi Stati nati dopo le guerre di Indipendenza applichino nei loro rapporti questa dottrina e possano trovare nel dialogo e nei rispetti dei diritti degli Stati limitrofi la soluzione delle controversie e dei litigi. Così la Chiesa si è sforzata in vari modi, affinché la sua dottrina sociale si applichi nell'ambito di ogni Stato nelle relazioni fra le diverse classi sociali, cercando quindi di eliminare le ingiustizie che spezzano la pace interna degli Stati.

Non sempre la Chiesa ha avuto successo nel suo compito pacificatore, come vedremo in seguito.

I. L'UMANESIMO CRISTIANO NELLA CHIESA LATINOAMERICANA

Quando Papa Paolo VI chiuse il Concilio con la sua allocuzione del 7 dicembre 1965, lo descrisse come un incontro della religione del Dio che si è fatto uomo con la religione dell'uomo che si fa Dio.

Il Nostro Sinodo – diceva il Pontefice – si è adoperato a scoprire le necessità umane. E non vi è stato scontro, né lotta, né condanna: solo un'immensa simpatia. “Voi, umanisti moderni, che rinunciate alla trascendenza delle cose supreme, conferitegli questo merito, e riconoscete il nostro nuovo umanesimo: anche noi – e più di tutti – siamo promotori dell'uomo”.

Ma questa preoccupazione della Chiesa per l'uomo, permeata di affetto e di ammirazione, quest'orientamento di tutta la ricchezza dottrinale nell'unica direzione di servizio all'umanità, non significa una deviazione della Chiesa verso l'antropocentrismo moderno? si chiede il Papa. Sarebbe giustificato allora il sospetto di una concessione alla moda che passa e al pensiero estraneo, a scapito della fedeltà alla tradizione e con danno per il significato religioso del Concilio?

A questa domanda Paolo VI risponde con un argomento basato sull'Incarnazione. La religione cattolica e la vita umana – afferma – costituiscono un'alleanza: la religione cattolica è per l'umanità; in un certo senso essa è la vita dell'umanità. A tal punto che per conoscere l'uomo vero, integrale, è necessario conoscere Dio.

Però quando si ricorda – continua il Santo Padre – che nel volto di ogni uomo, specialmente se si è reso trasparente per le sue lacrime e per i suoi dolori, possiamo e dobbiamo riconoscere il volto di Cristo; e se nel volto di Cristo possiamo e dobbiamo, ancora, riconoscere il volto del Padre, allora il nostro umanesimo si fa cristianesimo, il nostro cristianesimo si fa teocentrico; tanto che possiamo affermare anche: per conoscere Dio è necessario conoscere l'uomo.

L'affermazione di un umanesimo cristiano non ha nulla a che vedere, quindi, con un tollerante relativismo od opportunismo. Non è, neanche, una raffinatezza filosofica, un godimento estetico, o un riflesso difensivo di fronte all'accusa di alienazione. È fedeltà alla Chiesa. È fedeltà della Chiesa al suo Signore.

Ma la Chiesa è stata fedele a questo umanesimo cristiano?

A priori dovremmo dire di sì per la promessa dell'assistenza divina, e per il fatto che essa non ammette defezioni in ciò che le è essenziale.

A posteriori potremmo tentare di dare una risposta parziale, dando uno sguardo alla storia della nostra Chiesa Iberoamericana.

È bene darvi uno sguardo. Con rispetto, con fede. Con una preghiera vitale. La nostra fede ha sete di sapere, e segnala anche il cammino da percorrere. Una vera tradizione è buon fondamento di speranza.

Com'è stato realizzato l'umanesimo cristiano nella nostra Chiesa Iberoamericana?

Cominciamo con il fissare quelli che ci sembrano i contenuti fondamentali di questo umanesimo:

– L'inviolabilità di ogni persona umana, in quanto creata da Dio e redenta da Cristo;

– Il rispetto privilegiato per coloro che godono meno dell'aiuto umano;

– L'armonizzazione gerarchica fra avere, sapere e credere;

– Il primato della comunione sugli esclusivismi, individuali e collettivi.

1. L'inviolabilità di ogni persona umana, in quanto creata da Dio e redenta da Cristo

Sarebbe ingenuo pretendere che la scoperta, la colonizzazione e la conquista dell'America Latina non obbedissero anche, e in modo determinante, a ragioni politiche ed economiche, di prestigio ed espansione. Però sarebbe ugualmente antistorico disconoscere o trascurare il fatto che l'azione colonizzatrice nasce, in Spagna, sotto il segno dell'evangelizzazione. Il titolo che pretende di giustificarla è – anzitutto – una Bolla papale. Si potrebbe discutere – come veramente si fece – del suo valore giuridico per giustificare una conquista; però nessuno potrà obiettare che questo implica – quanto meno – un invio missionario.

I fatti lo confermano. In ogni spedizione militare è presente il sacerdote.

E questo implica sin dall'inizio una presa di posizione; non si va solo né essenzialmente a guadagnare: oro, potere, gloria, impero. Si va – diciamo, per lo meno, “anche” – a evangelizzare. E non si fa opera di evangelizzazione se non verso persone umane, e affinché queste lo siano più pienamente. Si nota già una intuizione e un'opzione determinanti. L'indio, il “selvaggio”, è soggetto capace di diritti e di doveri,

identici a quelli dell' europeo. E l' europeo serve come strumento della provvidenza, inviato e benedetto da Dio attraverso la Chiesa, per concorrere al pieno sviluppo di questa persona umana rappresentata dall'aborigeno.

Che questo non sia un fatto tanto ovvio e comune, risulta evidente da una comparazione con processi colonizzatori paralleli. Si sa che in altri luoghi l'aborigeno fu, sia in pratica che in teoria, considerato come oggetto, e non si fece alcuno sforzo per introdurlo nella società umana, né tanto meno religiosa.

La lotta della Chiesa per salvaguardare la dignità dell'indio fu molto forte. Eminentissimi teologi e giuristi cominciarono a discutere sulla legittimità dei motivi addotti per le guerre di conquista. Domingo de Soto squalifica come "finzione, e senza fondamento" l'asserzione che il Papa avrebbe assegnato, come signore del mondo, questo dominio all'Imperatore. Stando così le cose, "con quale diritto ci appropriamo l'Impero d'Oltremare che ora si scopre? In verità, io non lo so!".

Fra Bartolomé de Las Casas condanna "quelle che i tiranni inventarono, portarono avanti e chiamano "conquiste", come inique, tiranniche e condannate, odiate, maledette da ogni legge naturale e divina". Autorizzare o permettere la spogliazione e la morte dei nativi, sarebbero, secondo lui, "gravissimi peccati mortali, degni di terribili ed eterni supplizi". E Francisco de Vitoria non esita ad affermare: "Io non capisco la giustizia di quella guerra... In verità, se gli indios non sono uomini, bensì sono considerati delle scimmie, non sono capaci di ingiurie. Però se sono uomini e prossimi... non vedo come si può scusare l'empietà e la tirannia di questi conquistatori".

Questo fenomeno non deve essere molto frequente: ecclesiastici amanti della propria patria compiono il dovere di amarla fedelmente, ricordando ai propri governanti e compatrioti che anche il "nemico" ha dei diritti, che è una persona umana simile ad essi, e che la sua eventuale inferiorità – militare, intellettuale o morale – non autorizza a trattarlo come un oggetto né convalida alcuna azione, di guerra o politica, contro di lui.

La Chiesa Iberoamericana non dovette aspettare la Rivoluzione Francese per proclamare che tutti gli uomini sono uguali, liberi e fratelli. Lo sapeva in virtù della sua fede, ancorata nel Vangelo di Cristo Liberatore. E fu abbastanza coerente con la sua fede da metterla in pratica in una situazione che né allora né ora si presterebbe a questo. Non sarà mai facile per un contendente rispettare il suo avversario come persona, soprattutto se teme e riceve da lui continui attacchi.

E ciò è doppiamente difficile quando questo avversario appare in un momento rudimentale di civilizzazione e di cultura. Chi è abituato a sentirsi centro monopolizzatore della raffinatezza e del potere, cade frequentemente nella tentazione di catalogare l'altro, in pratica e in teoria, in una categoria infraumana.

2. Il rispetto privilegiato per i più sprovvisi

Il compito della Chiesa non si esaurisce con questa chiara affermazione della caratteristica di persona dell'aborigeno americano. Soggetto che ha diritti e doveri, essenzialmente uguale al conquistatore europeo, l'indio viene di fatto impedito nell'esercizio di tali diritti e doveri. La sua uguaglianza rimane ancora su un piano astratto. In pratica, il conquistatore fa sentire la forza prevalente delle sue armi, della sua possibilità di organizzare e comandare, della sua sete di guadagno e di potere. Davanti a lui, e nonostante eventuali sommosse e anche vittorie, l'indio diventa progressivamente un derelitto. Durante la guerra è esposto alla ferocia del suo vincitore, soprattutto quando si tratta di rappresaglia. In tempo di pace, la superiorità multipla del conquistatore tende a ridurlo virtualmente alla condizione di schiavo.

Per lui sarà provvidenziale il rispetto privilegiato della Chiesa.

Diciamo, espressamente, rispetto «privilegiato». Non si tratta di esclusivismo, di dividere un gruppo umano in due categorie irriducibili: quelli che meritano e quelli che non meritano l'attenzione della Chiesa. La Chiesa non può, da parte sua, escludere nessuno che non voglia, per sua scelta, essere escluso. Si tratta di privilegiare, di interessarsi di preferenza a chi, per il fatto che soffre e che ha più bisogno, si colloca di diritto nella categoria dei poveri di Dio e reclama con ciò la predilezione che lo Stesso Dio elargì ai poveri.

Il missionario latinoamericano accompagnò fedelmente il conquistatore. Condivise tutte le sue lotte, i suoi dolori, i suoi – a volte – indicibili patimenti e sacrifici. Capì sempre che aveva verso di lui una responsabilità inderogabile: fare in modo che, guadagnando parte del mondo, non perdesse, in cambio, l'anima.

Però non vi è dubbio che la sua preoccupazione principale, la sua – diremmo quasi – angustia vitale si riversò senza titubanza verso il più debole. Perché era il più debole: esattamente per questo. Riattualizzando, in fondo, la parabola del buon samaritano. L'indio – l'uomo

di razza diversa, il nemico secolare – giaceva sulla strada bisognoso di misericordia. Era il suo prossimo. E la intuizione materna del cuore della Chiesa non si sbagliò: là doveva concentrare il suo amore.

Una testimonianza e una citazione letterale possono darci la prova della sincerità e della forza con la quale la Chiesa di allora assolse tale compito. Il Padre Las Casas ci ha conservato il famoso discorso dell'Avvento tenuto da Fra Anton de Montesino, il 14 dicembre 1511, a Santo Domingo. Vale la pena di notare che il testo era stato scritto e previamente firmato dai suoi confratelli.

Commentando la citazione biblica “Voce di chi grida nel deserto”, il predicatore affermava:

“Io sono voce di Cristo nel deserto di questa Isola, ed è conveniente quindi che l'ascoltiate con tutti i vostri sensi e con il cuore: sarà la voce più nuova, più aspra, più dura, più spaventosa e pericolosa che mai pensereste di ascoltare... Siete tutti in peccato mortale e in esso vivete e morite, per la crudeltà e la tirannia che usate con questa gente innocente. Dite: con quale diritto e con quale giustizia tenete in tanta crudele schiavitù questi indios? con quale autorità avete condotto guerre tanto odiose verso questa gente che stava nella propria terra tranquilla e pacifica, dove tante di queste guerre avete procurato, con morti e rovine incredibili? Come li tenete così oppressi e stanchi, senza dar loro da mangiare né curare le loro malattie che, per gli eccessivi lavori che date loro, si sviluppano e li portano a morire o, per essere più precisi, li uccidete, per accumulare oro ogni giorno? E che cura avete di dare loro istruzione, di far loro conoscere il loro Dio e Creatore, di far ascoltare loro la Messa, di far santificare loro le feste e le domeniche? Questi non sono uomini? Non hanno delle anime razionali? Non siete obbligati ad amarli come voi stessi? Non capite ciò? Non sentite ciò? State pur certi che nello stato in cui siete non potete salvarvi più dei mori o dei turchi, che non hanno e non desiderano la fede di Gesù Cristo”.

Infine il Padre Las Casas fa notare che un tal vibrante discorso “lasciò tutti attoniti, molti come fuori dei sensi, altri più induriti, alcuni un po' compunti, ma nessuno – per quanto ho poi potuto capire – convertito”.

Questa non fu una denuncia profetica isolata né un gesto puramente testimoniale: dietro quel discorso vi era uno spirito collegiale, un'azione di Chiesa.

Dalla Penisola Iberica, un pensatore sereno e profondo, il padre del Diritto Internazionale: Vitoria. E nel continente, dopo Las Casas

e Montesino, Fra Juan de Zumarraga, D. Vasco de Quiroga, S. Toribio de Mongrovejo, Padre José de Acosta, Fra Toribio de Bonavente-Motolinia, D. Antonio de S. Miguel, D. Diego de Medellín, Fra Diego de Huamanzoro, Padre Luís de Valdivia, Fra Diego de Rosales, vescovi, chierici, religiosi, con la collaborazione di molti secolari, si assumono il grave compito di far valere i diritti di chi, senza il loro aiuto, resterebbe indifeso. Sul piano teologico, attraverso il pulpito, i concili e le testimonianze personali, fino alle instancabili azioni verso governatori, viceré e Corte Imperiale, tutta la preoccupazione della Chiesa si rivolge al servizio del più derelitto: opponendosi al regime di commenda e particolarmente al servizio personale degli indios; cercando di renderlo meno duro quando la sua abolizione sembrò impossibile; esigendo lo stretto controllo della sua regolamentazione; pungolando di volta in volta le coscienze dei governanti, dei capi militari, senza tralasciare di ricorrere addirittura alla negazione dell'assoluzione o di comminare la scomunica quando il disprezzo della dignità dell'indio diventa accanito.

La continua opera dei vescovi e degli ordini religiosi che denunciano alla Corona le ingiustizie commesse ottiene un risultato sorprendente: nel 1550 Carlo V ordina di mettere fine alla conquista dell'America. Probabilmente un caso unico nella storia: il più forte imperatore smette di fare una guerra per ragioni di carattere morale, perché teme la dannazione dell'anima sua e di quella dei suoi soldati. Parallelamente dalla Santa Sede proverrà una gran quantità di Documenti, che proibiscono di togliere agli indios la propria libertà e i propri beni e ordinano di riconoscere loro l'effettiva condizione di cittadini, con gli stessi diritti e privilegi degli altri.

L'azione della Chiesa in questo campo comprende anche un impegno più personale e diretto. Oltre a suscitare l'ira e l'aspra opposizione di quelli che vedevano intaccati i propri interessi, i missionari creano organizzazioni proprie, che possano servire come modello sociale e possano dimostrare la realizzabilità della concezione cristiana dell'uomo. Comunità religiose impiegano indigeni secondo le condizioni proprie di uomini liberi. I gesuiti si impegnano a condurre gli indios del Paraguay verso un tipo di società che superi le contraddizioni dell'individualismo. E non pochi offrono la propria vita – massimo grado dell'impegno e dell'amore – molte volte proprio per mano di quegli stessi indios che essi insegnavano a rispettare e ad amare.

Bisogna far presente, infine, che questa consacrazione della Chiesa in favore prevalentemente del derelitto, sa operare anche sulle con-

seguenze e sulle cause del suo abbandono. L'azione assistenziale – sempre riconosciuta dalla Chiesa come opera peculiare – è presente e operante nell'America Latina sin dagli albori della Conquista: negli ospedali (solo in Messico 112, tra i secoli XVI e XVIII); nella misericordiosa assistenza di anziani, orfani, invalidi; negli asili, nelle confraternite per la sepoltura di poveri, nell'attenzione verso i carcerati, negli ospizi per mendicanti, nei “ricoveri” per donne pentite (33 di questi in Messico, nel periodo preso in esame); nell'assistenza agli schiavi negri – che fiorì in modo ammirevole in Cartagena delle Indie con un Santo: Pedro Claver; e nell'esercizio (tradizionale) dell'asilo ecclesiastico, per rendere meno duro – dato il caso – il rigore della giustizia.

Così la Chiesa, mentre lottava intrepidamente per rivendicare i diritti e doveri dell'aborigeno e per ottenere il riconoscimento del suo «status» giuridico e reale di persona, si sforzava anche di combattere le conseguenze della sua emarginazione, privilegiandolo col suo servizio di misericordia.

3. L'armonizzazione gerarchica tra avere, sapere e credere

Non raramente il servizio della carità e anche quello della giustizia, vengono mescolati con un certo protezionismo o paternalismo. I beneficiari di questo servizio sono oggetti passivi, ma non partecipano attivamente nella gestione del proprio sviluppo. Questo fenomeno diminuisce in loro la qualità di persona e rischia, anche, di prolungare il loro stato di schiavitù.

Non fu questo il senso dello sviluppo iberoamericano di cui la Chiesa si fece promotrice. L'azione evangelizzatrice e pastorale fu, allo stesso tempo e fin dall'inizio, un'azione civilizzatrice e culturale. Non si trattava solo di difendere l'indio contro gli abusi umani e, una volta messolo in salvo, battezzarlo. Bisognava fare in modo che anch'egli prendesse parte alla grande impresa di generare un continente nuovo, con la sua cultura propria, i suoi valori autoctoni, e una fede adulta. L'uomo americano doveva avere accesso ampio e indiscriminato alle fonti del sapere. E sviluppare, anche, tutte le virtualità della sua condizione di figlio di Dio e membro della Chiesa.

Valutata nel suo insieme, la presenza e l'azione della Chiesa nel nostro continente non fu né temporalista né spiritualista. Non si preoccupò soltanto delle liberazioni umane né solo dei diritti divini.

Quando studiamo i nostri predecessori, crederemmo di stare ascoltando Paolo VI nell'*Evangelii Nuntiandi*. La nostra America conobbe, in generale, una evangelizzazione di tal genere: orientata a tutto l'uomo e a tutti gli uomini. Gelosa, sì, dell'annuncio della Parola e della celebrazione dei Sacramenti; però molto cosciente, anche, del fatto che è tutto l'essere dell'uomo e, più che questo, la sua stessa cultura che devono essere assunti dal Vangelo.

In tale ottica deve essere considerato lo straordinario sforzo attuato dalla Chiesa Iberoamericana nel campo dell'istruzione e promozione. La cultura giunge alle nostre terre tramite i missionari. Essi sfidano ogni barriera: lingua, clima, mancanza di fiducia, odio, foreste, fiere – e anche antropofagia – e si avvicinano agli indigeni. Non solo per annunciare loro Cristo e per chiamarli alla pace. Imparano le loro lingue, compongono le loro prime grammatiche, affinano la propria pedagogia per giungere all'anima degli indigeni e aprirli a un mondo nuovo che neppure sospettavano.

Hanno particolare cura nel raccogliere tutto quanto di nobile e valido che là trovano; nel raccogliere le loro tradizioni e leggende, nello scrivere la loro storia, nel battezzare i loro riti e i loro buoni costumi. È significativo che i vescovi prescrivano, ben presto, al proprio clero di imparare le lingue indigene per evangelizzare in tali lingue. Presto sarà proibito affidare una parrocchia al curato che non conosca tali lingue.

Sarà francescano un vescovo, Juan de Zumarraga, che porterà in America la prima stamperia e fonderà il Collegio di Santa Cruz de Tlatelolco. Di lì usciranno latinisti e maestri di razza india.

Sarà un vescovo anche il padre dell'educazione in Guatemala, Francisco Mallorquí e vescovo D. Juan del Valle, che insegnerà agli indigeni di Popayán la numerazione araba e fonderà il Collegio di Cali, dove gli indios giungeranno a rappresentare commedie in latino classico (cfr. J. EYZAGUIRRE, *Fisonomía Histórica de Chile*, pp. 42-43, Ed. Universitaria).

Saranno vescovi i fondatori delle prime scuole cattedrali, nei loro primi e poveri Episcopi. Saranno sacerdoti e religiosi i primi maestri di lettere, spagnole e latine.

Saranno gli ordini religiosi che edificheranno i primi collegi per gli indigeni d'America, sia spagnoli che indios. E nei Seminari Conciliari come nei Centri Scolastici religiosi si cercherà di fare in modo che i principi cristiani informino la cultura indiana secondo il modello evangelico.

Sarà anche preponderante la partecipazione della Chiesa nella fondazione e gestione delle Università. Queste sorgeranno in gran misura per l'azione degli ordini religiosi o di vescovi illustri, che vedono nell'Università un fattore fondamentale per la vita culturale e cristiana delle Indie. La maggior parte dei rettori e famosi professori di tali Università saranno anche sacerdoti o frati, spagnoli o americani. Fra questi ultimi, alcuni raggiungeranno la grandezza di un P. Lacunza e una Suora, Juana Inés de la Cruz, sarà la decima musa messicana.

Furono più di 20 le Università create in America. 28.000 furono i baccellieri graduati in Messico tra i secoli XVI e XVII; 1.400 dottorati in tutto il periodo coloniale. Messico, Lima, Santa Fé de Granada, Santiago de Guatemala, Santiago de Chile, Maniles, Córdoba, Potosí, Cuzco, Quito, Yucatán, Caracas, Cuba, Bogotá, Panamá e Popayán furono i principali centri universitari in America.

Avere, sapere e credere appaiono così integrati in armoniosa gerarchia. L'evangelizzazione conserverà sempre il primo posto e otterrà in un solo secolo e quattro lustri ciò per cui nella cristianità europea occorsero vari secoli. Sempre però sarà unito e subordinato in essa l'insegnamento di arti e mestieri, la capacità di dominare la natura, lavorare i campi, sviluppare le industrie; l'istruzione elementare, media superiore; la creazione artistica, pittorica, letteraria e musicale.

È la grande concezione umanista del cristianesimo. L'anima del nostro continente, sorta da un'unione tra l'indigeno e lo spagnolo, si rivela così, dall'inizio, come naturalmente estranea a una concezione mercantile o utilitaria della vite, capace di sacrificare freddamente vittime umane all'uomo di potere dell'*homo oeconomicus*. Si cerca, al contrario, di coltivare l'uomo integrale, di saziare la sua fame materiale e di sapere, e di educarlo gradualmente verso una saggezza che raggiunge il suo culmine nell'atto e nella vita di fede.

4. Il primato della comunione sugli esclusivismi individuali e collettivi

La fede cristiana così concepita rende attuale e potenzia, nello stesso tempo, la dimensione comunitaria dell'uomo. Lungi dall'esacerbare la propria individualità fino a snaturarla, sa educare la sua libertà verso la solidarietà e porre la sua autonomia al servizio di una comunione.

All'autentico umanesimo risulta estraneo nello stesso modo sia il

liberalismo che esalta il primato senza freno dell'individuo, sia il collettivismo che non ammette l'originalità di ogni destino personale.

Un tratto distintivo di fede genuina è, per questo, il senso di collegialità: la capacità e volontà di guardare la vita in prospettiva di Chiesa, di convocazione, di chiamata e missione congiuntamente. Sul piano temporale di questa qualità si esprime corrispondentemente in un superamento degli esclusivismi, sia individuali che collettivi, comunali, nazionali o continentali. Lungi dal guardarsi come rivali, o potenziali nemici, lungi anche dall'isolarsi ognuno dentro le rispettive frontiere, negando ogni solidarietà di fatto e di diritto, le persone, le comunità regionali e nazionali e in primo luogo le Chiese particolari, animate dall'autentico pensiero di Cristo, cercano di realizzare la propria qualità di membri le une verso le altre, legate in interdipendenza di vita e di destino.

La disciplina della Chiesa ha coniato un termine che esprime graficamente questo contenuto: Sinodo. Già la sua etimologia evoca un camminare insieme. Esprime una coscienza: noi che siamo pellegrini non possiamo camminare in direzioni diverse né tanto meno contrapposte. E neanche ci è lecito seguire strade parallele. Si tratta di camminare uniti, condividendo – in stretta solidarietà – pesi e talenti.

La nostra Chiesa Iberoamericana ci offre, ben presto, un singolare esempio di atteggiamento collegiale. Già nel 1549 l'Arcivescovo di Lima proponeva una "Giunta" dei suoi suffraganei, per cercare soluzioni comuni: la necessità di adattare alla realtà indiana la mentalità europea che formava il substrato in un gran numero di disposizioni ecclesiastiche; la regolamentazione della vita cristiana, specialmente sacramentale, per gli indigeni; e in modo particolare, la difesa degli aborigeni davanti agli abusi dei padroni ("encomenderos").

Solo nel 1363 si conobbe a Lima il testo del Concilio Tridentino, tra le disposizioni del quale si trovava la celebrazione di convegni diocesani annuali. Le particolari circostanze dell'America Latina autorizzavano l'estensione della scadenza a ogni due anni. In ogni caso, prima e dopo il testo tridentino, i Sinodi e le Giunte Diocesane furono innumerevoli; furono frequenti anche i Sinodi e i Concili Provinciali.

Tra il 1551, data del primo Concilio di Lima, e il 1774, data del secondo Concilio Provinciale di Santa Fé, vi furono nella nostra America 15 Concili Provinciali: 6 a Lima, 4 a Messico, 1 a Santo Domingo, 2 a La Plata e 2 a Santa Fé. Tutto questo superando enormi distanze, impedimenti geografici, deficienze economiche e le comprensibili fa-

tiche dei prelati, spesso anziani, che già molto facevano compiendo rigorosamente la visita pastorale delle loro vaste diocesi. Basta ricordare che al primo Concilio Provinciale di Lima furono convocati i vescovi di Nicaragua, Panamá, Cuzco, Quito e Popayán, oltre a rappresentanti degli ordini domenicano, francescano e mercedario. Già nel secondo Concilio di Lima si aggiunsero, nel 1576, le giurisdizioni ecclesiastiche di La Plata (Charcas), Santiago de Chile, La Imperial e Asunción del Paraguay.

La Chiesa latinoamericana offriva in tal modo una evidente testimonianza di collegialità episcopale, in un'epoca in cui la cristianità non enfatizzava in modo unanime tale spirito. Insigne rappresentante di questo atteggiamento sarà un vescovo, San Toribio de Mogrovejo, che capì chiaramente la necessità di affrontare il compito di evangelizzazione e civilizzazione americane con mente ecclesiale, data l'essenziale similitudine dei problemi e perché intuì una comune origine e un comune destino. A questo vescovo si deve la convocazione del terzo, quarto e quinto Concilio Provinciale di Lima, oltre a 10 Sinodi diocesani in 24 anni di governo arcivescovile.

Queste considerazioni storiche non siano intese con spirito trionfalista. Non si tratta di sostituire una falsificata leggenda nera con una immaginaria leggenda rosa. Gli uomini di Chiesa che ci hanno preceduto erano come noi; e noi e loro siamo come i primi discepoli del Signore. La loro opera non fu certo perfetta. Le loro motivazioni, i loro metodi e le loro realizzazioni non furono sempre impeccabili. Sarebbe inutile, inoltre, pretendere di fondare qui un'euforia o messianesimo americanista. Limitiamoci a restare nel terreno sobrio e realista della fede.

II. LA CHIESA EDUCATRICE ALLA PACE NELL'AMERICA LATINA

Uno sguardo ci permette di scoprire la mano della Provvidenza nel nostro Continente. La nostra storia non è casuale. Tradizione non significa nostalgia. La nostra eredità comanda un destino. E a questo nostro destino pare sia legata in modo singolare la causa dell'umanesimo cristiano.

1. La realtà dei popoli dell'America Latina

Sono passati molti anni da quando la Chiesa si impiantò nell'America Latina. E anche molte cose. I nostri popoli ruppero il vincolo di subordinazione alla metropoli iberica. Sorsero nuove nazionalità, nuove forme di governo, nuove espressioni razziali, nuove realtà e conflitti sociali, nuovi stili culturali.

Però l'eredità rimane. Sotto queste forme evolute o modificate, la missione rimane, identica.

1) Anche adesso i nostri popoli hanno bisogno che la loro Chiesa annunci loro il Vangelo di Cristo, nella cui Croce rimane segnata, con il sangue di un Dio, la più formidabile dichiarazione della dignità umana che la storia abbia conosciuto.

Questa dignità continua ad essere minacciata, misconosciuta, violata, come prima. Migliaia, milioni di nostri fratelli sopportano condizioni di vita che equivalgono a considerarli, almeno di fatto, uomini di categoria inferiore. Schiavitù e servitù assumono forme nuove, forse non tanto appariscenti, ma ugualmente obbrobriose. Si direbbe che pulluli – di nuovo – la tentazione di pensare che alcuni uomini – e sono i più – non hanno anima né, di conseguenza, diritti di uomo.

Qui la nostra Chiesa si sente toccata in ciò che è più propriamente suo e in ciò che ha di più caro. Nessuno sa meglio di lei quanto vale un uomo agli occhi di Dio, e quanto caro è stato pagato il prezzo del riscatto della sua dignità perduta. Essa, che vive di e per l'Eucaristia, celebra ogni giorno il mistero di un Dio che consegnò suo Figlio al mondo e lo risuscitò, per riunire i fratelli dispersi e superare le barriere dell'odio.

Essa non si limita neanche ad affermare, secondo la migliore tradizione umanista: "Ogni uomo è persona". Il suo umanesimo specificamente cristiano la fa andare molto, ma molto più in là e gridare: "Ogni uomo è mio fratello!".

2) Anche adesso i nostri popoli hanno bisogno che la loro Chiesa prenda, con spontaneo amore, la difesa preferenziale del più debole. Con ciò non fa che ratificare la sua più genuina tradizione.

I nostri predecessori non si preoccuparono molto dell'approvazione dei potenti. Con notevole senso di ciò che significa essere coscienza, anima di un popolo, esercitarono con libertà sovrana il proprio diritto e dovere di denunciare i gioghi con i quali si opprimevano gli indifesi, e di procurare la loro liberazione.

Quando noi proclamiamo, oggi, questo Vangelo di Liberazione,

non stiamo usando un linguaggio sconosciuto né improvvisato. Non stiamo cercando di riparare ad errori passati. Non stiamo entrando in concorrenza con vangeli rivali, che permettono una libertà più efficace della nostra. Le miserie che opprimono l'uomo americano sono le nostre miserie, e noi ne portiamo il peso, come comanda la Legge di Cristo; e vogliamo e dobbiamo essere per lui, come tanto bene diceva Papa Paolo VI, "segno e fonte di speranza".

Ci possiamo riconoscere in questo «uomo americano» di cui vogliamo portare il peso?

Discendenti diretti degli indigeni di un tempo. Emarginati, ancora e in gran misura, dai benefici della civiltà e della piena accettazione degli altri.

Lavoratori dei campi, molte volte carenti di organizzazione e di espressione, tante volte legati per vita e per generazioni a un pezzo di terra che non gli apparterrà mai.

Piccoli minatori, artigiani, pescatori, che non hanno i benefici della industrializzazione e che sono inermi davanti alla concentrazione e al monopolio di potere. Milioni di operai, ancora costretti a vendere e a svilire il proprio lavoro secondo le esigenze di un mercato che si dice retto da leggi "naturali" e intoccabili.

Grandi maggioranze, intere generazioni posposte e sacrificate al gioco delle alleanze politiche ad alto livello o al desiderio di lucro di imperi finanziari.

Sistemi di produzione che, anche producendo elevati introiti e distribuendoli con una certa equità, impediscono la partecipazione personale, l'applicazione della propria intelligenza e libertà nella gestione dell'impresa.

Vasti settori di opinione che non possono far udire la loro voce. Tanti indifesi davanti agli abusi del potere economico e politico. Tanti bambini subalimentati, che già hanno in sé i germi del rachitismo intellettuale. Tanti spiriti subalimentati a causa dell'analfabetismo.

È passato molto tempo, e molte cose; però resta l'essenziale. La nostra Chiesa latinoamericana ha ricevuto un'eredità e con essa un destino. Il suo Vangelo di misericordia e di liberazione deve essere annunciato, con predilezione per i poveri. Ella deve continuare ad essere quella che fu: l'avvocata innata di quelli che soffrono di più e che trovano solo in Dio e nella sua Chiesa, motivazioni per sperare e per vivere ancora.

3) Anche ora i nostri popoli hanno necessità di sapere e credere, più ancora che di avere.

La loro graduale incorporazione nel processo di sviluppo non potrebbe limitarsi a modelli estranei alla loro essenza. Paolo VI nella *Populorum Progressio* preveniva contro la tentazione dei paesi poveri di sacrificare i propri valori superiori – artistici, intellettuali e religiosi – al modello di sviluppo proposto loro dai paesi ricchi e orientato praticamente verso la prosperità materiale. «L'avarizia delle nazioni – ricordava il Santo Padre – può impadronirsi anche dei più sprovvisti, e suscitare in essi un materialismo soffocante. Avere di più non è il fine ultimo: né per le persone né per i popoli... La ricerca esclusiva del possesso si converte in un ostacolo per la crescita dell'essere... Anche per i paesi l'avarizia è la forma più evidente di un sottosviluppo morale» (*Populorum Progressio*, n. 41; 18; 19).

Ugualmente alieno dall'anima latinoamericana sarebbe il modello collettivista e ateo. «Un umanesimo impenetrabile per i valori dello spirito e per Dio, che è la fonte, potrebbe apparentemente trionfare..., però se l'uomo organizza la terra senza Dio, non può, non organizzarla contro l'uomo. L'umanesimo esclusivo è un umanesimo inumano» (*ibid.* 42).

Umanesimo cristiano, insomma. Quello che i nostri popoli conobbero fin dalla nascita, per bocca della loro Chiesa. Dove si chiede all'uomo di lavorare e produrre e lo si rende capace di farlo ogni volta meglio, senza però perdere mai di vista che ogni programma di produzione, come tutta la stessa economia, non ha altra ragion d'essere che il servizio della persona. Dove il consumo e il guadagno cessano di essere fini assoluti e motori praticamente unici dell'attività economica. Dove il progresso sociale merita tanta attenzione come la crescita economica. Dove il lavoratore si fa gradualmente signore dei suoi atti e autore, egli stesso, del suo proprio sviluppo. Dove i valori del rendimento e della produzione si sottomettono al servizio di valori più alti: l'acquisizione della cultura, l'orientamento allo spirito di povertà, la cooperazione al bene comune, la volontà di pace, l'amicizia, la preghiera, la contemplazione (*ibid.*, nn. 34 e 21). Non è questo ciò che il Santo Padre è venuto insistentemente inculcando come frutto di questo Anno Santo: la "civiltà dell'amore"? E il nostro continente non è in posizione privilegiata – per il suo passato e il suo destino – per offrire al mondo un modello testimoniale di questa civiltà dell'amore?

4) Anche ora i nostri popoli hanno bisogno che la comunione abbia il sopravvento sugli esclusivismi individuali e specialmente collettivi.

Anche e particolarmente adesso. Un minimo di destrezza nell'interpretare i segni dei tempi ci fa vedere chiaramente che questo è uno di

essi: integrazione, solidarietà, comunione. E una millenaria esperienza, recentemente formulata dal Concilio, rivela che in questa comunione è fattore determinante, quasi direi indispensabile, la Chiesa.

Sacramento dell'unità – la definì il Concilio –. Dell'unità degli uomini con Dio e dell'unità degli uomini tra loro. Sacramento di salvezza, anche: di una salvezza che si può avere solo in comunione.

Tutto il dinamismo della Chiesa, tutta la forza della sua azione evangelizzatrice, della sua vita sacramentale, convergono nell'unità. La Chiesa ha nell'Eucaristia la sua fonte e il suo culmine; e l'Eucaristia simboleggia e causa l'unità, costruisce il Corpo indiviso di Cristo. L'apporto che sotto questa luce la Chiesa può dare alla causa dell'integrazione continentale è preziosa. Non si tratta, certo, di confondere né mescolare indebitamente il piano religioso, ecclesiale, con il piano temporale. Ma è certo che nessuno è più capace della Chiesa di prestare – anche sul piano della vita nazionale e internazionale – il servizio dell'unità. Precisamente la sua indipendenza politica e da ogni potere terreno – tanto gelosamente rivendicata – è il prezzo che essa paga, con gioia, per essere in condizione di prestare questo servizio.

L'azione della Chiesa nel nostro continente è stata incessante; però, oggi si fa sempre più necessaria un'azione più profonda per promuovere le idee che la Chiesa difende in questo momento, e che i Sommi Pontefici ci insegnano nelle loro lettere e per creare un ambiente di pace tra i popoli.

2. La Chiesa promotrice della pace

Esposta la realtà dei Popoli dell'America Latina, mi permetto di illustrare alcune delle attività che la Chiesa ha svolto per promuovere la pace. Mi sembra opportuno segnalare quali sono le radici profonde della preoccupazione della Chiesa per la pace e della sua azione pacificatrice. Quali sono le motivazioni, o meglio, qual è l'ideale che giustifica l'azione della Chiesa per la pace. Basta rifarsi ai primi giorni del cristianesimo per riconoscere che Cristo, il Signore, lasciò come dono ai suoi discepoli la pace. Il primo saluto di Cristo Risuscitato è "La pace sia con voi".

Egli aveva detto che ci lasciava la pace; non la pace effimera del mondo, ma la pace basata nella natura stessa di Dio e dell'Uomo e che doveva costituire la solida base della società cristiana, il frutto maturo del cristianesimo.

1) Se facciamo uno studio storico, giungeremo a questa conclusione: la preoccupazione della Chiesa per la pace è antica e si trova già presente nel processo stesso della costituzione delle nazioni europee che riconoscono i loro primordi nella pace di Westfalia nel 1648.

In tal modo, agli albori dell'epoca moderna, il domenicano spagnolo Francisco de Vitoria, pone le basi del Diritto Internazionale Pubblico. Rifiutando i falsi internazionalismi medioevali – il mito teocratico del dominio temporale del papa e la monarchia universale dell'imperatore – Vitoria affermò il diritto di ogni repubblica a governarsi da sé, fondando il potere nella volontà della moltitudine popolare.

Ma nello stesso tempo fu lui anche che per primo diede fondamento al vero internazionalismo, sostenendo che gli stati sono obbligati a rispettare i diritti più alti della «repubblica internazionale», dotata di effettiva autorità su tutti i popoli.

In tal modo, e per la prima volta, si affermava che la sovranità degli Stati non poteva essere assoluta, perché doveva essere subordinata al bene universale.

Erano questi i primi segni che, poi, sarebbero rimasti solo nei testi, mentre le posizioni individualiste investivano sempre più non solo le relazioni tra le persone, ma anche le relazioni tra le nazioni.

2) La prima guerra mondiale e le sue conseguenti distruzioni, come l'insuccesso della prima organizzazione internazionale che si cercava di attuare, svegliarono la coscienza delle intelligenze più avvedute.

D'altra parte, il timore di una nuova guerra non poteva non preoccupare quanti, nel nome del Vangelo, cercavano non solo la pace degli spiriti, ma anche quella delle nazioni. Le nuove correnti, costituite dal nazismo e dal fascismo, erano veri fantasmi che andavano prendendo corpo e minacciavano la pace internazionale.

Pio XII, uomo di spirito vigile, che eredita tutta l'angoscia per la pace che aveva portato alla morte il suo predecessore, faceva notare, assumendo il Pontificato:

«L'ideologia che attribuisce allo Stato un'autorità illimitata, non solo è un errore pernicioso per la vita interna delle nazioni, per la loro prosperità e per l'ordinato sviluppo del suo benessere, ma causa anche danno alle relazioni fra i popoli, poiché rompe l'unità della società sovranazionale, toglie il suo fondamento e la sua ragione al diritto internazionale, porta alla violazione del diritto degli altri, e rende difficile la buona intesa e la convivenza pacifica... Di fatto, benché il genere umano... sia diviso in gruppi sociali, nazioni o Stati, indipendenti gli uni dagli altri..., esso è, ciononostante, legato con mutui

vincoli morali e giuridici in una grande comunità, ordinata al bene di tutti i popoli, e regolata da speciali leggi che proteggono la sua unità e promuovono la sua prosperità”.

Coerentemente con questa dottrina, Pio XII diede il suo appoggio entusiastico alla formazione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, da quando ebbero inizio i primi contatti a Dumbarton Oaks, e poi stimolò, con tutti i mezzi a sua disposizione, la partecipazione dei cattolici, particolarmente nelle istituzioni specializzate.

3) Quando si avvicinavano ormai i giorni del Concilio, Giovanni XXIII, annunciando la sua Enciclica *Mater et Magistra* e rivolgendosi a tutti i lavoratori del mondo, proclamava “il principio della solidarietà fra tutti gli esseri umani” e ricordava «il dovere che tanto la comunità quanto ognuno degli individui ha, quando dispone in abbondanza di mezzi di sussistenza, di andare in aiuto di quanti si trovano in condizioni difficili».

E continuava dicendo: «L'aiuto di emergenza non elimina alle radici le cause del malessere. Pertanto, è necessaria l'opera di collaborazione a livello mondiale, opera che deve essere disinteressata, multiforme, orientata a mettere a disposizione dei paesi economicamente sottosviluppati grandi capitali e intelligenti competenze tecniche, adatte a favorire parallelamente lo sviluppo economico e il progresso sociale, cercando, con una sana e benefica previsione, di interessare i primi e principali “protagonisti” stessi del lavoro umano, alla realizzazione della propria elevazione individuale, familiare e sociale».

Quindi, nella stessa Enciclica, affermava: «I progressi delle scienze e delle tecniche in tutti i settori moltiplicano e intensificano le relazioni tra le comunità politiche; e fanno in modo che la loro interdipendenza sia ogni volta più profonda e vitale.

«Di conseguenza, si può dire che i problemi umani di una certa importanza, qualunque sia il loro contenuto, scientifico, tecnico, economico, sociale politico o culturale, presentano oggi dimensioni sovranazionali e molte volte mondiali.

«Dunque, le Comunità politiche, separatamente e con le loro sole forze, ormai non hanno la possibilità di risolvere in modo adeguato i loro problemi maggiori nel proprio ambito; anche se si tratta di comunità che emergono per l'elevato grado e diffusione della propria cultura, per il numero e l'attività dei cittadini, per l'efficienza dei loro sistemi economici e per l'estensione e ricchezza dei loro territori. Le Comunità politiche si condizionano mutuamente e si può affermare che ognuna ottiene il proprio sviluppo contribuendo allo sviluppo

degli altri. Per questo si impone la mutua intelligenza e la collaborazione fra esse».

Non era ancora il pericolo di una guerra e le fatali conseguenze di ideologie totalitarie che facevano parlare in questo modo Giovanni XXIII. Oltre a proclamare una dottrina imponeva anche il principio di solidarietà, faceva delle constatazioni pragmatiche e segnalava così i sentieri obbligati dello sviluppo dell'umanità.

L'interdipendenza dei popoli era un nuovo concetto che si allargava con la preoccupazione internazionale.

Tale inquietudine investiva ampiamente gli aspetti economici, per coinvolgere tutti problemi umani di una certa importanza.

4) Più avanti, nella lettera diretta dal Cardinale Segretario di Stato alla XXXIV Settimana Sociale d'Italia, si ricordavano "i postulati di Giustizia che si fondano nel destino universale dei beni della creazione, che esigono attenzione alla funzione sociale di ogni ricchezza materiale e spirituale per il bene comune, anche nelle relazioni tra nazioni diversamente dotate" e l'interdipendenza, "che penetra nella vita di ogni popolo" e rende ogni volta più responsabili gli uni del destino degli altri.

Questa cooperazione fra i popoli – segnalava il Cardinale Segretario di Stato – «è un fatto di natura squisitamente spirituale, più che un fatto economico e di organizzazione: e per realizzarla bisogna vincere non pochi ostacoli psicologici e morali e creare un'atmosfera serena e cordiale nelle reciproche relazioni ispirate ad un elevato senso della giustizia sociale. E le nuove nazioni cercano la collaborazione nel terreno dell'economia e della tecnica; però ancora di più cercano un senso più vivo delle esigenze della giustizia, comprensione, lealtà, rispetto e, soprattutto, amore fraterno, per non elencare che i principali fattori che intervengono nella creazione di questa atmosfera».

Con questa comunicazione e in nome del Santo Padre, il Cardinale Segretario di Stato apriva le porte, da un lato, alla nozione di bene comune internazionale, e, dall'altro, al compito che la Chiesa era chiamata a svolgere nella creazione di un'atmosfera adatta per raggiungere una migliore e più completa cooperazione tra i popoli.

5) Più recentemente, e agli albori stessi del Concilio, Giovanni XXIII, nella sua Enciclica *Pacem in Terris*, la cui risonanza internazionale fu vastissima, insisteva nell'inefficienza degli Stati Nazionali a fomentare il bene comune di tutti i popoli e prospettava persino la necessità di «una autorità pubblica il cui potere, forma e strumenti siano sufficientemente ampi e la cui azione si estenda a tutta la Terra».

Papa Giovanni, già nella conclusione di un documento così importante e insistendo sul particolare dovere dei cristiani, si rivolgeva a tutti gli uomini di buona volontà ai quali «incombe il grave compito di ristabilire i rapporti di convivenza basandoli sulla verità, sulla giustizia, sull'amore, sulla libertà: i rapporti di convivenza degli individui tra di loro, o dei cittadini con i loro rispettivi Stati; o dei vari Stati, gli uni con gli altri; o degli individui, famiglie, enti intermedi e Stati rispetto alla Comunità mondiale. Compito certamente nobilissimo, perché da esso deriverebbe la vera pace, conformemente all'ordine stabilito da Dio».

Si apriva così, la strada al Concilio Ecumenico Vaticano II e si consolidava la dottrina della Chiesa sul bene comune internazionale.

6) Nello stesso tempo, la Chiesa prendeva anche viva coscienza della sua peculiare responsabilità in relazione con tale bene comune, poiché sentiva la sua caratteristica condizione sacramentale. La condizione significativa alla quale la Chiesa si trova chiamata, le mostra, quindi, due richieste ineludibili.

La prima non può essere altro che tutto il suo sforzo interiore per configurare il Sacramento universale che è il servizio specifico che può prestare nel mondo degli uomini.

La seconda, dato che la comunità che essa forma è integrata da esseri umani, la coscienza sempre più vivida del fatto che «la gioia e la speranza, la tristezza e il dolore degli uomini del nostro tempo, soprattutto dei poveri e di tutta la categoria degli afflitti, sono anche gioia e speranza, tristezza e dolore dei discepoli di Dio, e niente vi è di effettivamente umano che non trovi eco nel suo cuore».

Cristo è venuto per ogni uomo e per tutti gli uomini. Da ciò deriva il compito della Chiesa di formare le coscienze, predicare, insistere chiamando gli uomini a superare i limiti angusti della tribù, il provincialismo o i nazionalismi esagerati, alla ricerca dell'unità di tutta la famiglia umana.

3. Le nostre sfide

1) Questo appello, preso nel contesto latinoamericano, comporta anche, certamente, la necessità di esaminare il passato perché, in qualche modo, tutta la storia del nostro continente si trova pervasa da guerre fratricide tra popoli cristiani.

Se una simile storia è condannabile in qualsiasi angolo del mondo,

nel nostro risulta addirittura scandalosa. Cosa abbiamo fatto noi cristiani dell'America Latina per evitare situazioni così lamentevoli? Fin dove gli stessi membri della Gerarchia latinoamericana hanno agito con coscienza del loro compito sacramentale nei confronti del nostro continente? Quante volte abbiamo benedetto le armi che finivano per portare la morte nel cuore dei paesi fratelli?

La nostra situazione è unica al mondo. Tutti i nostri paesi possono riconoscere origini comuni. In tutti la fede condivisa è stata un'esperienza unica fra tutti i popoli della terra. Non riuscire, quindi, a rompere i meschini limiti di angusti nazionalismi per ottenere ogni giorno una solidarietà più concreta e reale, sarebbe un insuccesso non solo per le nostre nazioni ma per il mondo intero.

Però affinché questa solidarietà possa risultare possibile, deve seguire necessariamente la legge dell'incarnazione: non solo vivere in mezzo al mondo degli uomini, ma conoscere anche questo mondo e amarlo, stimandolo, in questo senso, come proprio.

Ciò implica la conoscenza del mondo e delle difficoltà peculiari che ha l'uomo contemporaneo e, in particolare, nel nostro caso, la coscienza viva dei problemi che devono affrontare gli abitanti dell'America Latina. La comune origine e la storia condivisa dei nostri paesi, costituiscono ai nostri giorni un capitale disponibile che non è possibile trovare nel resto del mondo. La responsabilità quindi è maggiore; e il servizio che la Chiesa può dare è più prezioso.

2) Però per svolgere tale compito – che è urgente non solo per noi, ma per tutti i popoli della Terra – è necessario che i nostri atteggiamenti non siano determinati in forma negativa e per opposizioni definitivamente escludenti ma piuttosto orientati al compito che ci attende, alla costruzione che si ha davanti, alle necessità dei nostri popoli.

In questa ricerca di maggiore solidarietà, in cui appare come valido che gli organismi internazionali abbiano definito recentemente lo sviluppo come “benessere”, come uno sviluppo integrato che arriva alle grandi masse espropriate, la crescita economica, l'aumento del prodotto nazionale lordo, non deve essere la misura del benessere, ma solo uno strumento per risolvere i problemi di disuguaglianza sociale. Quindi la crescita non è un semplice problema economico, ma si inserisce all'interno di un problema etico, di giustizia sociale distributiva. Sarebbe possibile andare oltre e formulare il significato dello sviluppo in termini di “qualità di vita”. Questo termine include non solo la partecipazione alla cultura, a tutti i frutti dello sviluppo dello spirito

umano, ma anche una partecipazione attiva dei cittadini nei processi di decisione che li riguardano: economici, sociali, politici e culturali.

3) L'integrazione latinoamericana dovrebbe contribuire, in primo luogo, a creare un clima di cooperazione tale che si possano diminuire in modo sostanziale le spese per gli armamenti. Se già è uno scandalo che i paesi sviluppati spendano milioni di dollari per prepararsi alla guerra e destinino somme sempre più basse alla cooperazione e allo sviluppo, è uno scandalo ancora più grande che i nostri paesi – in cui vi è tanta miseria – assegnino una parte tanto importante dei loro bilanci a spese militari.

In quanto al mercato comune regionale, sembra poco giustificabile l'atteggiamento di quanti rifiutano l'integrazione latinoamericana perché considerano che essa servirà solo per consolidare l'affermazione del neocapitalismo nella regione. In realtà, l'alternativa – che suppone di mantenere le attuali divisioni nazionali e di favorire l'isolamento – potrebbe perpetuare o persino aumentare la miseria e l'ingiustizia che regnano nella regione. Non è giusto sacrificare una generazione in vista di un possibile maggior benessere futuro di una generazione che verrà. Ma sarebbe anche inaccettabile, dal punto di vista dell'etica cristiana, aprire le porte degli stati nazionali latinoamericani, affinché i grandi lucrotori siano i paesi sviluppati o le multinazionali. Perciò, affinché l'orientamento del mercato regionale risponda il più possibile alle necessità delle grandi cause, si richiederebbe una effettiva partecipazione del popolo nei suoi organismi.

4) Perché l'integrazione dell'America Latina sia possibile, è necessario superare l'angusto nazionalismo che costituisce spesso una tentazione dei nostri paesi. Nel documento *Vangelo e Pace*, noi Vescovi del Cile abbiamo segnalato le principali caratteristiche di questo tipo di nazionalismo.

«Alcuni hanno inteso il nazionalismo come un'esaltazione della Patria che la trasforma in un idolo, al quale si devono sacrificare gli stessi uomini che la compongono mentre, al contrario, il fine della Patria è il bene di coloro che la costituiscono, di tutti essi.

«Una prima deformazione del nazionalismo consiste nel restringere il suo ambito. Ridurre il patriottismo al modo di pensare e di sentire di un solo settore degli abitanti di un paese. Così, alcuni fanno coincidere il patriottismo con l'adesione assoluta a un determinato regime di governo. Altri considerano patrioti solo quelli che ammettono e vogliono perpetuare una determinata epoca storica. Vi sono quelli che attribuiscono come un monopolio il patriottismo a un solo

settore di cittadini, rappresentativo e influente, senz'altro, ma che non può pretendere di esaurire la realtà di un Paese.

«Vi sono coloro, infine, che con spirito semplicistico, ritengono che il patriottismo consista essenzialmente nel venerare i simboli della Patria: la bandiera, l'inno nazionale, le grandi ricorrenze. Siamo contenti che tali emblemi ricevano l'onore che loro spetta, perché contribuiscono in modo sostanziale a ravvivare lo spirito patrio. Ma oltre ai segni e ai sentimenti, questo deve esprimersi nei fatti, nelle opere, nell'impegno quotidiano del lavoro, nella giustizia, nella solidarietà».

Solo superando il nazionalismo angusto, solo interessandosi ai problemi e inquietudini del mondo e della nostra regione, i nostri paesi potranno avanzare verso un'autentica integrazione latino americana.

Conclusione

Un enorme continente è il dono con cui Dio ci ha voluto benedire ed è tempo di capire e di sentire realmente che questo deve essere un continente di paesi fratelli. La storia, purtroppo, lo ha macchiato qua e là di sangue, e queste terre hanno chiuso ermeticamente le frontiere e scavato trincee di rancore e di sfiducia, però dall'alto, all'ombra della Croce Redentrice, tutto questo ci pare piccolo e meschino. Non è immensamente più grande ciò che ci unisce di fronte a ciò che ci separa? Che senso possono avere le nostre rivalse e i nostri risentimenti? Siamo i germogli dello stesso antico e fecondo ceppo iberico, e la stessa brezza di libertà ci fece nascere alla vita indipendente. Ci unisce una fede identica, ci unisce una lingua, ci unisce la cultura, ci uniscono gli stessi gravi problemi e la stessa determinazione di superarli.

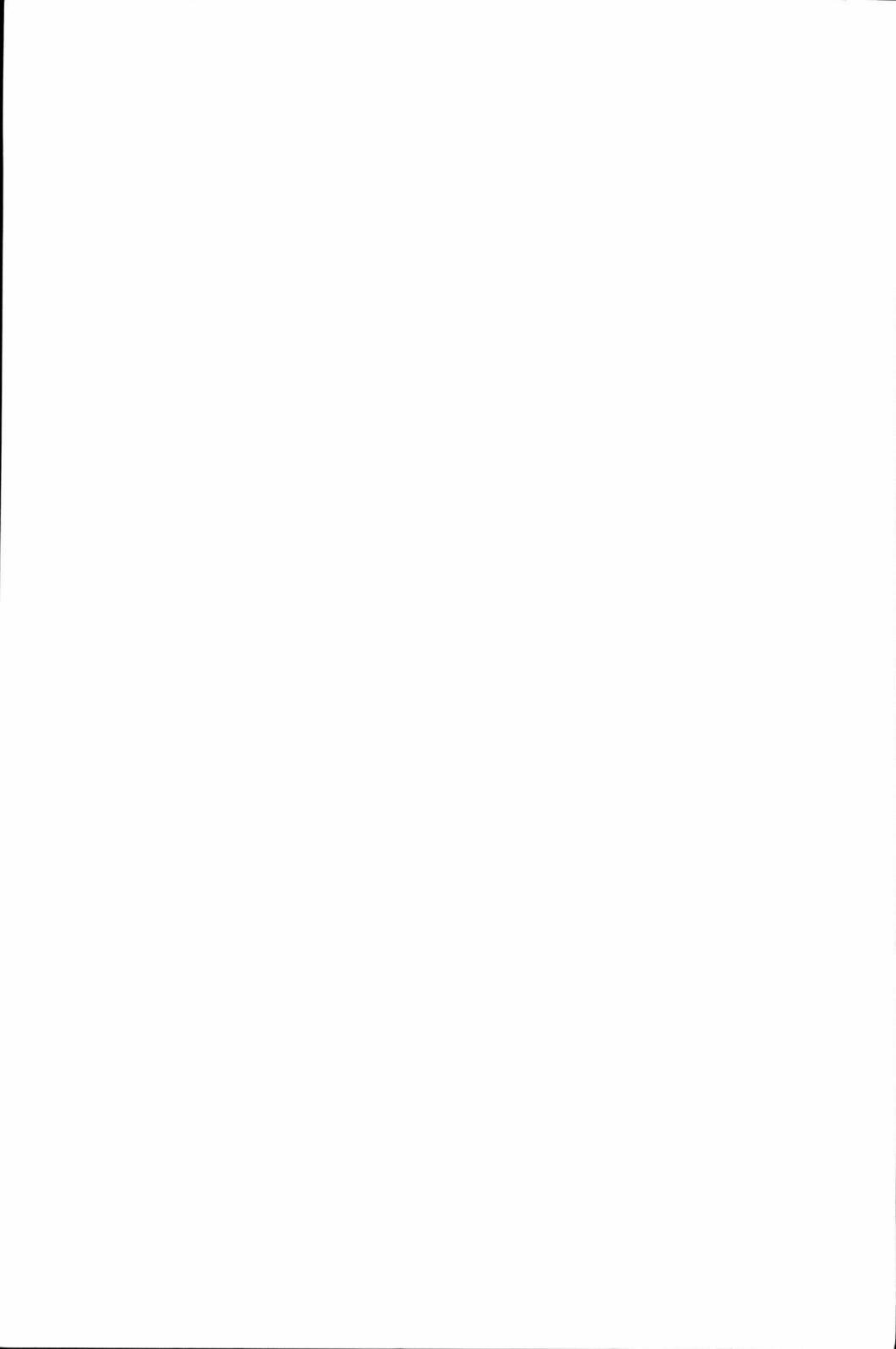
Pensiamo di avere una missione storica da compiere. Dobbiamo apportare il nostro proprio modo di essere al mondo al quale apparteniamo. Dobbiamo fare il possibile perché un'anima americana, vigorosa e autentica, si faccia presente nel concerto delle nazioni. Dobbiamo fare della nostra America qualcosa di grande e bello: un continente rispettato e rispettabile. Per questo splendido ideale dobbiamo lottare e dobbiamo vincere. Però vi riusciremo solo unendoci, prendendo coscienza della nostra fratellanza, imparando la lezione di concordia e di pace che ci hanno lasciato i nostri eroi e molti nobili figli delle nostre nazioni; pace che non è solo una tranquillità nell'ordine, ma che è anche il frutto della laboriosa gestazione dell'integrazione americana.

Come uomo di Chiesa nato per grazia di Dio nella bella America, voglio ricordare con i vescovi del nostro continente che siamo chiamati, forse più di altri popoli, a costruire qui la Civiltà dell'Amore che propone a tutti la ricchezza evangelica della riconciliazione nazionale e internazionale; la Civiltà dell'Amore che condanna le divisioni assolute e le mura psicologiche che separano con violenza gli uomini, le istituzioni e le comunità nazionali, e che per questo difende con ardore la tesi dell'integrazione dell'America Latina. Nell'unità e nella varietà, vi sono elementi di valore continentale che meritano di essere apprezzati e approfonditi molto più degli interessi meramente nazionali. Convieni ricordare ai nostri paesi dell'America Latina la urgente necessità di conservare e incrementare il patrimonio della pace continentale, perché sarebbe, di fatto, tremenda responsabilità storica rompere i vincoli dell'amicizia latinoamericana, essendo convinti che esistono risorse giuridiche e morali per la soluzione dei grandi problemi di interesse comune.

Quanto più conosciamo la nostra America, il suo passato e il suo presente, tanto più cresce in noi la convinzione che Dio, Signore della Storia, vuole disporre di essa come strumento della Provvidenza affinché i nuovi tempi portino l'impronta di Cristo. Sappiamo, anche, che si avvicina il giorno in cui la maggior parte dei cattolici del mondo si troverà in America Latina. Perciò, senza arroganze messianiche né facili euforie, vogliamo impegnarci a offrire questo servizio di comunione. Questo servizio da sacramento: segni e cause di una progressiva integrazione dei nostri popoli, a tutti i livelli. Vogliamo esortare, opportune et importune, a superare eventuali piccolezze e meschinità, a dimenticare egoismi e sospetti esacerbati. Vogliamo risvegliare e orientare l'interesse; più ancora, la simpatia; più ancora, l'impegno dei nostri uomini americani per questa vocazione creatrice di Storia.

Creatrice di Storia, sì. La nostra America non deve essere oggetto né vittima, né spettatrice passiva di una Storia fatta da altri. Non sarebbe degno della sua importanza: numerica, strategica, culturale. Non sarebbe degno del suo retaggio storico. Sarebbe tradire il suo destino.

Il resto dell'umanità ha diritto di trarre beneficio da questo alito di vita nuova, che sempre è stato e sarà l'umanesimo cristiano dell'America Latina.



INDICE

Parte Prima

*Atto commemorativo nel Centenario della nascita (1907-2007),
celebrato nell'Aula del Senato "don Egidio Viganò"
dell'Università Pontificia Salesiana di Roma,*

pag. 13

Parte Seconda

Testimonianze

pag. 117

Appendice

EDUCARE ALLA PACE, OGGI, IN AMERICA LATINA

*Lezione Magistrale del Cardinale Raúl Silva Henríquez
in occasione del Dottorato Honoris Causa in Scienze dell'Educazione
conferitogli dall'Università Pontificia Salesiana*

Roma, 17 novembre 1983

pag. 157